LA PRINCIPESSA D'IRLANDA.

Ex Conv.tus Jesu M.e de Urbe ... dedicatr. S. Augus.ni Dedit ...

LA PRINCIPESSA D'IRLANDA

HISTORIA SACRA, DESCRITTA, E MORALIZATA

Dal Caualier

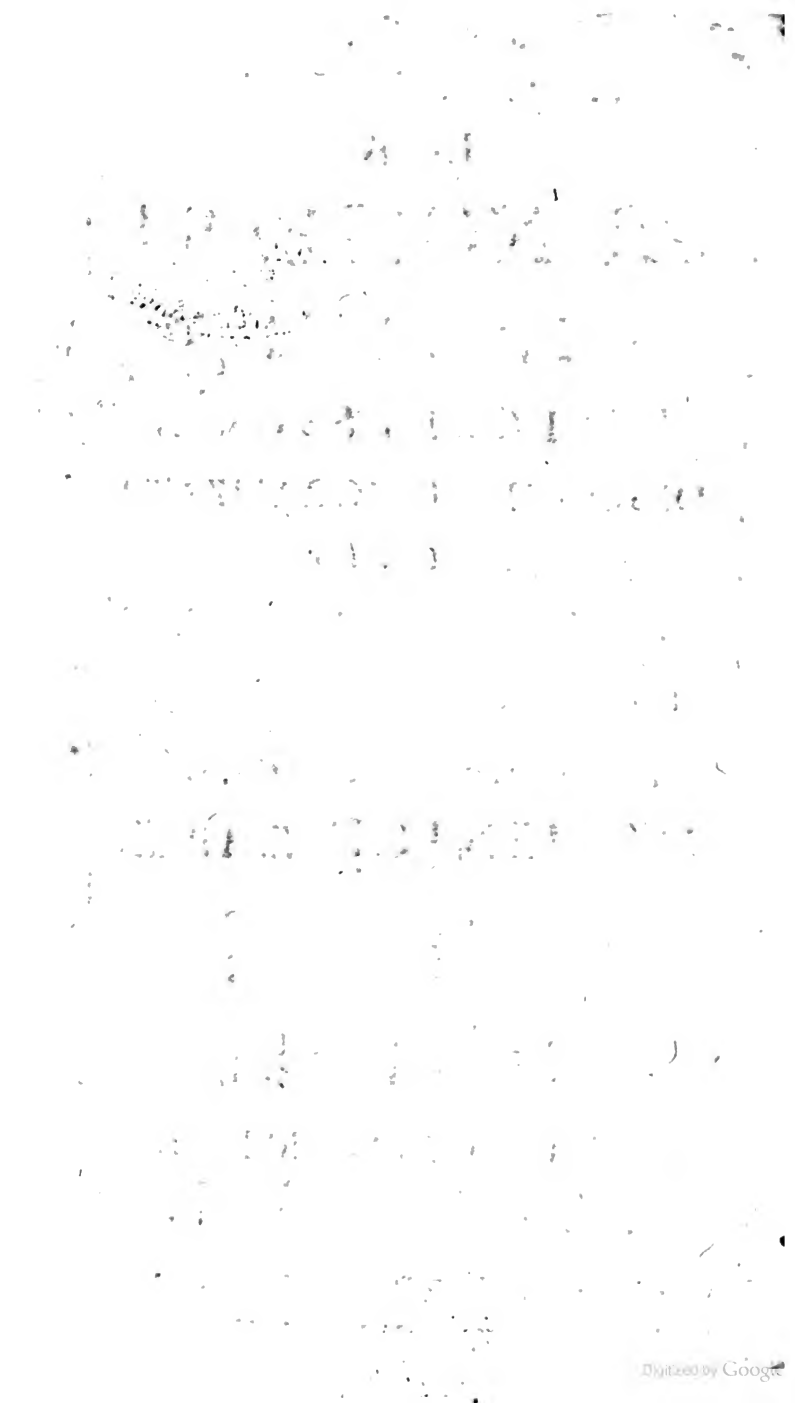
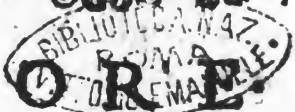
F. CARLO DE' CONTI DELLA LENGVEGLIA.

All'Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig.

DOMENICO ZANE.

IN VENETIA, MDCLII.

Preſſo Criſtoforo Tomaſini.

Con Lisenza de' Superiori, e Priuilegio.

LETTORE

LA vita di questa Real Donzella prima scritta dal Surio, e poi volgarizata dal Fiamma, io ti dono più copiosa, hauendola descritta più longamente per prolongare il diletto, ch'io ne prendeua in comporla. Houui aggiunto del mio le concioni, i solliloquij, le descrittioni, che danno alla Historia quanto ha di vago, e sono quel tanto, che alla semplice verità può lo Scrittore aggiunger di verisimile. Inteso il biasimo dato à quegli, che in mezzo al racconto hanno seminate moralità, ed innestate le Prediche alla Historia; come da loro si faccia à chi legge, ò diuersione od inciampo; io per non tirar fuori di strada gli auuiati Lettori, hò doppo il racconto posti alcuni motiui morali, & osseruato in ciascheduno la breuità per finire

più tosto dispiacere à chi legge, ò lasciargli maggior gola d'altro simil componimento. Quando io vegga fatte accoglienza à così degna Donzella, ardirò d'esporre anche la Ismeria, la quale non si attenta di vscire, se la buona fortuna di quest a Infanta non le fa cuore. Riceui intanto questo mio dono, e, se per talento di gratitudine vuoi ricambiarlo, dammi per fatica di scriuere, patienza di leggere, ch'io mi dichiaro à bastanza guiderdonato. Stà sano.

TA-

TAVOLA DE' MOTIVI.

MOTIVO NONO.

MOTIVO DECIMO.

MOTIVO VNDECIMO.

MOTIVO DVODECIMO.

MOTIVO XIII.

MOTIVO XIV.

MOTIVO XV.

MOTIVO XVI.

MOTIVO XVII.

Il fine della Tauola de' Motiui.

LA PRINCIPESSA D'IRLANDA

Istoria Sacra.

RA le vaste Isole del mare Atlantico basteuoli con l'ampiezza delle Prouincie, e varietà de Popoli à dar titolo, e corona ad vn Rè è famosa la Irlanda, posta dalla natura dentro all'Oceano si sequestrata, che la stimaron gli antichi, ò fine del nostro, ò principio di vn'altro Mondo.

Seluaggi furono gli antichi habitatori di questo marittimo Regno, e guerreggiarono con le fere de' boschi il possesso delle spelonche, insin'attanto, che per la dimestichezza d'altri popoli ingentiliti formarono cittadinesche adunanze, & imborgate le solitudini, con esercitij d'opre ciuili logoraron la ferità.

Posero sù le spiagge marittime forti Città, e considerando gli opportuni seni di mare, oue le calme stanno in per-

petuo diuortio dalle tempeste, vidersi instigati dalla Natura alla Nautica, già che haueuano sì bell'agio da mettere doppo lunghi nauigamenti i lor nauili in sicuro.

Ciò fecero consigliati ancora dalla necessità; poiche da Britanni, e Scoti nauiganti per quello mare veniano spesso le loro gregge predate, e tra poco salirono in tanto fiore nell'arte marinaresca, che i vicini Isolani più non osaron di corseggiare, veggendo da quei liti, ne' legni Irlandesi spiccarsi à loro danni tempeste armate.

Hor questi sì fatti popoli ancora auuolti fra la caligine del Gentilesimo, erano poco doppo alla venuta di Christo gouernati da fortissimo Rè, il quale guerreggiò sempre con tanta felicità, che rade volte scompagnò le sue battaglie dalle vittorie, e doppo larghe stragi de' suoi nimici, non gli auanzando con chi combattere, fù opra del suo valore, s'ei trionfò poche volte.

Hebbe vn'altra dimestica felicità di nobilissima sposa, di cui, ne più vertuosa, ne più bella gli poteua offerire il suo secolo, ò la fastosa antichità commendare, e n'era il Rè pago à segno di creder vere le bellezze; ò dalla Poesia descritte,

colori-

colorite dalla pintura; peroche il volto del la ſua Donna era delle loro fintioni malleuadore ſotto à Cielo sì rigido, com'è quello d'Irlanda; chiuſe la natura nel viſo della Reina vn'aria la più dolce, e temperata del mondo, e ne' perpetui fiori delle modeſtiſſime guance nel regno del verno volle coronare la Primauera.

Quel ſolo di condennabile, che ſi poteua notare nella Reina ſi fù: il veder femmina così bella, e modeſta inchinare in Venere vna bellezza macchiata di famoſi adulterij, e ne gl'Idoli de' Gentili adorare quelle attioni, c'harebbe in ſe medeſima deteſtate. Ma era nata pagana, e tuttauia ſeguendo la Religione degli Auoli, c'hauea dalle materne poppe ſucchiata, aſſiſteua co'l Re à ſagrifici, à gli altari; non ch'ella offeſa non rimaneſſe dal ſentire tra gli encomij, di Gioue cantare i furti delle donzelle, e celebrar gli adulterij, come diuine attioni; più d'ogni coſa offendendo i caſtiſſimi occhi ſuoi, le pitture de' Templi, le cui mura hiſtoriate de' vitij degl'Iddij, all'ingannato popolo rendeuano religioſo il peccare. ~~Fra ben ella più volte sù tai coſe rifleſſione~~,

~~ed Iddij, all'ingannato popolo rendeuano religioso il peccare~~. *Fece ben'ella più volte sù tai cose riflessione, ed internamente da Dio spirato, così tra se medesima diuisò.*

Strana cosa mi par ben questa, che doue la virtù tanto prezzata, ben che poco seguita, ottiene da' cuori humani veneratione, ed inchini, com'habbia vn non sò che del Diuino: ne gl'Iddij s'adorin l'enormità, e si ponghino sù gli altari persone, c'hoggi trouate nelle cittadinesche adunanze si porrebbero sù i patiboli. E chi fù mai quel primiero così sacrilego, il quale macchiando la pura Diuinità di bruttissime passioni finse, che vn Dio auuezzo nel Cielo à calpestare gli astri amasse in terreno volto l'imagine di due stelle, e discendesse alla terra ad aprire Scuola di sceleraggini, & à farsi beato ne' vitij ristucco del Paradiso? Poco era à gl'huomini l'esser eglino vitiosi, se doppo di hauere colmi de' vitij lor gli elemẽti non ne riempiuano ancora il Cielo, e non faceuano maluagi i Dei, per si rendere in tal maniera tutelari de' peccati quegli, che ne sono vendicatori. Sono questi senz'altro ritrouamenti d'huomini, che trasferendo le colpe in Cielo,

hanno

hanno voluto farle beate; perch' essi vi trouan beatitudine, e godimento: e figurando la bella imagine del fermamento di tante lasciue imagini, infamano le innocentissime stelle, & illustrano i lor misfatti.

Non è certamente credibile quello, che l'ingannato volgo racconta: ò diuine non sono l'opre, che si leggon fatte da gl'Iddij, ò l'audacia di sacrilego ingegno si hà fatti Dei cos'infami, che di loro tali opre si possan credere, e raccontare. Creda ogni vno à sua posta: che vi sia Dio bẽ me'l sò; ma non è quale il mi figurano i dipintori, che lo vestono da Cigno, lo cuoprono di cuoio Taurino, ed è ciò tanto incredibile, quanto, che vn Cigno diuenga vccel di rapina, rubando Leda, & vn bue sia Corsale, furando Europa. E poi: chi ha poste sù le abbomineuoli vsanze di far de gli altari Macelli, de' Sacerdoti beccai, spargendo il sangue di tante vittime, che delle gregge si fa strage maggiore ne' templi, che nelle Selue, e son disfatti gli armenti da' sagrifici più, che da' lupi? si può egli veder senza horrore vna solẽnità funestata da tãte morti, e contaminata dal fumo de gli arsi b

& è possibile, che i Dei tenuti ad esser agli huomini maestri d'ogni virtù, voglino insegnare à medesimi le crapole, mentre imbandiscono tante carni sopra gl'altari, che sono le loro mense? Che gioua votarsi ad essi per la salvezza delle biade, e de gli armenti, se i loro sagrifici sono la grandine, che l'vno, e l'altro distrugge? e come si potranno credere gelosi guardatori di nostra vita, se nè più solenni giorni, vogliosi, che gli adoratori diuengano vittime, e satij de gli armenti de' seluaggiumi, si mostran ghiotti di carne humana? Oh Cielo quanto bene ci disinganni; i tuoi fulmini, che caggiono sì souente soura de' Templi, n'auuisan pure, che ti sono abbomineuoli que' luoghi, oue l'huomo non pago di metter Gioue tra gli armenti, mette se medesimo tra le gregge, e si fa vittima sù gli altari. Io fra tante infami solennità adoro quella oscura Diuinità, che nell'opre della inuisibile sua mano riluce; inchino quel Dio, che non si lascia balzare dal Cielo da sozze voglie; ma chiama ad amoreggiare co'l Cielo l'anime virtuose, & in segno, che, ne di furti, ne di adulterij si vanta hà insegnato agli huomini il vendicarli?

Così

Così fra se medesima ragionaua la saggia Donna illustrata da vn raggio di quel Signore, che di questa debole luce incominciaua à far Alba al giorno della sua felice conuersione. Non era infino à quel tempo entrata palesemente la Christiana fè nella Irlanda, e solamente iui giungeua il nome de' fedeli, come d'huomini pazzamente ostinati nel predicar la gloria di vn Crocefisso, & additando vn Dio morto fargli charità delle lor vite.

Erano però scorse fino à quel Cielo le nuoue di tanti Martiri, e risapeuasi, che tutte le Città ne faceuano strage, che le mannaie de' Carnefici troncauano le teste de' Christiani, ma che le orationi de' Christiani decapitauano gl'Iddij, che i generosi professori della nuoua Religione, nõ solo con gli argomenri faceuano ammutotire i Filosofi; ma co' cenni comandauan silentio à gli oracoli, e che l'Idolatria staua hoggimai à termine di spirare, hauendo perduta in tant'Idoli la parola. Benche per simulare la gloria de' Santi Martiri sotto altre sacrileghe frasi ne fauellassero i Gentili, con tutto ciò la Reina si sentiua mossa nell'animo in vdire, che nobilissi

me

me vergini nel fiore della età garzonile fuggiuano da vezzi materni per darsi in mano à Tiranni; trascurata la cura della bellezza non coltiuauano le chiome; ma le mieteuano; schiue de' terreni amadori, se lodauan le lor pupille mandauano in vna coppa gli occhi sanguigni, e sofferiuan di mai più non mirare per non patir la noia d'esser mirate. Vdiua, che le Donzelle nate à corona, & a reali Imenei, nel trattar delle nozze si scopriuano Christiane, e si dauano in tal guisa a' carnefici, come à tuttori della votata verginità: che liete in mezzo à tormenti cruciauano il Tiranno co'l riso: che amorzauan le fiamme, e pure non pioue a dagli occhi loro goccia di pianto: che fatte diamante alla crudeltà de' manigoldi rimbalzauan dagl' intatti colli spade, & acette; ma diuenute cera alla pietà si sfaceano sù le piaghe di vn Crocefisso.

Quello che più la mosse si fù, il sentire, che si fosse trouata madre di sì gran cuore, c' hauesse contro a' proprij figliuoli stuzzicati i carnefici, ed i teneri fanciullini rincorati alle piaghe; stupiua della costanza di femmina, che applaudeua i

col-

colpi di manigoldi, come à grande ventura de proprij figli, e ne freddi cadaueri baciaua le ferite, si che gli altri si affrettauano di morire per ottenere dalla Madre di tai carezze: onde lo Spirito Santo, che con sì fatte arti voleua trionfare della Reina, le ripeteua nell'animo i magnanimi fatti de' Christiani, e le schieraua incontro in tanti Martiri non vno esercito, ma vna strage.

Bramaua però ella di ritrouare persona, che la uerità della Cristiana Religione le dispiegasse: ma nel Regno d'Irlanda non poteua sperare di ritrouarne veruna; poiche il Rè suo marito tenendosi delle Vittorie, e de trionfi obligato al fauor degl'Iddij, non ammetteua altri adoratori, ne altri altari; e terribile nello sdegno, harebbe stimato atto d'animo più l'esercitare ogni stratio, contro chi hauesse negl'Idoli oltraggiati i suoi celesti benefattori.

Pure (benche nascosto) viueua allhora in quell'Isola vn Santissimo Sacerdote: e com'era vsanza de' Christiani della Chiesa nascente nel lasciar tant'Idoli abbandonare anche il mondo sì bruttamente da gli huomini Idolatrato: si sequestrò dal commertio

mertio delle genti per godere in quieta solitudine vna felicità tutta sua; per domare ne boschi le fiere delle indomite passioni; per viucre sicuro la, doue, se non è compagno, che il caduto sollieui, non vi è folla di peccatori, che faccia i più innocenti cadere. Era il suo nome Gerberno, e fuori della patria caminando ne gli anni suoi giouanili vide, come nelle più belle Prouincie di Europa in gran fiore hoggimai era il nome de' Christiani: che stanchi i Tiranni di condannare, i manigoldi d'vccidere, e rintuzzate le mannaie sù tanti colli innocenti, succedeua à gli stratij l'adoratione de' stratiati: che doue caddero i corpi de' martiri sorgeuano i Templi in custodia delle lor ceneri; in gloria de' loro nomi; e che abbatuti gl'Idoli, ò squallidi giaceuano sù le strade, ò portati ad abbellire i giardini lagrimauan nelle fontane.

Prese egli il battesimo, e diuenuto poi ministro del sagro altare tornossene alla patria, con dissegno d'innestare nel petto de gl'Isolani quella fè, che tanto ferma gli s'era abbarbicata nel cuore: risoluto di farla crescere con l'inaffiamento del proprio san-

sangue, di metterla in Teatro, quando anche egli douesse dar ne' Teatri spettacolo a' pagani con la sua morte.

Incominciaua però egli à fauellare fra la gente Alpignana, ma era questa sì barbara, che non prestaua orecchie à vna legge sì mansueta, ch'era di filo opposta alla sua ferocia natia, e l'vdire insegnamenti di pietà, di perdono, era troppo duro à coloro, che vccidendo tutto dì le fiere, n'hereditauan la ferità per esercitarla poi tra di loro nelle vendette.

Al romitaggio di quest'huomo santo non sò in qual guisa, ò per accidente di caccia, ò per occasione di villeggiare arriuò soletta vn dì la Reina, e trouò la solitaria stanza del Romitello, quattro pali incrocciati, e sopra questi vna verde infrascata, che facea tetto alle pioggie, e riparo al Sole, à canto del rusticano habituro vn'horticello coltiuato più tosto per dare fatica alle mēbra cō la coltura, che le delitie al palato con la ricolta: l'herbe piantate à filo, gli alberi tagliati à corona, & vn riuolo d'acqua purissima, che potendosi per ogni lato del giardinetto condurre, vi lasciauan per orma de' suoi passeggi l'amenità.

Piac-

Piacque sommamente alla Reina quel luogo, che lontano da' tumulti della Corte sempre mai strepitosa non ammetteua altro romore, che il frascheggiar delle piante, il brontolare dell'acque, & il canticchiare di mille vccelletti, che sicuri annidauano là, doue il romito, ne tendea lacci, ne stendea reti, appagandosi di hauerli à mensa, non per cibo, ma per cantori.

Vide poi anche il romito già canuto, e tinto nel volto de' colori della vecchiaia; ma in quella rozzezza di habiti sì costumato, che radolcì l'austerità del luogo, e del volto con liete, e semplici accoglienze.

O quanto siete voi fortunato ò Padre (disse la Reina) che godete felicità degna di porre inuidia nel cuor de' grandi, e stantiate in luogo, nel quale tutto di voi medesimo hauete l'intiero giorno per voi, doue à Principi non auanzano, che poc'hore della mensa, e del letto. Che quiete amabile è questa vostra? Che ricca, & abbondeuole pouertà? La quale sicura non solo della rapacità de gli huomini, ma dall'auaritia del Cielo, e dall'ira delle stagioni, ne teme rubatori, ne pauenta siccità; perche pioua, ò nò, come per la vostra mensa

non

non s'imbiondan le spiche, ne maturano le vindemie; cosi alle vostre speranze, ò l'aridità, ò la grandine non le ruba. Credetemi Padre, che se ben'io nella mia Reggia a paragone dell'altre Principesse di Europa sono assai fortunata, ne trouo persona, che possa mouermi ad inuidia: hoggi hò trouato nel mio Regno che inuidiare in questa solitudine sì tranquilla.

Gerberno, che ben conosceua la Reina, & haueua delle sue rare virtù piena contezza: veggendola così affabile farglisi incontro, come quello, che per viuere nelle selue non haueua punto de' ciuili costumi dimenticato, rispose, più che mai crescere la sua felicità prezzandola così sauia, e gran Reina, venuta a trasformare la sua capanna in Reggia co'l degnarsi di visitarlo.

Preser Madama le gẽtili maniere del solitario, e soggiũse: anche questo dono di più ha il romitaggio, che per quãto in voi sperimẽto, ne fa dimẽticar gẽtilezza, ne insegna rusticità, tutti nuoui argomẽti di più pregiarlo.

Ma, se doppo così lungo silentio il mio ragionar non v'è greue: quali sono le imagini appese? O quai misteri contengono le pie figure, ch'io veggo? Son'elleno de' nostri Dei?

Dei? ma non miro in esse le vsate oscenità, che queste spirano pudicitia, e sono più tosto viue accuse de' loro brutti misfatti.

Quì Gerberno veggendosi ben parato, prese animosamēte à discorrere con la Reina; Scoperse la falsità della pagana Religione: quanto male si deue l'eternità à quel Gioue di cui si riueriua la cuna, e si mostrauano le spelonche assordate da suoi vaggiti: si rise in Volcano d'vn Dio mecanico, e ferraio: si burlò del gran volgo di tanti Dei posti da contadini à guardia delle crescenti biade, e che mentre gl'Iddij si metteuano à custodire le bionde barbe alle spiche, altri si lasciauano con ischerno tosare le barbe d'oro sopra gli altari. Parlò de' misteri del vero Nume Iddio, che non fatto Dio da gli huomini, venne à far l'huomo Dio: che sceso dal Cielo in seno di bellissima, e santissima donzelletta consegrò la pudicitia con la grauidanza, e suggellò co'l parto l'incontaminata Virginità: la fece innamorar di Maria, e di Giesù, e descriuendo la spelonca di Betelēme, prima sì pouera per lo presepe, quindi per li magi sì ricca, se per altri misteri raggirando la mente della Reina tāto l'accese, ch'ella moriua, se non si correua

al-

all'acqua, ristorandola co'l Battesimo. Volle di quelle sagre figure del solitario, & egli, che la conosceua più santa di vn Tempio, e di vn'altare più sacra, stimò, che ben le si douessero quelle immagini; onde la battezzata Reina tornossene dalla selua con ricca preda nel seno.

Vnico parto del suo grembo era vna bellissima Infanta chiamata Dimpina, che alla madre somigliantissima di sembiante diede tante volte nella età puerile occasione alla Reina di accarezzare co' baci le sue fattezze nel volto della figliuola, & amando altri esercitare la Filautia. Non vide mai quell'Isola sì bel mostro, com'era questo della conformità de due volti, e perche l'amore suiscerato de' sudditi hauesse con che meglio appagarsi volle in tal guisa il Cielo moltiplicare à gli occhi loro la Reina.

Era tuttauolta maggiore la simiglianza, che passaua tra quegli animi virtuosi, non iscoprendo l'Infanta virtù nella madre, che sollecita non si mouesse all'imitatione per farla sua, e non paga di hauer gli occhi dello stesso colore con quegli della Reina, voleua che la modestia li facesse del mede-

medesimo portamento; e doue la natura le fece simili nello esterno, la virtù resele simiglianti anche nelle viscere, in niente altro conformi più che ne' cuori.

Parue però alla Reina di fare somma ingiuria alla Infanta, se la nuoua gratia riceuuta dal Cielo non le scopriua: se non l'ammetteua à parte della sua nuoua felicità; se non procuraua di torle di sù la faccia dell'animo quella macchia, che nel proprio co'l battesimo hauea lauata, per non ammetter neo, che nello interno variasse le lor fattezze però le disse.

Non è più tempo ò figlia che bramosa di risapere i fatti delle femmine generose perda l'hore più care in leggere ciò, che fecer le Amazoni della Scithia, per applaudere à quelle donne, che soggiogando prima il loro sesso con cingere la spada, e poi gli huomini co'l maneggiarla nella battaglia, trionfano anche hoggi di tanti affetti nelle carte degli scrittori.

Sono per auuentura queste in gran parte menzogne della antichità, che appresso di noi essendo tãto autoreuole ci fa credere le sue fauole per historie e noi, che volentieri in cosa di nostra lode ci lasciamo ingãnare,

ci

ci affettioniamo al valore di molte femmine armigere nate per verità non nella fredda Scithia; ma ne feruidi ingegni di antichi Autori.

Hò ben'io ritrouate storie troppo più vere da raccontarti, di cose non accadute a' tempi de' nostri arcauoli: ma cadute sotto gli occhi di quei, che viuono, ne sono esempli recati dalle solitudini dell'Asia ma dalle Città, e da' Teatri di Europa, ne' quali il valore di nobilissime Vergini ha domata la fierezza negli animali, ed affrontatala ne' Tiranni: hanno vinto gli huomini con la costanza, e trionfato degli Iddij con la fede, & disfacendoli in minutissima poluere, con le ceneri delle lor vitti me gli hanno confusi. Hauerai souente udito nominare il nome di Christiano, che auuilito dalla bocca de' nostri par che sia titolo del popolazzo più vile; ma in fatti è nome, di cui si pregiano le Vergini Reali di Roma, che votata all'humanato Dio la loro verginità, a bastanza nobili per li Celesti sponsali, sprezzando figli d'Imperadori non curaron d'ingentilire per altre nozze terrene condotte negli anfiteatri per essere pastura di fameliche fiere si videro

scherzare appiè quai cagnuolini gli ammansati Leoni: poste sù le pire senza patire ne meno il fumo versarono l'incendio soura i pagani; libere rifiutarono i comandi, e gl'Imperi, incatenate hebber Dominio sù gli elementi, ne potendole vccidere i tormenti più insoliti, si compiacquero di credere à più volgari, trouando maniera di morire tra le morti violente non violentate. E da qual bagno credi tù ò figlia, che trahessero membra in questa guisa fatale? Dall'acque, che li Christiani chiamano di battesimo: escono da queste sì vigorose le Vergini, che poi fanno attestarsi co' Tiranni, e passare tra gli arruotati ferri; far gran battaglia, e vincere senza restare, e nelle lor membra, non dirò piaga; ma non men cicatrice; e se ferite soffersero, venner dal Cielo balsami così fini, che cancellando l'orme del ferro non si può dir quì fù piaga. Io la Dio mercè, cara figlia, ho riceuuto battesimo dalle mani di vn solitario, e con quell'acque sacre piouutemi sù'l capo mi entrò nel cuore così gran piena di gioia, che le delitie reali non ritrouan più luogo per introduruisi, e tutto il conforto, ch'io posso più riceuere in questa

Reg-

Reggia è il vederti qual'io mi sono.

Altre cose le disse: e la Diuina gratia la fece sì ben parlare, che ne parue maestra di lunga età, se ben n'era discepola di poc'hore, e la infanta in nient'altro più docile, che doue si trattaua di far l'anima bella, impatiente di hauerui sì gran sozzura, com'è l'hereditaria colpa di Adamo, pregò la madre con occhi pieni di lagrime, e con le guance tinte di vn bel rossore, che le impetrasse Battesimo dal Solitario; poiche ardea di vergogna delle sue macchie allhora prima scoperte, e non poteua mirar se stessa, che con horrore.

Hebbe la Vergine gran doglia di questa colpa, e tra questi dolori, come di parto le nacque nell'animo vn sì feruente Amore del Signor Dio, che dolente di non hauerlo conosciuto per fino allhora si querelaua, c'hauesse per sì gran tempo lasciato il suo cuore vuoto di questo affetto, e pieno di profana diuotione; ma giuraua di ristorare la perdita fatta ne gli anni della sua fanciullezza, e già che tanto egli era amabile, amare in vn giorno per vna età.

Altro pensiero non le correua per la

mente che di purgare con l'acque Battesimali le sozzure dell'animo, & abbellitasi internamente amoreggiare co'l Cielo; però sorgendo per andarsene in compagnia della Reina al solitario senza veruna coltura d'habito si vestì; non adunò le chiome, sperando d'imperlarsele in breue con l'acque sagre: non visitò, come femminile vsanza lo specchio; poiche essendosi conceputa nella Idolatria così difforme pauentaua la sua vista, come di spettro, & ancorche quel giorno fosse la sua maggiore solennità volle passarselo senza pompe.

Giunta che fù alla capannuccia del solitario, il quale senza, ch'ella mouesse parola vide da gli occhi suoi la sua brama tutto lieto l'accolse, e poi con breue disamina conoscendola dalla Reina à bastanza nella fede erudita; posciache sù la riua del fiumicello s'inginocchiò per sommergerui la sua macchia, e suolse di propria mano le bionde chiome, chinò il capo al Battesimo con tanto sentimento, e pietà, che da lagrimosa gioia inondata, gli occhi suoi in bagnarla garreggiauan co'l Sacerdote, e per diuentare più innocente,

cente, e più bella si lauò ad vn sol tempo con due Battesimi.

Poste sù l'arringo nouello delle Christiane virtù è malageuole à dire con quanta lena si diedero à caminarlo amendue, e quanto si lasciarono addietro gli antichi affetti delle pompe, e delitie, cose indiuise dallo stato reale; ma degli lor cuori sì separate, che per fare diuortio dalle sete, e dagli ori, posero tra le regie vestimenta, e le lor membra i cilici. Tutte occupate nelle ritirate diuotioni delle stanze loro, poco il publico le vedeua, ne per lo publico si adornauano, lasciate le verdure de' bei giardini, e l'ombre delle amenissime piante, intorno allo sfrondato legno d'vna Croce hauean tutto il diporto, e leggendo qualche pio libro ragionante de' misteri diuini conferiuano tra di loro i più bei passi, & il martirio di alcuna Santa Vergine lo si scopriuano à gara come ritrouamento di alcun tesoro.

Così gran lena diede la gratia Diuina al cuore della inferuorata madre, che senza lasciarsi arrestare da niuno affetto di questa terra, toccando in pochi la meta dell'arringo spirituale, e degli anni cadde

inferma: e tutta risoluta di passarsene al Cielo, ne dall'arte de' medici, ne da prieghi del Re marito si potè disporre à differire la sua partenza, mirando la natia Reggia, come paese barbaro & odiando il Regno peggio, che schiauitù, annelaua di mischiarsi co'l nobilissimo volgo del Paradiso.

Strane cose fece il Re, quando vide à sì grande cimento la vita della Reina, ordinò sagrifici à gl'Idoli, e nella vccisione di tante vittime fè strage per ottenere pietà: non vi fù Tempio, che non corresse di sangue per impetrare con mille morti vna vita: fece tante promesse à gli Dei per la sanità della moglie, che quando fosse vissuta i suoi voti saccheggiauano i suoi tesori. Adunò quanti medici erano nel suo Regno, e promise loro premij di titoli, e Signorie; onde il vincere quella febre era trionfar di vno stato; ma la Reina tuttauia mancando lor nelle mani, che più non ritrouauan moto ne' polsi scherniua co'l suo vicino passaggio le speranze de' Fisici, & assicuraua le sue.

Morì ella ma di morte sì lieta che nel partire lasciò il riso, e la serenità nel suo volto, e le lagrime negli occhi di tutto il

Regno, e seguatamente della figliuola, ch'essendo nata sì somigliante alla madre, piangeua quel diuario, che poneua tra di loro la morte troppo partiale della Reina. Ma il dolore del vedouo Rè comparue à fare troppo lagrimeuole mostra di se medesimo; e tanto era il peso della sua doglia, che non potendo altro reggere, scagliò la corona, lo scettro, il manto, si spogliò de' vestimenti reali, si scordò di esser Re, e fatto ligio della sua disgratia la tributaua co'l pianto quando la bestemiaua.

L'accusare gl'Idoli, e le stelle; il tacciare di barbaro il destino, di perfida la Fortuna erano i più mansueti sfogamenti del suo dolore. minacciaua di vccidere se medesimo, di accendere il palagio, e farne rogo all'esequie della consorte, e già che tanto male al suo capo si destinaua, entrare anch'egli à parte di sue rouine.

Non era quel generoso auuezzo à piangere, ne per disgratie in battaglia, ne per dolor di ferite; ma le prime lagrime sparse nella morte di sua Donna vennero accompagnate da così disperata pietà, che destaua terrore in vece di suegliare com-

patimento, e sino attanto che gli empiti primieri non si sfogarono egli non volle ne udire ne vedere persona, e non fù di mestieri, che'l comandasse, percioche il suo terribil dolore mettendo paura ne' Cortigiani gli fece intorno gran solitudine.

Doppò che solo intorno all'amato corpo della Reina si fù lungamente aggirato (qual dolente Vsignuolo, che fa mille giri d'intorno al nido oue in bocca d'ingorda Serpe vide i suoi figli, e fà co'l pietoso canto più delitioso il cibo alla crudele, che lo diuora) alla fine hebbe dal suo stanco dolore tanto di tregua da ordinare l'esequie della Reina, per celebrare la sua disgratia con la pompa di gran mortorio.

I merti di Principessa sì grande erano nel dolore di tutto il Regno riconosciuti, e l'essersi mostrata madre à sudditi, fù cagione, che questi con cerimonia, & affetto di figli vestisser bruno, e si facesse nella real Città à gara di spandere grandi ombre, e di accendere gran luce nelle gramaglie, e nelle faci de' funerali. Hebbe il dolore del Rè grande corteggio nel publico piagnisteo di tutta l'Isola addolorata, ma il veder piagnere sì dirottamente quegli;

gli; che appena l'hauean veduta, ò per riuerenza della regal maestà non haueuano ardito di lungamente mirarla, gl'auuisauano quanto più smisurate doueuano essere le lagrime di chi l'hebbe del letto maritale, e del Regio trono compagna, sempre da gli occhi, e da pensieri mirata.

Seppellita, che fù in sepolcro degno della Reina, e dell'amore del Rè, che non miraua à vuotar l'erario per honorare quelle fredde reliquie del suo tesoro: cadde in così cupa malinconia, che poi, ne raggi di corona, ne lampi di manto ingemmato puotero rischiarare il suo cuore, nel quale non poteua per correr di Sole tramontare quel giorno oscuro, e funesto per la morte della Reina.

Il palagio reale, c'hauea tante delitie da effeminare ogni dolore più seuero, con le medesime lo faceua più rigido; poiche la mensa gli facea raccordare, quante volte con poco felici voti consagrò i Calici alla salute della Reina: il letto gli suggeriua quelle dolci speranze, che gli hauea dato di maschio herede, ed hora vedouo, solo al cibo, al riposo, vegghiando era

tormentato dalle immagini della memoria, e dormendo stbernito da i simolacri de' sogni?

Onde poteua egli prender alle sue pene conforto? Dal mirare la Infanta così somiglieuole alla Reina? questo era vedersi beffato dalla Fortuna, che per dargli speranza di non la perdere sì facilmente gli l'haueua raddoppiata, ma con disegno crudele nel nascere della Infanta gli ne pose in casa vn ritratto per torre via l'esemplare con morte cos'improuisa. Non potea l'infelice hauere in casa il maggiore tormento di così fatta figliuola, che mirando al di lei volto vedea la Reina viua; ma chinando all'habito nero la si raccordaua sepolta: la vedeua in guisa, che gli era negato di amarla, se non mutaua sorte di amore, e quella medesima, che venia à raccordargli i suoi passati diletti ne prohibiua con la presenza il pensiero.

Fece però il Rè stabile proponimento di appartarsi dalla sua Corte, e lasciando al senato la carica del gouerno, attendere ad vna mestissima solitudine: poiche niuna cosa tormentaualo più che la me-

moria

moria della Reina, eccettuatene quelle cure, che distrahendolo gli la faceuano per alcun tempo dimenticare. Auuegendosi però egli che il viuere da Rè con assistere al gouerno era vn dare luogo ad altre cose di entrargli in cuore ad occupare il luogo della sua doglia; si com'era geloso di serbarlene intatto il Dominio dalle cure si sequestrò; poiche priuo di cosi degna compagna, che altro auanzauagli, se non viuere da priuato?

Per così fatta risolutione dell'addolorato suo Principe crebbe la mestitia di tutto il Regno, che prima della morte già lo piangeua perduto, veggendolo così inseluatichito, c'hoggimai nella cresciuta sua barba, e negl'incolti capelli inseluandos'il viso haueua perdute le humane sembianze, non che la regia maestà. Non gli mancauano, come à Rè chiuse ville dal cui carcere ameno altro che l'acqua, e l'aura non può fuggire; perche le fiere non hanno salti da passare l'altissimo palancato, e gli vccelli volontarij prigionieri, amando il bel carcere, come patria non sanno pellegrinare. Haueua lunghi viali, che senza prender sostanza mal si posso-

no caminare: boschetti sì folti, che ancora di mezzo giorno mettono in dubbio il dì: fontane di sì bell'arte, che dando destrezza à i marmi diuentano giocolari: giardini così ben coloriti, che fan pittrice l'agricoltura: fiere così dimestiche, e mansuete, che fuggon dauanti agli huomini solo per hauer giudice di lor carriere: vccelli, che sempre cantano; perche nella dubbiosa luce de' sempre verdi boschetti trouano sempre l'Alba.

Tuttauia niuna di queste cose piaceuagli, e fuggiua à bella posta di vedere i prati, che rideuano sparsi di mille fiori, e l'herbe, e le pieghеuoli cime degli alberi, che con l'aure faceuano mille giuochi. Più care degli Vsignuoli erano al mestissimo Principe la tortorella; perche quegli condiscono di gioia le lor querele cantandole con grand'arte, e queste gemono sì pietose, che il canto per la strozza aggirandosi ogni lor voce è vn singhiozzo.

Con grande sentimento di cuore fauellauasi in tutto il Regno di questa sì tenace malinconia del vedouo Rè, e quanto più staua solingo tanto più si trouaua nelle adunanze, che ne parlauano, come di

gran-

grande calamità di tutta l'Isola; posciache intesero poco ristoro prendere à mensa, affrettandosi di finire i pransi, e le cene, che per l'assistenza de ministri no'l lasciauano solitario; e che risoluto di morire, niun'altra visita hauea più familiare, che la tomba della Reina. Determinarono perciò i suoi grandi, che vno in persona di tutto il Regno gli fauellasse, raccordandogli l'obbligo, che gl'imponeua l'essere nato Rè, e l'esser tanto amato da' sudditi: il periglio di tutta l'Isola, quando giungesse à morte, alla quale disperato s'incaminaua, e scelto vn Caualiero antico, e ben parlante, s'altri ve n'hebbe à suoi Tempi, chiesta à nome del senato vdienza, ed ottenutala, al mestissimo Principe così parlò.

Sire: se ben mi trouo alla presenza del Rè, (che questo, e la stanza e la mia riuerenza mi persuade) tuttauia si dal vostro dolore trasformato vi trouo, che l'habito, & il sembiante mi rimettono in dubbio, se al mio Principe io ragiono; perch'io no'l veggo. Sono scorsi già tanti giorni da che la vostra mestitia v'ha rubato à gli occhi di tutto il regno, & immaschera-

ra-

ratoui di tanta pallidezza, & horrore, che quei cuori, i quali portano stampato vinamente il suo Rè, se reflettono alla imagine, non raffigurano voi, se non fuori di voi; perche le fattezze guaste dal vostro dolore il loro affetto conserua.

Infelice popolo, che altro non desidera che di vederui, e non può essere ne' suoi prieghi esaudito; poiche voi anche passeggiando per la Città non potete mostrargli quel Rè, che tante volte videro lieto in mezzo agli applausi de' suoi trionfi. Duolmi il dirlo ò Sire; ma pure vuol ragione, ch'io'l dica; la vostra pietà vi ha fatto diuentar fiera in aspetto; poiche l'incolta barba, & i crini, che vi occupan tutto il volto, non vi lasciano all' apparire sembiante humano, e que' medesimi che lungamente vi praticarono appena riconoscendoui hebber giusta cagione di dire: ecco il Rè, che in mezzo a tanti ferri portò mai sempre intatto il volto suo dalle piaghe, hora da se medesimo sfigurato, nel piãgere vna morta bellezza ha dissipato la sua. Deh, se il vostro regio cuore, che nel dolente mortorio della Reina ha dato saggio di quanto in lui possa

pie-

pietà, serba pure per altre miserie qualche reliquia di compassione, ne tutta insino ad hora l'ha logarata: ne faccia parte all'infelicità d'vn Regno, che teme ad hora ad hora vdir nouella di vostra morte, ne gli lascia diporre il lutto la tema di ripigliarlo. Io vengo ambasciadore di quel popolo che volentieri à prezzo del proprio sangue ha comperate le vostre glorie: che pensando alle passate battaglie gode infinitamente de suoi pericoli: perche con essi annouera del suo Principe i trionfi di quel popolo, che bacia, & accarezza le piaghe riceuute ne' fatti d'armi; perche sono argomenti di fedeltà, & inuiti del vostro amore. Egli non può sofferire, che la morte della Reina (oltre la speranza di vn Principe nouello) gli habbia tolto l'antico Rè: quello a cui fecero scudo del proprio petto; perche non gliel togliessero i pericoli militari, e poiche voi lasciate il vostro nobil mestiere di comandare, hanno sospese gli artieri l'opre fabrili, son chiuse della Città le publiche officine, e non caminan per le contrade se non genti vestite a bruno; ombre, e spettri c'hanno fugata dal regno la spauentata allegrezza. Ritornate alla

Città ò Sire, e mirando vna volta il mesto discorrimento de' Cittadini, che con alto silentio passeggiano per le strade, e stanchi homai di pregare gl'Iddij li supplican co' singhiozzi, accorgeteui da voi medesimo se tanta fedeltà merita da voi guiderdone: s'è ragion, che viuiate per contento di vn popolo, che non sà, ne vuole viuere senza voi, e però mette la Città in sembiante di publico funerale. E forse che la mestitia di questa misera gente non hà sù'l vostro dolore ragioneuole fondamento? Figurasi ciascheduno morto frà pochi giorni il suo Rè, e doppo di hauere nel suo mortorio fatte l'esequie al valore, rimanendo herede la Infanta, aspetta tanti eserciti sù queste riue, quanti saranno i proci di vostra figlia, che allettati dalla fama di sua bellezza, e dalla ricca dote di vn Regno ricercandola per Isposa, verranno à guadagnarsela, come preda. Ma più che dalla speranza di tali nozze (le quali à maggiori Principi del Settentrione faranno gola) i Rè vicini verrannoui adizzati dalla memoria delle passate sconfit-

te,

te, à vendicare sù i vostri popoli la strage de' loro eserciti: verranno à ripigliare da vostri erarij le proprie spoglie, da' Templi le lor bandiere, e quelli, che non haranno speranza di hauerui Suocero, anche sepolto vi tratteran da nimico, spargeranno le vostre arse reliquie sopra le vie, e faran correr sù le vostre ceneri i lor trionfi. L'horrore del popolo è il pensare à tai cose (che certamente di non vederle è sicuro) disposto di pugnare fino à morte così bene per le ceneri, come per la vita del Rè, e l'hauer egli con vostra guida trionfato di formidabili nationi, è cagion, c'hora tema vna congiura non di huomini; ma di Regni. Condonate ò Rè al popolo se di voi come di huom morto ragiona, che in tale stato gran tempo viuere non potete; ond'egli è ben diritto, c'horamai si finghino nel pensiero la verità delle vicine sciagure, se voi mettendo al vostro dolore confino con esso non siete Rè, opprimendo con la ragione la sua Tirannide. Voi siete vedouo ne gli anni più fioriti di vostra età, e senza Principe herede; onde non vuol ragione, che duriate nel vedouaggio,
ma

ma ben che alle seconde nozze passando assicuriate la Irlanda di vn Rè natio, senza, c'habbia da mendicar Signore da quelle nationi, c'hà vinte, e riuerisca la regia Maestà nella fronte di quegli, le cui terga vide nella battaglia. Nè l'amore della morta Reina può giustamente il nuouo maritaggio impedirui; poiche il renderui esecutore delle sue voglie è il più vero argomento di Amor sincero, e voi sapete, ch'altra più feruida brama non hebbe, che di stabilire con Maschio parto il Regno nel vostro sangue, ne à quell'anima fortunata sarà in disgrado, che vi lasciate vincer da prieghi de' vostri popoli a riceuere vn'altra Reina, che concorra con essa anche morta alla maggioranza nel vostro Amore. Non teme quell'anima gloriosa, che l'affetto di nuoua moglie vi faccia della estinta scordare; poiche oltre al tenace affetto, che vi rimase fitto nel cuore, vi lasciò in casa la Infanta, che ad ogni sguardo la vi raccordi, & è sicura, che la virtù di sua figlia, e la vostra elettione non lascieranno alla Infanta occasione d'imbattersi in Matrigna. Temete voi per auuentura douer'ella dolersi, che i nouelli

uelli Imenei tolghino alla sua figlia la gran dote d'Irlanda? Sà molto bene, che i vostri erarij hanno in tanti bottini ragunato il prezzo di vn Regno; che voi nell'armerie hauete stromenti da fabricarle la dote con l'acquisto d'altre Corone: che l'esserui figlia la farà cercare da maggiori Principi, bastando loro, che la dotiate della vostra protettione; e che l'assomigliarsi alla Madre è ricchissima sopra dote della natura, da farla chiedere a gara dalle più grandi Reggie d'Europa. Nulla ò Sire s'offende la riuerita memoria di Madama, il cui amore è quel medesimo, che vi facilita l'altre nozze; poiche insino ad hora il vostro nome tutto adorno di martiale fierezza portò più tosto spauento, che Amore ne' petti delle Principesse vicine, che piansero, ò la strage de' loro popoli fatta dalle vostre mani, ò la fuga de' loro padri cedenti alla fortuna, & alla forza d'Irlanda: ma poiche fama si è sparsa esser voi niente men tenero in amare, che forte in vincere, qual di loro non sia bramosa di essere compagna di vn Rè, c'ha valore da domare i guerrieri più forti, e d'affetto da trionfare

fare degli amadori più fidi? quale non si augura insino ad hora la fortuna di morire nella vostra Reggia, per ottenere doppo la compagnia del talamo, e del Trono l'honore di lagrime sì nobili, e di vedouaggio per la sua mestitia così famoso? Lasciate pure, che l'amore de' vostri popoli habbia luogo con quello della morta Reina; e poic'hauete con tanto eccesso di dolore, e di lagrime sodisfatto alla vostra disauuentura, ripigliate homai l'vsata allegrezza per sopra intendere alla salute di vn Regno, il quale nella perdita di Madama è entrato à prendere così gran parte di duolo per menomaruelo, & hora con lagrime nuoue il guiderdone del suo passato pianto richiede. Degno è ben'egli d'essere essaudito da voi, mentre è sì geloso di voi, e merta, che il vostro cuore condescenda à prieghi di vn popolo, che per incontrare la morte per vostra gloria, mai non sofferse d'esser pregato.

Mosse in parte l'animo del Rè l'accorto parlare di costui: e raccordandosi pure la fedeltà de' sudditi sì valorosi, e la pietosa supplica, che faceuano; per-

ch'e-

ch'egli à fauore della propria vita sottoscriuesse, tennesi obligato a dare scaltra risposta, la quale ne i prieghi del popolo rifiutasse, ne punto di stabilità al suo proponimento scemasse. Rispose adunque: essere persuaso a bastanza ad intermettere il suo dolore, e dar luogo a' pensieri di nuoue nozze: ma che volcua in quelle non seppellire; ma rauuiuare la memoria della pianta Reina. Togliessero il ritratto della sua Donna, e se non bastaua scorrere l'Irlanda, e l'Isole confinanti, caminasser tutta l'Europa, e ritrouando, ò Principessa, ò qualunque altra nobil Donzella nelle fattezze somiglieuole alla pintura, alla Corona d'Hibernia la richiedessero. Hauer'egli già prefisso di non ammettere altra bellezza dentro al suo cuore; ma quando tale si ritrouasse, parrebbegli di amoreggiar con la imagine di sua Donna, e seruirla viua, raccordandola trapassata.

Parue all'Ambasciadore di hauere pur troppo ottenuto dal tenacissimo dolore del Rè, e sperarон con diligente ricerca imbattersi in volto, c'hauesse

uesse aria da far respirare l'afflitto Regno d'Irlanda. Le memorie del falso Smirde, e d'altri più, che con viso simigliantissimo à Rè defonti aspirarono alla Corona, faceua à tutto il Regno sperare, che si trouasse vn viso, se non pari al viuo della Reina, almeno pari al ritratto, ch'era sempre dell'originale men bello, & il sapere, che la fama di sua bellezza hauea già per molti anni sparse delle sue imagini in tutto il Regno facilitaua la credenza, sperando, che qualche grande matrona con occhi pieni di colori sì amabili; si hauesse in tempo di grauidanza dipinto il volto di alcuna figlia.

Ma il Rè c'hauendo à suoi dì caminato del mondo, e con le sue vittorie vedute tante bellezze ne suoi bottini, tutte l'hauea conosciute inferiori à quelle di sua Consorte; si come teneua per singolarissima la sua beltà, così stimaua di certo, che non hauesse la natura voluto mai farne copia ritrahendola in altro volto che della infanta. Prese oltre di ciò vn così fatto ripiego; perche in tempo di sì lungo pellegrinaggio, che vi vorrebbe per trouare bellezza sì pellegrina, egli era certo di

assoluersi con la morte da sua promessa, ciò promettendosi dalla violenza del suo dolore; e godeua con sì fatto ritrouamento di mandare alle lodi, agli applausi di molte Reggie il volto della sua cara, e della cupa malinconia apportare à tutti i Principi in quel ritratto la più bella scusa del mondo.

Da tutto il Regno si faceuano voti al Cielo per lo ritrouamento di tal Reina, che venire con le fattezze del suo volto à consolare gli occhi di tanti popoli mesti, e sopra tutti la Infanta, che viuea (com'è credibile per la succeduta sua fuga) in alcuna villa appartata, e sotto colore di creduta mestitia godeua la sua lieta diuotione, faceua al Cielo instanti preghiere, che si trouasse al dolente Rè la desiderata consorte: fosse pur'ella à sua posta madrigna, gli odij nouercali le porgerebbero in tanta Fortuna qualche disgratia da sofferire per Dio, & almeno la fecondità della nuoua Reina, dando al Rè maschio herede, torrebbe à lei la necessità di prender marito, per dare Principe alla Irlanda con le sue nozze.

Inteso il dolore del Rè suo Padre haueа

uea bel pretesto di simulare il proprio, parendo più credibile, che quel gran colpo di Fortuna facesse nel cuore femminile più piaga maggiore: massime, ch'ella douea dolersi non solamente della Reina defunta; ma del Rè moribondo, e per la solitudine perduto prima, che la morte gliele togliesse; e con sì fatta scusa astenendosi di vscire anche nelle più celebri solennità, non vedea templi d'Idoli, ne à sagrifici assisteua, e con vestito funebre haueà bell'agio di lasciare morte le pompe, e non dar loro l'anima co'l vestirsele. Ma in quell'habito erano i suoi pensieri altri da quei del Rè; poiche ammaestrata nella fè Christiana, che insegna dopo il naufragio necessario di morte surger l'anime à tranquillissimo porto, consapeuole della materna bontà inuidiano le calme di quell'anima auuenturosa, e non incolpaua la morte del rapimento della Reina; ma querelauasi, che non hauesse fatta rapina intiera, lasciandone in lei viua così gran parte. Quando rifletteua à gli anni suoi giouanili, e che non poteua così presto aspirare alla felicità del morire volgeuasi à Dio, e pregaualo, che di suoi dì le facesse vedere nella Irlanda la

felicità di tãte altre Prouincie di Europa: che mãdasse Predicatori à cõquistar gl'animi de' paesani, o pure eserciti Christiani ad introdurre vittoriosa la fede, à far libera quella gente nel soggiogarla: perdesse il Rè suo Padre purche le sue scõfitte lo facessero Christiano, sarebbero tali rotte i più bei fasti della sua regia famiglia, e se giungesse à uedere abbatuti gl'Idoli, ed i templi, sorger macchine pie à cõsegrar l'aria d'Irlãda, beata se: allhora scagliarebbe le vestimẽta funebri, e di lieti colori adorna, non solo per lo volto, ma per tutte le mẽbra con vesti gaie spanderebbe la sua allegrezza.

Trouauesi almeno qualche nobil Vergine Christiana simigliãte alla morta Reina, che facesse al Rè patteggiare il Battesimo per le nozze, le pregherebbe fecondità, farebbe mille vezzi al suo primo fanciullo, che nascesse à torle di capo la corona, e la dote di sì gran Regno.

In tãto i messaggieri scorsero tutta l'Isola, oue nõ fù volto, che come di leal suddita aspirasse à titolo di Reina: passaron perciò nell'Anglia (come disse quel Santo paese d'Angeli per li bellissimi volti de' paesani) s'intromisero ne' festini, oue la fama de' messaggieri metteua le più vaghe

donzelle in pensiero di salire in grande stato per opra di lor bellezze, ed à tal fine rassignandola con gli ornamenti, più gaiamente vestite compariuan nelle adunanze, ne balli per fare vn salto alla corona d'Irlanda. Ma ne iui, ne in altra parte di Europa trouarono i mestissimi Ambasciadori volto conforme alla esquisita pintura; ond'è che disperati se ne tornarono, parendo sì faticosa inchiesta la loro, che consumando gli anni in girare trouarebbero, ma troppo tardi la Sposa alla vecchiaia, ò alle ceneri del Rè.

Poiche videro i maggiori del regno schernite le loro dolci speranze, & il Rè più che mai ostinato del suo dolore con perpetua solitudine macerarsi, già si parlaua di lontano Principe, che con le nozze della bellissima Infanta, portarebbe straniero fasto al trono d'Irlanda: si figurauano sbanditi dalla Corte occupata da forestieri: tutto il Regno capo piè: seditioni, stragi, e mille altre funeste imagini di sciagure. Ma vn principale di Corte, che fauorito sù qualunque altro ben s'auuedeua, che nella vicina morte del Rè agonizzauan le sue fortune, si com'era di scaltro ingegno, e di

e di eloquenza, che sapeua dar vita à qualunque cosa più sconcia, hebbe arte d'imbellare in tal guisa al Rè il brutissimo incesto, che fecelo à poco à poco innamorare della figliuola, nel cui solo volto soprauiuea le fattezze della sepolta Reina.

Harei troppo sacrilego ingegno, se hauessi ardire d'imaginarmi le ragioni inuentate dal perfido consigliere, e chi ponesse in carta quegl'infernali argomenti prouarebbe prima la sua maluagità, che lo incesto. Forse il dolore hauea fatto vaneggiare il Rè dianzi saggio, e non fù malageuole il persuadergli pazzia: forse l'astuto gli fece veder la figlia lungi dagli occhi paterni cresciuta doppo la morte della Reina, & additandola, come straniera donzella la fece amar per inganno, oprando poi, che dell'inganno si compiacesse: forse inuentò esser questo voler degl'Iddij sù tal bisogno addimandati di oracolo, & ad vn Rè Idolatra, il quale hauea nelle storie de' suoi Dei tanti esempli di sozzi Amori fù poi facile il gittarsi à tal consiglio, e non credere biasimeuole in vna reggia quello, che si adoraua sopra gli altari.

Diede il medesimo consigliere la tri-

ſta nuoua alla Infanta:ma cō la Sāta Donzella nō hebbe arti sì ſcaltre da naſcōdere la ſozzura di queſto fatto;ond'ella,che tutta auāpò d'ira,e dell'interno fuoco le gote acceſe,ſtaua quaſi per prorōpere à dir grā d'onta à coſtui;ma dal Sig. Dio internamēte ſpirata il ſuo giuſtiſſimo ſdegno rattēperò,e richieſto tēpo di riflettere sù tāto ſtrana dimāda,all'empio meſſaggiero diede cōmiato.

Qual rimaneſſe alla inaſpettata nuoua il cuore della caſtiſſima Verginella e ſi può meglio imaginar,che ridire: le fù all'animo vn tuono, che lo ſtordì vna ſubitanea diſgratia ſentita à ſegno di torla di ſentimento, e ribautaſi, l'vnico rimedio di sì gran piagha fù ricorrere alle piaghe del Crociſiſſo,iui troncar le parole co' ſinghiozzi,& affogare i ſinghiozzi nel pianto, dire il ſuo dolore con ogni altra parte del meſtiſſimo volto, che con la lingua.

Le vēne di preſēte pēſiere di fuggir via, d'inſeluarſi dētro de boſchi,e fidarſi alle fiere,hauēdo sì ſozzo moſtro da cui ſcāpare: laſciare la regale fortuna,che la poneua in tāta diſgratia, e più toſto,che macchiare cō sì brutte nozze l'boneſtà ſua auuentarſi ad ogni pericolo di fiere,di pouertà.Ma doue fugirebbe? alle boſcaglie dell'Iſola à farſi

pa-

pastorella; à coprire con rozza gõna la sua bellezza, à far cõ l'habito maschera al suo volto? Sì, quãdo il Rè fermo di ritrouarla, ò alle nozze, ò alla vẽdetta, nõ fosse per rintracciare ogni spelõca ogni macchia; poiche fuggita lei, popplate di cercatori le selue, al troue nõ sarebbe solitudine, che dẽtro delle Città: foresi e pastori, diuerreber tutti segugi in fiutar la sua coua, e mutasse habito à sua posta, essẽdo ella sì nota p le fattezze della Reina sẽpre il suo volto lo tradirebbe.

Vscire fuor della Irlãda? ma cõ qual guida? Vergine, e sola portarebbe seco i suoi pericoli nel suo volto: l'andar vestita d'habito vile, disarmando la sua bellezza di Maestà la farebbe facile acquisto de' predatori: nõ si scoprisse, tenuta Dõna di volgo sarebbe il trastullo de' passaggieri, e per mantenersi qual'era saria d'huopo discoprirsi qual fosse, così venuta in mano di alcun Principe: ecco le nozze abborrite: ecco le guerre mortali; & in esse, ò la morte del Marito, ò quella del Genitore, ò priua del Consorte, ò del Paterno sangue dotata.

Necessario era il fuggire; ma l'essere Donzella à cui il passare dalle sue stanze al giardino era pellegrinaggio, che

le farebbe parere che fuggirsi dal paterno Regno e nauigar oltramare? chi prenderebbe della sua fuga compagna? alcuna di sue Donzelle? ma questa seruirebbe d'impedimento, e non d'aiuto; poiche ad ogni incontro piangerebbe gli agi della casa paterna, ogni tempesta, che sorgesse nel mare le farebbe far voti contro à desideri di sua Signora, ne sospiri nel piãto sentiria tutt'hora i pentimenti della sua fuga. E poi qual Donna haueria cuore da capire sì grande segreto senza spanderlo nelle orecchie del Rè, con la speranza di stabilire le sue fortune nel fermare la fuga confidatale dalla Infanta? Se attempata! la timidità propria de' vecchi harebbe dipinte, fortune di mare, disgratie di Corsali, vita seluaggia da non soffrirsi anche nella età più robusta, e sopra tutto l'ire del Re, che lusingando la sua fierezza: non le sà negare il sangue de più cari, quando ne hà sete. Se giouine! il trouarsi negli amori impigliata saria gran laccio à tenerla: Troppo forte le parrebbe lo snidarsi dalla patria, e riscuoter di man di Amore sua libertà per seguirla, e quando ancora la seguitasse per gli ondeggiamenti dell'incostan-

costante animo giouanile imbarcheria seco vna perpetua tempesta.

Di fidarsi ad huomo non vedea luogo: perche niuno ne hauea dimestico, e nello schiuar le sozzurre delle paterne libidini, esporrebbe il suo nome a brutta macchia di esser fuggita co'l Drudo: ogniuno a sua posta ne torria argomento di contar fauole, e nel Regno, e nelle Reggie di Europa ferrebbero scena de' fatti suoi, quando più solitaria viuesse. Le corse per l'animo vn feroce talento di darsi delle ferite sù'l viso, e porsi co'l sangue tal maschera sopra al volto, ch'il Rè più non potesse scorgerui le materne fattezze, farsi scudo delle piaghe, e co'l filo di vn rasoio vscire di laberinto.

Sariasi à tal consiglio gittata; ma il Signor Dio, che amaua in questa Santa Donzella la integrità di pudicitia, e di bellezza, e voleua, che in tal guisa, per mano di penitenza alterasse nella solitudine i suoi colori, mandò il buon romito Gerberno, al cui inaspettato apparire tutta bagnata di lagrime, disse la Infanta.

O Padre quant'opportuno giungete à darmi mano, hora che sono da miei traua-

gli atterrata: nõ sapete le mie disgratie? nè, che à luogo tãto innocẽte, com'è la solitudine vostra nõ giũgono di così fatte nouelle. Assai note disse Gerberno, mi sono le inique voglie del Rè, e quel Dio, che nel Battesimo vi mõdò, mi mãda à trarui da ogni periglio di tai sozzure, & hauẽdoui fatta sua sposa egli sarà di vostra pudicitia sollecito guardatore, & io per me vi cõsiglio, che il più facil mezzo di fuggire questa burrasca sia il porsi in mare. Altro di me non posso offerire se nõ me stesso facendomi della fuga cõpagno: e siate pur sicura di nõ trouare inciãpo sù quella strada, per cui à se vi chiama il Signore, ne v'atterrisca il mare, ch'egli è quel Dio, che lo fece al suo popolo à piede asciutto guadare, e facendo à prò de' fuggitiui apparire nelle aggiacciate, e rapprese acque l'inuerno, lastricò la strada d'vna morbida primauera. Amor di patria non vi trattẽga, che il rigore di questo Cielo è ben tale da nõ potersi se nõ migliorar cõ la fuga, e quãdo ancora il Signore ne chiamasse là sotto al Polo, doue il fiato degli habitatori auãti alle lor bocche s'incanutisce, e cõgela: egli saprà destarui tiepid'aure da respirare, e d'introdurre i sussurri
di

di Zefiro tra gli sibili d'Aquilone. Nõ harete è vero come in Irlãda stãze riccamẽte addrappate; ma saprete ridire qual sia la felicità di uillereccia capãna, che fabricata di pieghevoli, e fruttifere piãte ad ogni maggio rinuoua il tetto, e le mura, e di mature poma caricãdo i suoi rami ad un medesmo tẽpo farà soffitto, e dispẽsa. Forse per l'esser voi donzella tratterraui legge di modestia dal partire furtiuamente, ed insolita cosa parraui questa nel vostro sesso? Ma non vi sarete dimẽticata, che molte dõzelle si fecero destre nello armeggiare, domarono sotto l'armi la femminile delicatezza, per diuenir guerriere di libertà, e seguir à lor talẽto i terreni amadori, di cui accese si raccomãdarono a la pietà del Cielo, all'ire del mare, fecer patti co' vẽti, & ogni cosa, che ne potesse à loro uaghi cõdurre implorarõ ꝑ Deità. Dũque sarà più lecito il farlo à uoi innamorata di Dio, spinta da così giusta ragione à fuggire di patria, mẽtre ve ne discaccia il dishonesto amore del Padre, e vi chiama ad uscirne il giustissimo zelo di pudicitia. Ma io forse essẽdo l'animo uostro ferito da' miei argomẽti, nõ perche lo cõuinchino, ma ꝑche lo presuppongo ritroso à questa fuga, à cui quãto ueggo, il vostro animo si apparecchia,

quand'anche si hauesse da partire dal mon-do, non che da Irlanda, ed affatto lasciar la terra non che riscambiarla. Siete donzella di senno: hauete con voi quel Dio che à voi mi manda: fate quel che vi è bello, che senza meno farete quel ch'io consiglio.

Volentieri vi hò lasciato fauellare per fino ad hora (disse la Infanta) perche sommamente godeua in vdire quelle ragioni, che si mi vẽgono à genio, e con auidità accolsi quegli argomenti, che non solo mi fanno cara la fuga, ma ragioneuole. Hauete non persuaso il mio cuore, ma lusingatolo con sì fatte ragioni il suo proponimento lodando: eccomi pronta ad vbbidire al Signore à compiacere al mio genio, e pur che si fugga l'amore del Re s'incontrino l'ire del mare, gli sdegni delle tempeste, che il pericolo di restare fà bello, e caro ogni pericolo del partire.

Così stabilirono la partenza, e l'eseguirono con tanta felicità, ch'io mi dò à credere si trouasse allhora la Infanta in qualche villa regale, doue la solitudine le ageuolasse il partire, e che fauoriti dall'ombre notturne se ne fuggisser dall'Isola, gosciachè la Vergine hebbe fatto appa-

recchio

recchio d'oro bastante a metterla in libertà, conducendola fuor di Regno. Tanto fù auualorato il cuor di questa Vergine co'l vigore della gratia Diuina, che non sentì quelle tenerezze dall'altre sperimentate in occasione di spatriare: si mosse all'esiglio con quella gioia, con laquale per ordinario se ne ritorna: & il Signore, che le voleua ageuolar la partenza le diè tempo, che in suo cuore facesse dall'amore del Padre, e dalle pompe diuortio; perche in tal guisa già buona pezza da questi affetti licentiata fosse più pronta à partire. Trauestissi la Infanta per tale guisa, che, ò la ricchezza de gli habiti, ò Maestà del portamento non la scoprissero: e Gerberno ancor'egli mutato d'habito, & noleggiato buon legno destro à vele, quando buon vento spirasse, e sparuierato à remi da correr lo mare à salti: fuggirono con sì tacita dipartenza, e sì felice viaggio, che portato il nauile da fortissimi rematori sù tranquille salme, sdrucciolò a' liti di Fiandra, e se tall'hora fiatò il vento, fù sì prospero, e temperato, che gonfiando la vela, ma non il mare, seruiua à passaggieri senza atterrirli. Io per me stimo che il buon romi-

to facesse da forestieri marinari prendere quella spiaggia à lui ben nota, e tutto, che più corte vie lo potessero sù l'Inghilterra ò sù le orcadi traghettare, con tutto ciò più sicura stanza gli parue la più lontana, e più per consolare la Vergine conducendola à luogo oue nella fabrica de' templi s'era stabilita la Fè di Christo.

Si marauigliaua la Santa Principessa di non trouare per così lungo tratto di mare niuna imagine di tempesta, di nauigare sì rapida sopra mar così pigro, e come di tanto immeriteuole ne rendea gratie al Signore, che con sì grande prosperità le haueua tolta la patria, e'l regno, e condottola in seno di tranquillissima pouertà.

Sodisfatto il Nocchiere, & accomandatolo à Dio lasciar le spiagge marittime, e sù per le riue amenissime della Scelda inuiandosi era tãta l'ammenità di quei luoghi che gli occhi di amendue vaghi di scorrere per que' prati più d'vna volta à lor piedi trãcaro i passi. Quà sù la riua della regal fiumana verdeggiauano pianurette per la copia de' fiori sparse di color così vario ch'era vn bagliore. Là sorgeua collinetta sì leuata dal piano cõ soaue stendimento delle sue falde, e prometteua à' pellegrini se l'habitassero

vn a-

vn'aria sẽpre anhelãte al libero passagio de vẽti, ed agli sguardi il corso di spatioso orizonte. Da vn lato si apriuano valloncelli, ne' quali la caduta d'acque sonore faceua strepitosa la solitudine, e l'ombre folte eran bastevoli à nascõdere, nõ che à gli occhi humani, alla vista del Cielo, non ammettẽdo raggio di Sole. Dall'altro sorgeua opaca selua, doue il non vedere tra cespugli sentiero alcuno allettaua i due pellegrini à fermaruisi; poich'iui non appariua traffico ne d'huomini, ne di fiere, & ogni luogo della felice contrada haueua, ò qualche amenità, ò qualche horrore per inuitarli?

Ma giunti sù'l contado d'Anuersa poco lungi dal fiume trouarono quietissimo romitaggio, & iui vn Tempio Venerabile per antica struttura, e l'hedera stessa vna tessuta selua sù le scalcinate pareti rendeua la fabbrica doppiamente seluaggia. Entrarono nel Tempio le cui mura coperte dal pretioso intonico di fini marmi vide, che per mille voti di tempeste, di cadute s'ornauan delle disgratie di passaggieri, e veggendo l'Infanta soura il maggior de gli altari dipinto vn nobile Caualiere che con vn mendico nudo, e tremante a' rigori del-

della inuernata diuideua con la spada il suo manto, hebbe dal buon romito contezza, esser questo il Tempio di San Martino, dalle cui mani volle riceuere vn gherone di panno quel Dio, che veste il Sole d'oro sì fino.

Piacque alla Regale donzella il sito; poiche l'hauere vn Tempio così vicino senza habitatori d'intorno le consegraua la solitudine: il vedersi poco lontana dalla Città di Anuersa daua à Gerberno bell'agio di fare sù i principij la prouigione della parchissima loro mensa, e diede à prima vista sommo diletto il paese, che non era ne dirupata schiena di monte, ne foresta, ne grillaia, ma terra sparsa di odorifera morbidezza: boschetti mesti per l'ombre, ma lieti per lo canto di varij vccelli: campi solinghi senza pedate humane, ma per ogni parte nell'herba, e ne' fiori vestigia di primauera: riuoletti, che dilicati non volendo correr da loro stessi, iuano di corto à mettere nella Schelda per farsi portare all'Oceano: e per dire tutto in vn fiato, era nella Fiandra l'esemplare de' più bei paesi, che ci venghino dalla Fiandra.

Fabri-

Fabricarono à lato del Tempio due frondose cellette, vna per lo vecchio solitario, l'altra per Dimpina, oue godendo la Infanta somma quiete lontana da rumori di corte, allhora più che mai le pareua d'esser Reina; poiche non haueua occasione di seruire al fasto, alle pompe, che le più grandi mettono in tanti affari, e veggendosi tutta solinga, allhora solamente si parea libera, ch'era sparito il continuo assedio del suo reale corteggio.

Volle ben tosto accommodare l'habito rozzo al rusticano suo stato, e però fattasi comperare aspra gonna da pastorella scagliò lungi quegli auanzi di sete, e d'oro c'haueua dalla sua patria recati; lasciò libere le chiome per non perder l'hore più pretiose della mattina in adornare la più vil parte del corpo humano; cominciò à godere tra le punture delle ruide lane, & à riderne internamente, come di dolce solletico, e questo spirituale contento facendole gola di più patire le insegnò à tessere i cilici, à scegliere i velli più rigidi per li più cari, e passando con sì santi essercitij vita innocente, non per tanto in simili asprezze facea vita da peccatrice.

Recò

Recò su'l principio Gerberno qualche prouigione dalla Città volendo egli che non sì tosto la dilicata donzella passasse dalle delitie di regal mensa à duri cibi seluatici di remiti: ma non guari poi mal potendolo sofferire la Infanta (poiche leggeua tutt'hora le seuerissime astinenze de gli Anachoreti i quali mai non annuolauano il Cielo co' fumi de' lor camini, e si nodriuã di poche frutta comunque fossero stagionate dal Sole) posesi a prender vitto da gli alberi circostanti, e più volentieri dalle ciregge, e dalle fraghe mangiate harebbe le nere bacche de' ginebri, e de' mirti; ma nel fecondo terreno di così fatti cespugli non allignauano.

Il suo reale banchetto era prendere per mano del Sacerdote Gerberno il cibo Sagratissimo dello Altare, e facendo lungo apparecchio à così breue conuito, pareua, ch'ella mangiasse sol tanto per hauer lena da portarsi allo altare, ed in tal guisa viuendo per quel tempo, che visse nel romitaggio; poiche miraua all'vltima solẽnità della gloria, di tutto il tẽpo di sua vita fece vigilia.

Furono sù'l principio i Sãti suoi diporti cogliere da vicini prati i fiori, e tesserne diuotamẽte corone alle imagini del uicin tempio:

pio: spogliare i prati per arricchirne gli altari, e poi de medesimi fiori che sueniuano auanti le dette imagini, inuitaua nelle orationi, e ne' deliquij di spirto gli suenimenti. Discorreua con l'antico Gerberno della felicità del presente suo stato, inuidiando à lui l'hauere per così lungo corso d'anni goduta felicissima vita: spēdeua l'hore del sonno in contēplare la bellezza del Cielo, e salutare bēche di lūgi le mura di quella patria sì sospirata, & in tal guisa ornandosi la fantasia di belle imagini, quando giungeua il sonno, che ad ogni cosa pon velo, ad essa apria la cortina, ed il Theatro delle contemplate figure.

Ma tra poco tanto s'inuaghì la Santa Donzella del Crocefisso, che tutta dolore, e piaghe nell'animo niuna cosa lieta più le piaceua: ridessero i fiori à sua posta, scherzassero l'aure, l'acque, e le frōdi, non consolauano la sua mestitia; ma l'offendeuano.

La vista del Cielo era a gli occhi suoi grā tormēto non potendo sofferir cosa che serenità, e letitia portasse in volto, mentre sì torbido, e mesto era il viso del suo Signore. Pareuale hoggimai graue il non poter morire in seruigio di quel Dio nelle cui

piaghe

piaghe bella diuenendo la morte la innamoraua: se leggeua la vita di Catherina, e di Agnese, c'hebbero sorte di spandere per mano di Carnefice il nobil sangue, e far Theatro dell'amor loro, ponendolo à battaglia affrontata con la crudeltà de' Tiranni: si querelaua con Dio di non essere trattata del pari, e poi dolendosi di non meritare ancor tanto, morta di sete d'inedia per meritar di morire; si flagellaua sino à lacerare le membra innocentissime per fare il Tirocinio dell'aspettato martirio, e dolente innanzi all'altare spargea lagrime per impetrare di spander sangue.

La consolaua il deuoto Gerberno, che si sfaceua in pietosissimo pianto, veggendo la Santa Donzella à sì alto grado di perfettione salita, che discepola di pochi giorni poteua aprire scuola di santità, la vedeua da digiuni sì dimagrata, e disfatta, che per quanto le fosse domestico gli diueniua incognita ogni dì più, hauendo rigida mano di penitenza cancellate dal volto le primiere fattezze, e sù le sfiorate guance neuicato con freddo pallore. Ma la Vergine che nelle interne consolationi di spirito tanto gioiua, e ritrouaua diletto nelle pia-

ghe,

ghe, e delitie ne' dolori, più non sapeua da qual banda volgersi per patire: piangeua delle carezze fattele dal Signor, come non fosse da tanto di patire per lui, e la sua doglia si era il non sentirsi piouer sù l'animo altro che gioia.

Ahi Gerberno (dicea tal ora) quanto m'ingannasti nel trarmi fuori dalla mia Reggia, doue negandomi all'amor di mio Padre mi sarei data al suo sdegno, e rifiutando dalla sua mano la corona di Reina, hauerei ottenuta quella di Martire. Se nella Irlanda voleua spandere il sangue per lo mio Dio, bastaua nominar Christo, che à questa voce sarebber sù le mie membra piouuti tutti i martirij, & hora sono in luogo, doue nominandolo altro non sento, che gioia, e pur mirandolo altro non raffiguro, che pene.

Che fatto haurò in seruigio del Cielo, quando quì muoia? lasciato il Regno, e le delitie della mia casa Reale? ma son venuta in luogo, nel quale ho trouate lagrime così dolci, ch'io m'astengo di piangere per non godere, e non darei vna gocciola del mio pianto per quante gioie ne' palagi terreni diluuij il mondo. Dunque non potrò

ti? Hor via sù no'l merito, non son da tanto; questa infelice che fù pagana, ed appena ha incominciata la militia di Christo mal presume di hauer valore da comparire co' Martiri in Theatro, e viue piena di tante colpe, ch'è ben degna di viuere per gastigo.

Così sfogauasi quell'anima satia del Mondo, & auida di Martirio più ch'altra non è di terrene felicità, & il buon solitario, c'hoggimai imparaua lettioni d'amor Diuino dalla Discepola iua racconsolandola con dire, che la palma del Martirio, (quando le sia destinata dal Cielo) pullulare vedrebbela anche in que' boschi nō mancherebbero, se così in alto è prefisso, huomini barbari, che à quelle selue mansuete dalle Cittadi portassero ferità; ma non per questo cessarebbero i contenti, ch'ella sẽtiua, anche fra gli artigli de' mostri godersi da gli amici di Dio beatitudine cominciata, e muoiono così lieti, che solo dall'essere passati alla gloria si aueggono della morte.

Ma il Signor Dio, che pose nell'animo della sua Vergine così feruente brama per satiarla; accioche ottenesse martirio le condusse il carnefice di oltra mare.

Poscia

Posciache venne intesa dal Rè d'Irlanda la nascosta fuga della figliuola, e ch'ella hauea ad vn tratto schernito in lui le speranze di Padre, e di sposo; si com'era inchinato allo sdegno auuampò di sì grand'ira, che nelle donzelle compagne della Infanta, come in parte più dilicata si fece in prima sentire, per trarre dalle lor bocche il segreto della fuga, ch'egli stimaua annidarsi nel cuor di alcuna, ma tutto in vano; onde spedì varie genti per tutto il Regno: non vi fù bosco sì romito, spelonca sì solitaria, lito così lontano doue non si cercasse la perduta donzella, & in nulla parte ne v.der'orma. Volarono lungi dalle riue spediti legni portati, ò dal vento, ò dalla forza de' rematori; ma da niuna spiaggia, ò nauile n'hebber contezza; onde il Rè stimolato da doppie furie, e di rabbia, e di amore, vscì dal Regno, e viuendone più che mai perduto, nauigò per trouarla.

Si può ben credere, che non fosse nel mare Atlantico Isola, ò scoglio noti a nocchieri sino a quel dì, alle cui riue il dolente non approdasse: ad ogni naue passaggiera cercò notitia della figliuola, & ei medesimo descriuendola così bella, sempre più in ricer-

cercarla se ne accendeua: fece voltar le prore à quell'Isole più romite, che stanno là sotto al polo nascoste, e sperò di trouarla fra neuosi monti, ò tra le folte selue ammacchiata: chiamolla il forsennato, et i singhiozzi gli lacerarono in bocca l'amato nome, & alla fine doppo mille voti fatti a' sordi suoi Dij, gittandosi alla Fortuna dentro alle foci della Schelda lasciò condursi, e quindi alle riue di Anuersa si tragittò. Non osaua più il misero di cercare la Infanta, quando lo spenditor di sua corte nel cambiare con l'hosterie alcuni pezzi d'oro, altri n'hebbe di minor prezzo pur coniati al Marchio d'Irlanda, e richiestogli; onde gli fosser venute quelle monete non vsate nella contrada; rispose hauergliele recate vn tal romitello attempato che poco mesi sono venne ad habitare sù'l contado di Anuersa, ou'egli serue ad vn Tempio di San Martino, ed hauer seco donzella di vita sì santa, c'hoggi mai a paesani par niente meno sacro il bosco dou'habita, che'l Tempio, ou'ella prega, & adora. Non tardò il Cortigiano a recare la nuoua al Rè, il quale fermamente credẽdo altra non essere la descritta donzella,

la, che la sua Infanta per la più diritta caualcò al Tempio di San Martino, e senza durar fatica in ricercare del solitario, nella capanna di Gerberno primieramente si auuenne. Trouò il buon romito in atto di pregar Dio sì fissamente, che appena al calpestio de' caualli, & al romore di quella gente si fù riscosso, e poiche affissato l'hebbero quei di corte, e riconosciutolo per quello stesso, che souente con la Reina, ed Infanta venne à discorso: gli disse il Rè.

Ecco il rubatore delle reali donzelle, come bene se medesimo, & il suo furto ha saputo nascondere? mirate, come ponendo tutto vn Regno in disturbo, in gran quiete si viue, e con qual nuoua magia ha preso à trasformare le più nobili Principess. in femmine di contado? Dou'è l'Infanta mia figlia, della cui serbata pudicitia t'hai l'Irlanda obligata? Mostrala, che siam venuti ad adorarla fatta Santa nella tua scuola. Sappia ò Rè (disse Gerberno) che poco le tue minacce mi turbano, e le punture de' tuoi moti non mi traffiggono. Parla pur chiaramente e dì che sei venuto à satiare la tua rabbia nelle mie vene; per-

perch'io co'l trafugare la Infanta non ti lasciai sfogare la tua libidine nel tuo sangue. Non cercare di tua figliuola, che quando ancora l'habbia dauanti à gli occhi non la vedrai; poiche il Signore cancellando per mano di penitenza dal suo volto quelle bellezze, che amasti non vuole acconsentire, che tu goda ne meno della sua vista. Se imaginar ti potessi quanto horrore le arreca la tua memoria, sò ben'io, che di fartele auanti non ardiresti, che tù sarai il primo terrore, la prima fera, che in questa selua ella miri. Ma sei venuto opportuno à darle quella corona, che spera dalle tue mani; à punire in lei la fuga, e lo sprezzo de' tuoi Dei professandosi Christiana; cioè di quella Religione, che dando alle femmine maschio coraggio, à tormento de' loro tormentatori sanno morire co'l riso in bocca.

Non potè più sofferire l'animoso fauellare del solitario l'irato Rè; e segnandolo bersaglio all'armi de' suoi soldati, veggiamo in proua (disse il barbaro) se i Christiani muoion ridendo, e ferito l'innocente vecchio profondamente in più lati senza accompagnare tutto il diluuio del san-

gue con vn sol gocciol di pianto, con gli occhi riuolti al Cielo (come accennasse alla benedetta anima il suo camino) qual Sole estiuo tramontò lieto, e sereno.

Erasi à tal romore fatta sù l'vscio di sua capanna la Vergine, e veggendo tra le spade di que' barbari cadere il suo fedele Gerberno, corse al meschino portata da gran pietà, e senza mirare in faccia, ne i Caualieri ne il Rè, scagliandosi in mezzo all'armi, e chinandosi sù l'ancora tiepido volto diceua. O Padre perche mi abbandoni, e così male mãtieni le tue promesse di essermi in tutti i miei pelleggrinaggi compagno. Partimmo insieme d'Irlanda, insieme vissimo nel deserto, & hora solo passi dal deserto alle delitie del Paradiso, e la sù ridendo fra beati me quì lassi a pianger sù le tue piaghe? ahi sacre piaghe impresse dalla barbarie; ma concedute dal la pietà del Signore a quell'ardente anima tua, alla quale parea tardi l'vscir di carcere, se non n'era cacciata con le violenze. Quando merterò io tanto? Ma se l'vccideste voi o pagani; perch'egli è schernitore de' vostri Iddij, io pur mi son Christiana, ed hò pari titoli per morire. Non solo

mi faccio gabbo degli Idoli, ma ſarei pronta, ſe per me ſi poteſſe, ad accendere i Templi, à calpeſtare le ſtatue, & affogare nel puzzo delle Cloache quegli, che con incenſi voi profumate; ogni ſtratio fare degl'Iddij, hor mirate, ſe merto d'eſſere ſtratiata da voſtre mani? Ma s'io ben'auuiſo voi ſiete à gli habiti, a portamento gente d'Irlanda, e della Corte reale, venuta à ricercare la Infanta, & hauete ſuenata queſta innocente vittima all'ira del voſtro Rè. Hor'eccoui la figliuola! io mi ſon deſſa: rapportate à quell'empio, quale voi la trouaſte, che non ha più nel volto gl'incentiui di ſue libidini, & ha cancellate dal ſuo viſo le primiere ſembianze per non tenere appreſſo di ſe coſa, che quel ſozzo cuore habbia amata. Ditegli, c'hò eſecrato il ſuo nome, c'hò deteſtati i ſuoi Dei, che mi ſon vergognata d'eſſergli figlia: perche hà voluto farmiſi Spoſa, e quando lo vedrete adirato contro di me preſentategli il mio capo; acciò ch'egli ne faccia vendetta, e fregi di honorate piaghe à quel volto, ch'egli hauea penſato di contaminar con ſuoi baci.

Reſtaua attonito à queſto dire il Rè, che vedea la figliuola tutta fiſſa in vn di

sua Corte, e mirando per vna parte le lagrime de' Caualieri, che piangendo faceuano il lutto alla morta bellezza di quel viuo cadauere; per l'altra il uolto della figlia contrafatto dalle asprezze, e digiuni, si che appena vedea le reliquie della rouinata bellezza, ardeua di sdegno contro la infanta, che non solo se gli era tolta fuggendo; ma fattasi tale, che anche trouandola non la vedeua: poi sfaceuasi di pietà in sentirla non ancor satia di patimenti, e così auida di morire, e facendo in lui la sua parte l'affetto di Padre, trattosi auanti le prese à dire.

Non accade ò Infanta, che voi mandiate al Padre ambasciata, che l'hauete quì innanzi, ne voglio hora con voi scusare l'amor mio, che mi v'ha fatto tãto odioso, ne prẽdere à tacciarni di tentato parricidio, mentre per voi non è mancato l'vccidermi di dolore con vostra fuga. Compiaceteui di tornar meco in Irlanda, e purgandoui nelle delitie della casa paterna di questa pazzia, che vi pose in capo Gerberno, ripigliate il vostro volto; perche io mi assicuri di fauellare con mia figliuola, che fino adhora posso hauer fauellato con istra-

niera

niera. Quando sarete nel senno, e fattezze tornata in voi medesima, chiederemo a gli oracoli se l'amor mio, e le cercate nozze sono sì in odio al Cielo, come voi con troppo gelosa cura di honestà l'odiaste, e quando del sentir vostro siano gl'Iddij, altri sposi reali non mancheranno per dare alla mia Reggia Nipoti, & io sarò pago di vedere nelle vostre ricuperate bellezze suscitate quelle di mia consorte. Senti lusinghe di vna fiera (disse allhora la Infanta:) hai tu logora tutta la tua fierezza nella morte di questo pouero innocẽt, c'hora per me nõ auãzano se non vezzi? Anche m'inuiti alla Irlanda? à quella Reggia, ch'è il nido di tue sozzure, dalla quale partẽdo nõ fuggij vn Padre, ma vn mostro? Tu Padre? Se'l fosti vn tẽpo t'hãno spogliato di sì bel titolo tue lasciuie; queste ti hã fatto barbaro insegnandoti ad vccidere chi hà serbata la pudicitia à tua figliuola, & à spãdere il sangue di quello c'ha uoluto saluare da si grãde macchia il tuo sangue. Torna adesso nel tuo Regno, e porta questo canuto, e sacro capo per testimonio di tue vendette: annouera questo fra tuoi trionfi, c'hai vcciso vn uecchio inerme guardator di tua

 figlia

figlia dai rischi di tua libidine. Ma non creder già, c'habbia Dimpina à ritornarui, se non vi torna catenata, strascinata da tua Tirannide, a gridare sù le piazze della Città ad alta voce le glorie del Crocifisso, e le vergogne di que' tuo' Idoli, da' quali offerisci di pigliare consiglio; perche dalla enormità de' loro misfatti puoi prometterti oracoli alle tue voglie conformi. Habbiasi la tua corona, il tuo Regno chi lo desidera: ne ti brigare di trouarmi Sposo, che prima d'hora votando verginità hò celebrati i miei sponsali con quel Dio, che pende da secco legno, per le cui nozze non aspetto altra pronuba, che la morte.

Hor via (disse allhora il Tiranno tutto preso dal suo furore) se non merto nome di padre habbiami qual tu vuoi barbaro, e Carnefice, e se tanto le mie nozze abborisci vanne a godere quelle del tuo Dio, che fai tuo drudo. E ciò dicendo le immerse il ferro nel seno, e bagnato del proprio sangue fuggì da quella selua per tema de' Christiani, à guisa di Lupo, che fatta strage nello armento, ancora bagnato d'innocente sangue fugge l'ira degli oltraggiati Pastori.

Non

Non rimaser già senza honore i sanguinosi cadaueri de' due martiri, benche la barbarie del Re à quella delle fere gli abbandonasse: & in vece degli auoltoi, & altri vccelli rapaci, volaron sopra alle insanguinate membra augelli di Paradiso, i quali in mezzo al bosco recando vna tomba d'ammirabile bianchezza, e lauoro, vi posser dentro le gloriose spoglie della Infanta, e del solitario, la cui morte si come altro non fù, che vna forte vittoria, così l'esequie per gli Angelici canti altro non paruero, che vn trionfo.

Giunta che fu la notte, viddesi sino dalla Città gran luce sparsa intorno al Tempio, e romitaggio di S. Martino, si che pareua il dì non tramontato dall'orizonte; ma ritiratosi a solitudine in quella selua sì luminosa. Vdironsi musiche soauissime, che a gli stupidi Anuersani dauan saggio del Paradiso, e si com'era nota la santità de' due solinghi, ben s'auuidero, ch'essi illustrauano quella selua, che passando senza sonni le notti, eran ben degni di passarle ancor senza tenebre, e se pure dormiuan doppo lunghe vigilie meritauano di addormentarsi a così fatte canzoni. Quando fù la

dimane vscirono i Cittadini diuoti e popolando il romitorio, lasciaron la solitudine nella Città: videro i capi sanguinosi, & i volti, che ancor doppo morte cortesi accoglieuan tutti ridenti le visite di que' diuoti. Il sangue delle piaghe fù succhiato da' baci de' Christiani, e fù lauanda alle membra de' martiri il pianto di quel gran popolo, che saliua sù gli alberi e li sfrondaua per dare più libera strada a gli sguardi; onde la commune diuotione diuentò grandine à quella selua.

Corse vna gran piena di gente alla pouera capannuccia à far preda de' sacri arnesi: chi poteua por mano sopra vna ciottola consegrata dalle labra della Santissima Principessa che vi beuea, se ne tornaua tutto ebro di gioia, e piãgendo di contento sorbiua le sue lagrime nel baciarla: chi giungeua à sì grande fortuna di hauere vn cilicio, vna catena, già dissegnaua la fabrica di pretioso scrigno per poi riporuela, e sino all'herbe, che bagnate furono del nobil sangue si mieteuano, si spiantauano per coltiuarle altroue, e far che verdeggiassero le memorie di quel martirio.

Riposer quindi nel Tempio di S.Martino

no il Celeste sepolcro ammirato, come scoltura degli Angeli, e come dono del Cielo, che non pago di dare patria alle sante anime, volle anche per man degli Angeli mandare hospitio sì riguardeuole alle lor membra.

IL FINE.

MOTIVI MORALI

Tratti dalla vita della Principessa d'Irlanda.

Motiuo Primo.

Tutti i beni del Mondo ci sono in cento guise rubbati; mà più d'altro la corporale bellezza.

SV' troppo mobile fondamento, com'era la bellezza della Reina sua moglie haueua il poco auueduto Rè d'Irlanda

stabilità la felicità del suo cuore; onde fù, che tolto per man di morte questo leggiero sostegno in grande spasimo gli cadde l'animo, e prouò con amara isperienza, ciò che della bellezza disse il Nazianzeno Gregorio, esser vaga à gli occhi non altrimente, che il lampo, quando tra il foco di tempestoso Cielo fiammeggia a pulchritudo breuis, atque fulgetri gratiæ similis, *e doue al momentaneo lucicar de' baleni seguita bene spesso vna gran piena di pioggia, anche all'Infelice il Signore fulgura in* pluuiam fecit; *onde sparito à gli occhi suoi il baleno dell'adorata bellezza, grande rouescio di pianto ne seguitò; ma douea intendere questa verità tante volte insegnata da' sauij, e ripetutaci da gli accidenti, che tutti i beni del Mondo soggiacciono à subite ruberie, e null'altro più della bellezza, che più gaia, e soaue, à rubatori fa maggior gola.*

Intese questo Isaia, il quale, come salito fosse all'alto cigliare di vn Monte onde potea le sottoposte prouincie à suo talento caminar con lo sguardo, non vide ò co-

a Naz. opus. de vitæ itineribus.

ò colti giardini, ò imbiandate campagne, non prati con l'assisa di Primauera, non colline con bei ricami di Autunno; ma scoperse la terra ingombra di tante spine, che paruegli vn ginepraio b Vepres, & spinæ erant in vniuersa terra, *e come ciò spiega Vgone* c spinæ sunt, vbi latitant latrunculi. *Grande spineto agli occhi profetici sembra il mondo; poiche in esso non si trouan, che coue di amacchiati ladroni, i quali altra mira non hanno, che di spogliarci, & in fatti ci vengon tolte le ricchezze dalla fortuna, i raccolti dalle gragnuole, gli armenti da contagioni, i campi da' fiumi, le case da gl'incendij, gli honori dalle inuidie, la sanità dalle febri, la robustezza da gli anni, e souente la vita rubandoci co' disordini, à noi medesimi siam ladroni. Chi piange in miserabile pouertà le naufragate ricchezze; chi sotto à barbaro Cielo sospira in duro esiglio le paterne contrade; chi fra ceppi seruili serba dolente memoria di libertà; chi sù'l cadauere di vnico figlio piange la strage d'vna gran discendenza, che quindi si pro-*

b Isai.c.7. c Vgo super hunc locum.

ſi prometteua; chi poſto in tenebre di cecità tiene pur occhi da lagrimare la perduta luce del ſole: tutte querele di miſeri, che viaggiando in queſto ſtrepaio del mondo ſi ſono imbattuti nelle mani di que' ladri, che latitant in ſpinis,*e fanno aguati.*

Ma null'altra coſa (per verità) ſuol fare maggior inuito a' rubatori, che la bellezza; onde veggiamo, che la natura le più belle coſe, come in appartato ſcrigno, rinchiuſe, ſoſpettandone la rapina: ſerrò l'oro in ripoſtigli sì cupi, ch'altri ſi ratteneſſe da ricercarlo per tema d'incontrare l'inferno: gittò le belliſſime perle sù i confini del mōdo per inuolarle all'auidiſſima viſta, & innocente inganno formando, diede alle madri conchiglie faccia di ſcogli: ſparſe le gemme più ricercate in mezzo a' campi ſaſſoſi, oue non giungeſſe lingua di vomere à publicarle: poſele in petto di vccelli, che le portaſſero à ſcancelar fra le riuole, ò per fine aſcoſele in capo di velenoſi dragoni, e per torre l'ardentiſſima ſete, c'habbiamo di quelle aſperſele di veleno.

Impertāto queſte, ed altre aſſai bē guardate bellezze da quāte mani Dio *buono s'inuolano? S'apre co'l ferro la terra, et à ſui-*

ſce-

scerarla seruono le sue viscere: vuotansi le vene de' più luminosi metalli de' più bei marmi: lanciansi le reti, e nõ paghi gli huomini di pescare le marittime fiere inuolano ne' coralli anche selue loro: disfannosi sù l'alpi neuose gli alti cumuli di ammucchiati inuerni, e di sotto alle neui si traggono i Cristalli: i più vaghi vccelli, che non posson volar più oltre ritrouãdosi sù i cõsini del mõdo, per la bellezza loro cercati non viuono da predatori sicuri: e crederemo, che la bellezza humana portata à bella posta in Teatro, et in vn palmo di volto sẽpre scoperta possa alle rapine sottrarsi?

Io per me nõ saprei meglio paragonare gli amadori della bellezza, che à Lot di cui leggesi, che assieme cõ Abramo salito sù la vetta di vn mõte, dal quale potea scoprire tutto il paese di Palestina; poiche appũto si sentì ditto d ecce vniuersa terra corã te, &c. *ne del Libano odoroso, ne de i palmeti di Cades, ne delle falde amenissime del Carmelo, ne del fecõdo cõtado Gericõtino talẽto il prese; ma riuoltosi à quella parte, oue in mezzo di adeguate pianure caminãdo i* Gior-

d Gen. 13.

Giordano, con nodrire opache selue, e fiorite verdure fà ombrosi; e morbidi i suoi passeggi, parendogli di vedere nelle floride campagne il fiore de bei paesi elegit sibi Loth regionem circa Iordanem. *Qui (dicea fra se stesso) haranno paschi abbondeuoli le mie gregge: se miro al fiume, che intento non à scorrere; ma ad abbracciare il paese diuiso in tanti riuoli per ogni lato lo irriga, e cinge, veggo in Palestina vno Egitto: se alla spontanea fecondità della terra, che solcata da riuoli non dagli aratri risparmia l'agricoltura, vn terreno Paradiso mi si appresenta: questa è contrada per me, tra sue verdure spanderò le mie gregge, spiegherò le mie tende, e doppo i quieti sonni mi vedrò sotto à gli occhi ridere per ogni parte l'amenità.*

Entri pur Lot al godimento di quel sì ameno contorno, e si vedrà di essersi inuaghito di vn bel paese; ma che piacendo anche à gli occhi de' popoli confinanti inuiterà squadre armate à funestar l'ombre de' bei boschetti co' lampi delle armature: ne tanto ameni prati rosseggieranno l'herbe nientemeno de' fiori: si farà macello di huomini, come se fossero armenti, e sù i pascoli

li delle gregge s'imbandirà mensa alle fiere di membra humane: al romore delle squadre affrontate si porranno in fuga i più canori volatili, e sù gl'insepolti cadaueri gracchieranno vccelli male auguriosi: i barbari vincitori lascieranno addietro illustri vestigia della Vittoria le Città accese, e di quell'incendio le sue case, ò tende saranno parte; egli medesimo vilmente legato sarà vno de' piu nobili titoli del trionfo, e come Ambrosio Santo poi disse Loth amænam elegit, quæ cito prædonum oculos incurrit: *Ha scelta bella contrada per verità, ma per la sua bellezza non le mancheranno de' Predatori.*

Pregisi hora quel profano amadore, di hauere fra tutte le femmine di sua patria scelta la più bella per adornarsene il cuore, e come è de gli amanti pazzo costume giuri di vedere in vn volto non solo il migliore delle stagioni correnti, ma il più bello de' secoli trapassati; di scorgerui poma nella maturezza fioriti, primauere, che non solamente duran d'inuerno ma fioriscono sù le neui; riuoli d'oro, e d'altre più ridicole nouellate: vada compilando in vn palmo di terra l'amenità de' più

bei

bei paesi, migliore assai Geografo, che amadore, e racconti di vn volto nostrale ciò, che mal crederebbesi del Perù. Meschino; e non si auuede, che nella stolta elettione di Lot, è caduto? amænam elegit quæ cito prædonum oculos incurrit: *hà scelta amenità sottoposta ad innumerabili rubatori, vn paese, che alle scorrerie di nemici affetti patisce il guasto: se vi passa lo sdegno, và il tutto a fuoco, se la paura, il tutto è ceneri: i fiori vi sono scossi da i ribrezzi febrili, ò grandinati dalle lentiggini, ò da' vaiuoli, e quando non vi fossero gli accidenti, le infirmità (delle quali è tanta douitia) ogni giorno in nascendo contro la bellezza fà vna sortita, e come disse il Poeta.*

Nulla non dies, Formosi corporis
spolium abstulit.

ogni dì fa il suo particolare bottino de' più bei corpi, che paion l'anima della bellezza, e quante giornate annouerano, tanti sacchеggi amenti raccontano.

E tutto che questo paia vn grā dire, nulla dimeno assai di quà dalla Iperbole egli si ferma: parendomi, che non solamēte vn giorno, ch'è l'intiero corso di vn Sole, ma vn raggio del Sole basti à saccheggiare l'ar

tifi-

tificiosa bellezza de' nostri dì. e *Et onde stimate voi adiuenire (dice l'Alessãdrino Clemente) che siano le femmine tãto guardinghe in nõ lasciarsi toccar dal Sole, che viaggiãdo spiegã le ombrelle, e più che mai escono baldãzose à far pompe, quãdo vien tẽpo di notturni festini, & i soli de gl'amãti diuenuti vipistrelli nõ escono volentieri fuor che di notte?* Vespere autẽ facto, tanquã ex antro prorepit hæc adulterina pulchritudo. *Dirolloui cõ raccordare, che nella Cãtica il Sig. alla sua tãto celebrata donzella le impose il nome, non di Aquila, ne di Fenice; ma di colomba; perche questa nõ è mai più bella di allhora, che incontro al Sole ingemma le piume della sua gola: vn raggio di quel pianeta, che doppo tãte alterationi forma le pietre pretiose, iui ad vn tratto fà nascere vna gran copia di gioie, e trahendo dallo smeraldo il rubino, vna gemma diuien miniera dell'altra: ad ogni piegar di collo cambia monile: appena lodi vna gioia, che vn'altra sorge, come più degna ad vsurparsi le lodi della primiera, con sì rapido mutamento, che mentre*

e Clem. Alex. Peda. lib. 3. c. 1.

tre ne additi vna ne passan mille, e da que' gran vaso di luce trahe la colomba il pretioso belletto, di cui si adorna.

Ma questa bellezza colombina troppo è rara nel mondo; peroche l'altre Donne, che si piccan di belle, e della loro bellezza più alle lor mani, che alla natura sono obligate; veggendosi saccheggiare da i morbi, e dalla età prendono soccorso da cento bossoli, & alberelli: si dipingono, ma studiano di non ritrarsi, s'intonicano il volto, e quindi ansiose fuggono il Sole, che scalcinando l'incrostatura delle biacche, de' minij, de' solimati fà vedere gli artifici facendoli dileguare, e sparire: si fidano più volontieri alla luce della candella, che da' rai del Sole, d nam lux paulò obscurior incrustationi earum opem affert. *doue i raggi solari stemprano co'l caldo la mercata bellezza, saccheggianosi i volti femminili, e sù i visi delle più gaie struggon le fatiche loro co' lor sudori.*

Gli sguardi stessi de gli huomini, non che i raggi del Sole, della femminile bellezza son predatori, e la danneggiano in gui-

d Cle. Alex. vbi supra.

guisa, che, quando per via di giusto sodisfacimento il danno compensar si douesse, vorrebbeui lo sborso di buon contante. Ne insegna questa verità pianissima l'auuenimento di Sara matrona di tanto rinominata bellezza, che per lei le flagellate Reggie n'andar sossopra. Leggesi di costei, che co'l marito pellegrinando passò per le cõtrade ad Abimelecco soggette, il quale comunque fosse ò per gli occhi suoi, ò per gli scaltri racconti de' Cortigiani se ne inuaghì, e mandò per la bella straniera, ch'egli già destinaua in suo cuore per la più fauorita del suo serraglio. Ma tal pensiere gli andò fallito mercè, che postosi con tal dissegno à dormire da minacceuol sogno atterrito, giunta che fù la dimane per tempissimo surse, e non pago di rendere ad Abramo la moglie intatta aggiunseui vna grã somma di argento *ecce mille argenteos dedi fratri tuo* prezzo, che quando si risappia da nemici di Abramo darà certamente da barbotare, ch'egli habbia della venale bellezza della mogliera fatto guadagno. Ma non vi è luogo di sospicare; poiche

Gen. 20.

poiche il terrore di Abimelecco, e la temuta sterilità di sue donne, & il sogno dal pauentoso Principe raccontato à bastanza chiudon la bocca de' morditori. Ne cerimonia fù questa passata fra vn Principe, & vna Dama, com' altri credere si potrebbe; ma come è detto di Ambrosio douuto cõpenso de' ladronecci fatto da gli occhi di Abimelecco alla bellezza di Sara. b Se ipse mulctauit, quod vidisset alienã, do tẽ pudoris exoluit, &c. *gli sguardi suoi necessitando la bella Donna ad auuampar di rossore per la modestia, à gelar di pallidezza per la paura, à disfarsi in lagrime su'l periglio della sua cara honestà tanto rubarono di [illegible] bellezza, e leggiadria al volto di Sara, che di estimabil prezzo fù il danno, e la rapina de gli sguardi con sì ricco sborso le si compensa.*

Odi tù amante della terrena bellezza in traccia di quanto fuggeuol bene sei posto, il quale, se rubato non fosse da tanti predatori quei habbia dato, da se medesimo ti si inuola, e come nota i l'Angelico è dato dalla natura per oggetto alla vista, & all'vdi-

b Amb. li. 1. de Abr. c. 7. *i* 1. 2. q. 27. a. 1 ad 3.

vdito i più veloci de' sensi, volendo ragione, che si ponessero le più rapide sentimenta in traccia di bene così fugace, com'è il bello, tāto rapido, che il buon k *Giobbe veggendo vn peccatore prosperoso per le doti rare del corpo da lui descritto in forma di bellissima pianta, di robusto pedale, di folti pampani, e rigogliosi disse:* Maledixi pulchritudinem eius Statim: *lancia maledittione così affrettata sù la bellezza; poiche, se* cito prædonum oculos incurrit, *come pur hora fù detto è bisogna, che* statim *isso fatto Giobbe la maledica, temendo forte, che tra gl'indugi ò fuggita la bellezza ò rapita non habbia la scagliata maledittione sù che cadere.*

Ricrediti però chiunque tu ti sia folle amadore, che à ragione puoi essere prouerbiato con quelle stesse parole, con le quali da l *Clemente Alessandrino vien pūto Vlisse, il quale pellegrinando fra tanti pericoli di venti, di tempeste, di mareggiare, spasimaua di vedere in Itaca non la bellezza della consorte, non gli allegri fuochi fatti per sua venuta, non le Aurore, & i Soli na-*

k Iob. 5. *l* Clem. Alex. exhortat. ad gentes

nascenti dalle cime de' patrij monti, ma il fumo de' suoi camini: Senex Ithacensis non veritatem & cælestem patriam, & eam, quæ est lucem desiderabat, sed fumum. *Tù vai pellegrinando in mare sì procelloso à patria così tranquilla com'è il Cielo: puoi inuaghirti della bellezza luminosa de gli astri, ò di quella, c'hanno i beati corpi nel paradiso, e non ti recchi à follia l'amare il fumo della fragilissima corporale bellezza? tu sei ben folle.* Non lucem desideras sed fumum: *puoi aspettare da questo fumo di lagrime pari à quelle del misero Rè d'Irlanda, che fà sì grande corrotto sù la suanita bellezza di sua Consorte.*

MOTIVO II.

Ogni più ben condita gioia del Mondo nasconde in seno qualche segreto amatore.

V*Iuea in gran fiore il Rè d'Irlanda prima che dalla morte la sua Reggia* Si funestasse; *ricco di prede, e di honori: la Fortuna ne' cimenti maggiori della*

la battaglia fidata amica: oltre di questo casalinga felicità d'vna sì bella Reina, che si come harebbe con sua bellezza condito ogni amaro di contraria Fortuna, così la gioia di tanti prospereuoli auuenimenti oltre misura addolciua, e non parea, che in tanta folla di prosperità vi fosse entrata per le sciagure. Tuttauia non andò guari, che nelle amare lagrime si affogò il riso, nell'ombre delle gramaglie il seren della Corte si annuolò, si fecero l'esequie alla gioia co'l funerale della Reina, & i fiumi di tante consolationi in vn mare di doglia rimescolati si amareggiarono.

Che può ben'egli il Mondo immascherare d'apparente, e felicità le sue reali miserie, addolcire con sottile superficie di miele la tossicosa amarezza per fare soaue inganno à chi tuttauia d'intendimento è fanciullo: mà per quanto si studij di simulare, gli huomini saggi, che non hanno le traueggole à gli occhi, ne stupido il palato, se'l miran, se l'assaporano di presente s'auueggono, che la sua non è sincera allegrezza, ma che veste con liurea di contento le sue miserie. odo però Seneca dicente

te m ista quæ spectãtur, ad quæ cõsiste-
tur, quæ alter alteri stupens monstrat
foris nitent, introrsus misera sunt. *Que-
ste mondane felicità, che à prima vista
portano vn così lieto sembiante, ne sola-
mente paiono stabili, ma fanno l'huomo
immobile in rimirarle: i palagi terreni, che
per mano di celebri dipintori historiati di
fauole hanno prospettiue sì liete: le pompe
femminili, che fanno passeggiare i thesori
per le contrade: le nozze celebrate con sì
gran pompa, e dispendio, che sembrano in-
uentate più tosto per dare alle famiglie il
bottino, che i successori: le giostre, i carne-
uali, i Theatri le scene, oue si affolla così
gran piena di gente sono tutte cose allegre
à vedere, e soaui à pensare, ma se lor to-
gli la maschera, e non contento della fac-
cia le miri dentro alle viscere* introrsus mi
sera sunt *t'auuedrai senza indugio, com'è
gioia non sincera, ma da graui miserie con-
taminata. Quel palagio sì ben dipinto al di
fuori di poetiche imagini accenna, che le
felicità di là dentro son fauolose: quelle
vesti rese così gaie, e fiorite per man del-
l'arte*

m Seneca de beat.

l'arte danno ad intendere che anche il riso, e la serenità di cui si vestono i volti siano artefici: quelle nozze con tante spese, e spandimento di sangue solenneggiate porgono tristo augurio di qualche eccidio, già che cominciano dalle stragi: sì che vedete le più allegre cose del mondo funestate da qualche ascosta miseria, e contaminate da vna tal segreta amarezza.

Inganna è vero l'esterna faccia del mondo pinta placidissima allegrezza non altrimente di quel che faccia il mare, che se tu'l miri disse Gerolamo, quand'è pacifico, non puoi vedere più lieto oggetto: s'indorano da solari raggi le calme: brillano l'onde à fiati di soauissimo venterello, e così bianca talhora stendesi la bonaccia, che pare dolce latte l'acqua infetta di spiacente salsume, fuori allegrezza, dentro pericoli: tenera superficie di calme viscere dure di scogli: bonacce, che fanno lieta prospettiua à naufragi, ch'iui dentro s'appiatano insidiosi, h licet in modũ stagni fusã ęquor arrideat, licet vix iacẽtis elemẽtis spiritu terga crispẽtur, intus in

E clusum

h Her. ad Heliod.

clusum est periculum intus est hostis. *Anche il tempestoso mare del secolo in* modum stagni *fassi talhor vedere negli anni pacifici, ne' prosperi auuenimenti delle tentate imprese, delle fertili annate; Ma se pure hai senno passa dalla superficie alle viscere, adopera lo scandaglio, e trouerai non morbide arene; ma scogli armati di punte se non vi sono spade guerriere, che faccian carne vi sono l'ire de' cattiui Principi, che fanno quieta strage de gl'innocenti, e fan morir di mannaia quegli, che di spada morrebbono gloriosi; se non discendono genti barbare giù dall'Alpi à saccheggiarci le case, cresciute nell'otio le libidini entrano ad infamare: e à desertar le famiglie: se non caggiono le gragnuole à trebbiare innanzi tratto le biade, l'auaritia de' mercatanti più di ogni naturale tempesta mette gran caro; onde questo ingannevol pelago per quanto mostri al di fuori soaui calme per verità riesce amarissimo a chi ne attinge.*

E poiche introrsus miseriæ, *(come dice Seneca)* intus periculum, *come ripiglia Gerolamo: parmi, che ogni huomo di senno fatto augure, douerebbe di questo*

mondo

mondo infingitore osseruar le intestina, & eseguire per auuiso della ragione ciò, che fece per consiglio dell'Angelo il giouine Tobia. Partissi il giouinetto di Babilonia, e stanco dal viaggio di lunghissimo giorno estiuo giunse di prima sera alle riue del Tigri, oue dall'acque limpide inuitato à gittaruisi à nuoto, e dal caldo della stagione sospintoui, pose appena le piante sù l'estremo viuagno, che vide smisurato pesce farglisi incontro, e se ben hebbe da principio timore, tutta via rincorato dall'Angelo dicente, o exentera hunc piscem *lo prese, lo suiscerò, e quando forse temea, che dentro l'acque del Tigri gli tramontasse con la morte la luce, trouò alla cecità paterna la medicina.*

A che potrebbesi paragonare il mondo così auido nel tranghiottirsi le genti d'innumerabili nationi? Io per me dice Bernardo Santo ad altro non saprei meglio paragonarlo, che ad vna foca, ad vn'Orca armata di squāme, e d'ali fornita. p Mundus piscis est squammas, & pinnulas habens; *Somigliantissimi à que' pesci,*

 che

o Tob.c.5. *p* Bern.serm.de S.Andr.

che non paghi di girare à lor talento per lo mare fanno tripudio fuori dell'onde saltabellando: paiono tutti giubilo, e passando i termini della ordinaria allegrezza; passano ancora le confina del proprio Regno. Hor via sù tale è il mondo pinnulas habet *vedi, che salta ne balli nelle giostre, ne' giochi publici, ne' Theatri, e dirai certamente ch'egli sia tutto lieto, e festoso* exentera mihi hunc piscem *miragli vn poco nelle viscere: e considera attentamente se ne puoi trar se non fiele.*

Se miri alle particolari famiglie, iui dentro sono le antipatie de' consorti; perche le nozze furono trafficate dall'auaritia non dall'Amore; vi trouerai gli odij, & i veleni delle matrigne, il fasto insopportabile delle nuore, gli scialacquamenti de' golosi e giocatori mariti, la perdita inaspettata delle rendite, i funerali immaturi de' figli, le rapine de' famigli, che seruono alla buona fortuna non a' bisogni de' lor padroni. Se giri lo sguardo alle popolose Città, vi scorgerai le iniquità de' tribunali, che auuiliscono la giustitia, quando la vendon più pretiosa; l'insolenza de' Caualieri, che

stima-

stimano priuilegi di nobiltà la licenza dell'oltraggiare: le pazze furie del volgo, che nella stremità de' viueri tumultuando rinfaccia all'auaritia de' Principi la sterilità delle annate; vedrai palagi spianati al suolo, famiglie distrutte, matrone fameliche, casarecci arnesi venduti all'incanto, ch'è quanto dire solenni miserie publicate à suono di tromba. Se guardi tutto il mondo che vi discopri? ramingbi Principi, che già d'ampio stato posseditori hanno penuria di terreno da calcar fuggitiui; monarchi Tiranneggiati dall'arti di vn fauorito, ò incontrati da morte scaltra, & audace, che anche per mezzo alle guardie ne passò armata; militie condotte à satiar la fame della vendetta, ad ingrassar le biade, à colorir le frutta co'l sangue humano; Città distrutte & appiggionate agli agricoltori; borghi marittimi saccheggiati da Ladroni Africani; scambiamenti di fortune, voli di corone da vn capo al'altro, macelli di nationi acanite, morti senza esequie, cadaueri senza sepolcro, e non dirassi, che il mondo pieno di cotai cose sia nelle viscere tutto fiele? Che

Che se bene piscis est squammas, & pinnulas habens, *e par che à prima vista giubili, e salti, egli è nelle intestina tutto miserie, onde le apparenti sue gioie vengono amareggiate?*

Quel che pauenta il mondo si è, che non si senta al primo sorso quest'amarezza, e per far gola à mondani condisce mille piaceri con sue promesse: ma sono cene poetiche; onde alla per fine ogni anima disingannata le parole di David *che può ridire* q narrauerunt mihi iniqui fabulationes *mi cantaron fauole i tentatori promiser beuande più dolci di quelle di Aristeo, frutta più dolci che i pomi de' Lotofagi, & hora mastico il fiele, & i succhi dell'assentio tranghiottisco.*

Potrebbesi recare di ciò più euidente proua di quella, che ne porgono i figli di Giacobbe spinti dalla fame in Egitto?

Questi (come afferma Cirillo*) richiamati indietro dal buon Gioseffo vennero incontrati dal generale de gli eserciti Egittiani trahente seco bardati destrieri, e superbi cocchi.* r Aegyptiorum dux quietem, & de-

q Ps. 118. r Cyril. li. de Ador. in spiritu.

delitias illis promisit, & curaus insuper addidit, vt demulceret eos: *Onde parmi di sentirlo fauellare à pellegrini giouani in questa guisa.*

Et oue tornate voi ò giouani sconsigliati? al paese di Palestina da cui testè la fame vi discacciò? à quella terra sì sterile, che chiudendo le auare viscere à popoli habitatori, ne prati infiora, ne biade produce, ne vendemmie matura, si che incognite vi passano le stagioni? che volete voi fare di quel paese infecondo, ed arsiccio, oue i campi sepelliscono le sementi ne le rauuiuano: oue il petroso terreno è sì lontano da porgere à gli habitanti alimento che rode, e diuora il vomere a gli aratori? meglio à voi stà fermarui quì nell'Egitto, doue niuno agricoltore fà voti al Cielo; che, se pur siete (come il rusticano habito mi dimostra) nati à coltiuare la terra, quì non harete à chieder piogge con lagrime, mercè che il Nilo dimmezzando co' paesani l'agricoltura, irriga ad vn punto, e letamina le campagne: se la vita pastorale vi aggrada, oue s'ingiuncano i prati di più fiorita verdura, che in questa terra, oue i pastori son Sacerdoti: poiche

guardando i montoni, & i buoi hanno cura degl'Idoli Egittiani? se poi, come degni fratelli del gran Giosesso harete l'animo riuolto a' nobili studij dell'armi, io qual mi sono Duce delle militie darouui grado sì alto, che indi sia facile il salire a' trionfi, & obligandomi co'l valor Faraone farui dispensatori di sue fortune. Sù via lasciate à più vil gente l'vfficio di condurre carchi giumenti: salite sù questi carri, & aggradite le accoglienze della sorte, che non istima di portarsi generosamente con voi, se lasciandoui partire co'l triuiale cibo di poco grano alle mense reali non vi banchetta.

Hor che farete giouani lusingati da sì soaui promesse? aprirete voi il cuore à speranze si vaste? cambiarete la patria di Palestina co l'esiglio di Egitto dipintoui, così dolce, & amabile da costui? Ah seguite il vostro camino, che narrauit vobis iniquus fabulationes: *voi siete habitatori di terra Santa, e la scambiarete con vn paese profano contaminato da sacrilegij più che dal fango? non porgete orecchio à tai fauole: prometton di darui campi da arare, ma vi destinano à cogliere le stoppie*

pie auãzate alla falce de' mietitori: vi dis-segnano prati, come à felici pastori; ma quin di à poco trarannoui, come vil greggia al macello: vi auguran fecondità dal Nilo; ma il Nilo stesso de' vostri figli diuoratore farà sterili le madri nel partorire: promet-tono alle vostre mani nobili maneggi d'ar-mi di vffici; ma lorderannole co'l fango de' fabricati mattoni: guardate bene, che que-ste sono fauole dall'ingannevol mondo can-tate, che allegrezza promessa co'l tuono di sì magnifiche parole spariraui qual lam po: ricordateui, che vn tempo scherniste l'-innocente Giosesso, con nome di sognatore, e che voi pure con queste belle immagini di gioia follemente sognate, che spariti i pre-tiosi sonni, c'hor vi s'aggirano per la men-te vi trouarete d'intorno alle Egittiane for naci con le mani piene di fango. Tanto a' miseri accadette: e come afferma Cirillo præsentium voluptatũ sensus eis dulcis erat, verum tempore procedente igno-miniosum seruitutis iugum subijt illa olim à patribus generosa, & libera mul titudo. *Paruero a costoro troppo più dolci le promesse del lusinghevole Capitano, e si lanciarono all'esca, quasi falconi, poi sen-*

 ti-

tirono l'amarezza di durissima schiauitù, in cambio de' soaui cibi delle mense reali, r sero il pan muffaticcio, e beuuer l'acqua fangosa del tanto ad essi piaciuto Nilo. Hor vuoi tu Christiano fuggire questo amarissimo incontro che ti fà il mondo, e liberare il tuo palato da così tossicosa amarezza? rifiuta gl'inuiti suoi, ch'il suo tossico sfuggirai: e quando egli ti fa le tanto dolci, e sfolgorate promesse digli ciò, che dissono i Farisei al Battista tu quis es? *Non sei tù forse quel mondo, che non fà carezze fuor che a maluaggi, e della santità crudele perseguitore insidij la vita a Dauide, fai ramingo fuggire Elia; scacci da paterni padiglioni il descredato Giacobbe, e fino dal tuo nascimento crudel Tiranno, solo per vilissimo interesse fai tuo carnefice il dispietato Caino, che sagrificando le più diffettose pecore a Dio, la più bella, & innocente vittima, ch'era Abelle sagrifica al suo furore? & io voglio sedere a' conuiti di quel mondo, che non accoglie, e banchetta se non ribaldi? che prometti: Thesori? e come di cosa prezzabile ne fai pompa? Sì, quando non li vedessi fuggiti da Mose, che rinontia l'ampio retaggio*

gio di Faraone, quando non li rifiutasse il Rè più saggio del Mondo; quando non li gettassero i primi Christiani appiè de gli Apostoli, e non mi dicesse Bernardo Santo che l'argento, e l'oro terra rubra, & alba; acciochè qual terra vilissima si calpesti. Tu prometti felicità? tu quis es leuati un pò la maschera: non sei tu quello, che dai speranza al giouinetto Absalone di solleuarlo al trono Reale, e l'alzi ad vn patibolo? gli prometti grandi prouincie da dominare, e facendolo morir sospeso gli sei scarso di vn poco di terra? gli allarghi il cuore con tue speranze; acciochè di tre lance sia capace bersaglio? prometti di arrichir le sue chiome di bel diadema, & arrichisci il ramo di vna quercia con l'oro de suoi capelli? Via menzognero conta le tue fauole à stolti, e non à me, che troppo bene sò, come mostri zucchero, e dai veleno; tutto soaue nelle promesse, e tutto amaro nel dono.

MOTIVO III.

Argomento di hauere amati i suoi con amore sincero, e l'amarli ancora defunti.

Il pianto inconsolabile di questo Principe fatto sù la morte della Consorte, l'appartarsi dalla cura del Regno, il nõ volere altra donna, che simigliante alla defunta Reina, è grande rimprouero à quegli, che doppo due lagrime, & un sospiro credono di hauer fatta la parte di buon marito, e scagliando il bruno con l'odor delle nozze cancellano dalle loro stanze la puzza del funerale, e per torre dal vuoto letto la memoria della passata mogliere riempiono quel vano con nuoua Sposa. Non così questo Re dal cui mestissimo vedouaggio possiamo raccorre noi Christiani, quello amar veramente, che de' cari defunti non si dimentica, ne trouarsi amicitia la più fina di quella che à trapassati amici soccorre.

E quei medesimi, che s'ingegnano di mantenere all'amicitia il bel titolo di virtù ciò prouano; perche est ad alterum, & habet

habet propriam difficultatem, *rimira l'altrui giouamento, e piena di generoso ardire azzuffasi con le incontrate difficoltà, e chi con amore mercantile per le proprie agiatezze fa prouigione di amici, di vera amicitia non può vantarsi; poiche l'amar se medesimo difficoltà non sapendo, perde ogni titolo di virtù. Hor mentre viue l'amico quanto malageuole cosa è il discernere, se l'amor nostro, si è veramente* ad alterum, *veggendosi per isperienza sì lunga, che amiamo in lui nella bellezza del corpo la ricreatione de nostri sguardi, nelle abbõdãti ricchezze il salario de' nostri ossequij, nelle dignità il premio del nostro Amore seruile? Quãdo è in pericolo si difende; perche la sua difesa è riparo de nostri cõmodi; quãdo è in esiglio si seguita; perche con esso vãno in bãdo le nostre felicità: quãdo è prigioniero si libera: acciòche le mani sprigionate dal ferro tornino à spander l'oro; si seguita ne viaggi, doue il seguirlo è vn far camerata cõ la fortuna; si visita ne morbi, è gli si mostra affetto di padre per hauere nel*

ſ Arist. lib. 8. Eth. c. 1. & D. Th. 2. 2. q. 23. ar. 1. ad 1.

nel testamento luogo di figlio, à talche male si può discernere (se sit ad alterum) l'amor tuo, che ver l'amico scagliandosi con violenza dall'interesse, in tuo prò subito ne rimbalza.

Ma è bene ad alterum s'ami il defunto, che non l'ami per accarezzarti gli sguardi con sua bellezza, mentre, ò verminoso cadauere, ò fredda poluere tormenta gli occhi, ò con le lagrime, ò con l'horrore: ne per satollare l'auida fame dell'oro con sue ricchezze, mentre spogliato da morte, e saccheggiato da vermini, quando ti desse tutto se stesso potrebbeti appena empier le mani con le sue ceneri: ne per nodrire in te speranza di alti gradi con le sue dignità; poiche scaduto nõ solo dalle mani della Fortuna; ma da quelle de gli huomini, chi fù da grandi portate in palma di mano ne' pauimenti della Chiesa si calpesta dal popolazzo. Se l'ami non cerchi da lui conuiti; mà gl'imbandisci la mensa dei Sagro Altare con sacrifici suffragatori: se in partenza di questa vita lo seguiti co'l pensiere non vai con esso à diporti di bei paesi; ma penetri nell'esiglio penoso, che sostiene sotterra per consolarlo, & impe-

tra:e

trare i suffragi, che lo richiamin dal bando: se gli assisti, mentre infermo agonizza nelle sue pene non pretendi auaramente di ascriuerti à gli heredi, ma litighi con la giustitia diuina la causa acciochè egli entri nella heredità della gloria senza dilatione: così l'amor tuo est ad alterum richiami à sanità vno infermo non; perche viuendo ti sia obligato di morte; ma perche fatto beato in Cielo à sua gloria si votino i moribondi: cerchi thesori sotterra, ma per l'erario dell'empireo, sciogli prigionieri non per hauere chi beneficato ti adori, come suo Nume; ma per colmare il tempio del Paradiso di adorabili adoratori.

Professò Iddio con l'huomo quella sì nobile amicitia, ch'è tra maggiore, & minore, e da Theologi di preeminenza si appella: amollo, quand'egli visse con vita di gratia mantenuta dalla innocenza, quand'era ancor dimezzato nella formatione del corpo, & all'hora (dice Tertulliano) carezzandolo come amico diede all'huomo con ciascheduno contatto delle sue mani nuoue perfettioni toties honoratus quoties Dei manus patitur dum tangitur,

gitur, dum decerpitur, dũ deducitur, dum effigitur: *quando il maneggia e l'ammassa nel busto, lo stende nelle braccia, lo incaua nelle vene, l'auuiluppa nelle viscere, lo assottiglia nelle dita, l'estenua ne' capelli: semina l'oro sopra le chiome, le brine sopra la fronte, la luce sù le pupille, i fiori sopra le guance, e sù tutte le membra tale bellezza, che non aspetta correttione dall'arte, ne fregio da vestimenti: forma vn corpo mortale per la materia, immortale per beneficio del Creatore; lontano da que' morbi, che in noi sorgono dalle crapole e dall'ebrezza: sceuero da patimenti della state, e del verno, sotto à quello tẽperatissimo Cielo, doue cõ volto di Primauera Autunnale correuano gl'anni intieri: prouueduto di bellissima nudità, di cui la fontana del Paradiso vestiua sontuosamente la superficie, quantunque Adamo vi si specchiasse. Quali carezze nõ fece egli all'huomo amico in Adamo? per diporto de' sensi formauano alle orecchie belle cãzoni vccelli, ch'eran nouitij nella vita, e consumati nel canto: vestiuansi per piacere*

---

† Tert. lib. de resur. c. 5. & 6.

re a' suoi sguardi di sfoggiati colori i campi: spandeuansi per l'odorato amene fragranze da fiori: lusingauano il palato con amabil succhio frutta mature, e dalle liscie cortecce dall'herbe tenere si offeriuano al tatto soauissime morbidezze. Arricchì lo amico d'impareggiabili doni spirituali, diegli scienza infusa, ma naturale di tutte le visibili cose, e senza caminare con l'ingegno à ritroso, seruendosi de gli effetti per inuestigar le cagioni, come faciamo noi tutto dì per nostro cortissimo intẽdimẽto: le più recõdite cause gli erã palesi: penetraua cõ l'ingegno la virtù di ciaschedũ herba minuta: quel riuolo, che nõ ascõdeua al suo sguardo le colorite ghaiate del proprio letto nõ celaua al medesimo la virtù medicinale dell'acque sue: ogni animale veduto nõ haueа dote nelle vnghie, ò nelle corna, ò ne' velli, ò nelle viscere, che dal suo rapido intẽdimẽto fuggir potesse, bẽche veloce: passeggiasser da lui lõtane le stelle distinguegua i lor camini, e gl'incõtri: era così stabile sua sciẽza, che smarrita nõ si sarebbe per cessaggione da gli atti, come in noi suole accadere, ne per ingõbramẽto del sẽso interiore sẽpre vegghiante, e sereno, per tacere

la

la bellezza della gratia, che quasi luce sfrenata non può mirarsi, che l'audace intelletto non si abbarbagli.

Hora credete voi dice Paolo, che argomenti d'impareggiabile amicitia fossono questi doni fatti all'huomo, quando ancora innocente egli viuea in Adamo?

Vdite maggior finezza di Amore: amò Dio l'huomo anche morto, dilexisti nos, & cum essemus mortui peccatis, *questa, è la vera amicitia amar l'amico anche morto, se accarezzollo anche nella gratia viuente ben potea dirsi, che lo faceua per hauer tra le creature visibili chi lo adori, chi fabrichi altari, erga templi, scanna vittime, introduca cerimonie, e con atti di vera Religione lo riconosca per Creatore, per Dio: che lo fa per hauere anche fuori del Cielo diporto delitiando con l'huomo, & arricchirsi quà giù vn hospite, perche sontuosamente lo alberghi. Ma egli l'ama anche morto, mentre per lo lezzo delle colpe puzza più di vn cadauere, per la instabilità de' costumi è leggiero più della cenere: pone in opra l'auuiso di Salomone,* discurre, festina, suscita amicum tuum, *tutto sollecitudine intento à corre-*

re

re nasce in viaggio, valica il Nilo, nauiga i mari, scorre le solitudini, ne prende sosta insino a tanto, che facendo sù la Croce sagrificio per l'anime de' suoi morti (che tal erano tutti gli huomini) i suoi defunti resuscitò, dilexit nos, & cum essemus mortis peccatis cum viuificauit nos Christi, & cum resuscitauit.

Ma perche gli esempli dell'amicitia diuina esercitata con tutto il genere humano, pare, che quanto più abbracci no meno stringhino, ad vno particolare; ma segnalato mi appiglio, ed è, quando il Redentore si vide à canto il lagrimoso messaggio di Marta, e Maddalena, che gli mandaron dicendo, u quē amas infirmatur, *e poi senz'opra di messaggiero intese la piggiore nouella del morto amico, e ne fa parte à discepoli.* Lazarus mortuus est, eamus ad eū.

Grande risolutione è ben questa: è di fresco partito della Giudea il Redentor fuggitiuo mal ricambiato di sue fatiche: poiche iui disputano i Farisei, ma tutti gli argomenti conchiudono la sua morte: poiche s'auueggono di non poterlo stringere co' sillo-

u Ioan. 3.

logismi voglion farlo cõ le catene: piggiori assai del demonio, oue quello per materia de' miracoli addita i sassi, questi l'impugnano per istromenti di morte: la plebe lo ricerca per isfogamento de' suoi furori: i Sacerdoti per vittima del suo sdegno: i bottegai, e bancherotti flagellati nel Tempio l'odiano, come naufragio delle loro mercatantie: i medici per tãti infermi guariti lo bestemmiano, come tempesta de' suoi ricolti: fremono i Principi, che gli veggon dietro il codazzo di tanto popolo, e ne temon seditione; e pure in tanto bollor d'ira dispone di ritornare in Giudea per vedere in Bettania l'estinto amico, tutto che l'andarui sia vn affrontare apertamente la morte, e però disse al rimanente de gli Apostoli San Tomaso, x eamus, & nos, & moriamur cum illo. *Ma corre volentieri questo periglio dice il gran Dottore d'Aquino, e vuol ragione, che à tal cimento si ponga; poiche gli vsciron di bocca quelle parole,* Lazarus amicus noster dormit, *ha il defunto Lazaro honorato con titolo glorioso di amico: hà richiamato alla memoria de'*

suoi

x D. Th. in Catena super hunc locum.

suoi discepoli quante volte gli diede albergo in Bettania, somministrò alla famelica turba de gli Apostoli alimento; temperò cō allegri fuochi i rigori della inuernata, rasciugò con profumati lini sù la sua fronte sudori estiui; egli stesso con le sorelle facendo per sì grand'hospite l'vfficio de' più vili valletti, si vedeua sù'l focolare destar le fiamme stagionar le viuande, volgere gli schidoni: nelle stanze spumacciare i letti, imbandire le mense, e diuentar famiglio il capo di così nobil famiglia; & hor ch'è morto basterà di lontano pianger l'amico, fargli encomio con le sue lagrime, pregargli requie allo spirito e pace all'ossa, ed intanto pasto alla putredine à vermini abbandonarlo sotterra? Cess'-Iddio che ciò si dica di Christo professore della più fina amicitia, c'hauesse il mondo: hor ch'egli è morto hà mestieri più che mai di soccorso, vadasi muoiasi y propter hoc ergo dicit amicus noster dormit, vt ostendat necessarium suum aduētū, è *Lazaro amico, ed amico defunto? bēche si corra pericolo corrasi à suscitarlo.*

Che

---

y D. Th. in Cat. super hunc locum.

Che non deue il Christiano professor di amicitia prouedersi di amici, come de gli Epicurei (dice Seneca) per far militia contro delle suenture, procurare tranquillo porto oue appiattarsi alle insidie delle tempeste: ma sopra tutto, vt habeant qui sibi ægroto assideant, succurrant in vincula coniecto, vel inopi, *per hauere chi ne morbi consoli, nella schiauitudine riscatti, nella pouertà soccorra, & ad onta delle disgratie serua di propitia fortuna. Ma deue più tosto attenersi con gli Stoici professori di costumata filosofia i quali per non degradare l'amicitia da sua grandezza, e non lasciare, che cosa tanto nobile, e signorile diuentasse mecanica, trafficãdo per lo suo mezo guadagno: hebber cari gli amici per accomunar loro le prospere fortune, e temperare le auerse* z vt habeãt aliquem, cui ægro assideant quem circũuentum hostili custodia liberent, *per assistere à languenti, e destare di propria mano aure fresche ne gli ardori febrili, inferuorar l'animo assediato dal gielo di tutto il corpo tremante, rinfrescare con dol-*

z Sen. de benef.

*dolce vena di piaceuol ragionamento l'-
arso compagno, corteggiarlo anche nelle
disgratie accompagnandolo nell'esiglio, &
in occasione de gli estremi supplicij litiga-
re con esso la morte ne' tribunali.*

*Di esempli che ciò confermino grande
douitia è ne gli antichi scrittori, che à ros-
sore de' Christiani fan veder huomini, i qua
li spandono tutto il sangue perche dalle
vene dell'amico ne meno vn gocciolo se ne
versi, non solo gli amano morti, ma per
essi amano anche la morte, e con marauí-
glia de' più crudeli Tiranni studiano à chi
sà meglio meritarsi il carnefice, e la man-
naia, e noi dimenticati de' nostri amici sia-
mo scarsi di lagrime, ou'altri fù liberale
di sangue? è tra i gentili chi per l'amico
entra ne' ceppi, e si fà seruo: ma trouasi
fra di noi chi per souuenire al suo fedele
defunto ricusa con larghe elemosine sbri-
garsi dal seruaggio dell'oro, e da ceppi del-
l'auaritia? è fra gl'Idolatri, chi alla me-
moria de' suoi cari fabrica i templi, e tra
fedeli chi agli estinti amici nega il soccor-
so de' sagrifici? e se i pagani s'ingegnano
quanto possono il più di por in Cielo, e far
compagni à gl'Iddij quei, c'hebbero in*

questa vita compagni: noi che potriamo in verità porre i defonti nel Cielo sù i confini dell'Inferno, ch'è quanto dire nel Purgatorio, gli abbandoniamo?

DEL MOTIVO TERZO.

PARTE SECONDA.

PAreranno per auuentura gli apportati esempli troppo sublimi, e d'imitatione troppo difficultosa, e n'andranno forse gli huomini sodisfatti di lor medesimi, se non giungono à pareggiar l'opre Diuine del Redentore. Hor odano: e se l'esempio di Christo non fa lor cuore, li confonda il vedere c'huomini della Grecia, in tempo di sommo lusso, in secoli d'Idolatria, quando da gl'Iddij lor non si dauano fuor che vitij per imitare, habbiano intorno à ciò virtuosamente operato senza aiuto di gratia, per dettame semplicissimo di natura, e poi trouino pretesti da colorire la loro finta amicitia, che i morti amici abbandona, & hà, non giusta l'antico dettato i suoi confini sù gli altari; ma sù le tombe.

Dillo

a *Dillo tù romito scoglio dell'Arcipelago già infame per gli naufragij, e per gli esigli, poi famoso, anzi sacro per l'amicitia di Agatocle: se prima schiuato da marmari, poscia cercato da' pellegrini, il sepolcro di così fi o amico ti populò? Dillo tù stesso Agatocle, se non pago di hauer venduta nella tua patria la casa, per soccorrere con alcuni talenti l'amico Dinia scialaquatore, dimenticandoti, come costui viuendo in gran fiore non volle ammeterti de' piaceri, e de' conuiti compagno, l'accompagnasti sbandito, e sopra vna delle Cittadi confinato: imprestasti gli occhi alle sue miserie lagrimandole: affaticasti l'ingegno ritrouando belli argomenti da conuincere la sua doglia; logorasti le membra appigionãdoti à porporarij, che sù quelle romite spiagge pescauano le conchiglie; onde al pouero Dinia il tuo corpo seruia di fondo vrbetoso trahendo abbondeuole ricolta da tue fatiche: tante volte impoueristi per lo amico, quante volte spogliato ti gittasti co' tuffatori nell'onde, e sparso del sangue dalle con-*

F chi-

a Lucianus in Toxari.

chiglie sorgesti à galla porporato Princi-
pe de gli amici: assai facesti; Hor ecco Di-
nia è mancato: hai succhiata negl'ultimi
suoi fiati l'anima fuggitiua, e come ami-
ca licentiatala con un bacio; hai data,
come per te meglio poteuasi al cadaue-
re amato seluatica sepoltura: torna al-
la patria à goderui la gloria di così ma-
gnanime attioni. temi la pouertà? e vor-
rai, che nella Scithia s'adorino i veri ami-
ci, e nella Grecia non s'alimentino? se resti
per amore di solitudine vano è il dissegno,
ò tu ritorna in Grecia, ò aspetta la Grecia
sù questo scoglio venuta ad ammirare in
te i prodigij di fedeltà così grande: lascia
questo luogo di bando, che persona conse-
grata dall'amicitia non debbe confinarsi in
paese di malfattori; ma egli non ci ode pun-
to, e come attesta in vno de' suoi Dialoghi
Luciano inibi perseuerauit in Insula, pu-
dori sibi fore ratus si vel mortuum ami-
cum deseruisset vergognoso fatto stimò
lasciar l'amico defunto alla crudeltà delle
fiere, che disotterratolo se ne facesser pa-
stura, e lasciassero a' corbi le reliquie della
lor fame, se non poteuan in quel luogo
di bando honorare di marmi scolpiti la
sepol-

sepoltura egli assisoui sopra, ed instupidito dal suo dolore seruito harebbe di statua al riuerito sepolcro, e raccontando à nauiganti del mare Egeo le varie fortune del suo defunto, sarebbe stato egli stesso viuo Epitafio della sua tomba.

Vdite ò Christiani (ma vditelo con rossore) non è questo esempio di vn Dio humanato, e fatto di vn huomo in cui è tanto più ammirabile la fedeltà perch'è Greco: egli non lascia l'amico morto ne solo non vuol perderlo di memoria; ma ne meno di vista: egli guarda il suo caro dalla crudeltà delle fiere, e tu non curi di torre all'artiglio della Diuina vendetta lo stratiato defunto: egli per soccorrere Dinia, con la vendita de' poderi abbraccia la pouertà, tù per non souuenire all'amico discacci il pouero, che promette per vn minuto il suffragio di sue preghiere: quel che è pagano per non lasciar l'amico habita in solitudini spauentose, tu Christiano per non soccorrerlo fuggi le Chiese più frequentate, e gli altari per altrui riscatto dotati di gran thesoro. Ahi finto amico, anzi traditore palese, che non vuoi porgere vna mano al pouero per chi harebbe per farti scudo

posto l'ignudo petto alle spade: che nieghi vn sagrificio à chi harebbe patito di lasciarsi scannare per vittima à tua saluezza. Il tiene forse tra quelle fiamme il souerchio amore, che ti portò, e tù, che senza diramare fiumane sù gl'incendij del Purgatorio puoi con vn calice dell'Altare spegnere le sue fiamme ve l'abbandoni? e tù ti pregierai di amicitia? e mostrerai per tua gloria l'imagine di colui, al quale inuidij la Gloria? vorrai, che viua nelle fattele, e muoia di dolor nelle fiamme? fatto hospite al suo ritratto, e barbaro al suo spirito? Bell'amico affè: non lasciar, che in pittura l'offenda la poluere, e permettere che uiuo lo roda la ruggine di quella colpa, che tù con l'aspra lima di vn'opra penale puoi cancellare; e nò'l fai? saggia amicitia per verità tenerlo quì appeso ad vn chiodo, e la giù sospeso à tormentosa speranza, e nelle pene inchiodato, amarlo caduco, e non curarlo immortale, anzi procurar di farlo immortale con gli inco mij, e trascurare di farlo beato co' suffragij, e tuttauia interessato nell'amicitia, se fù viuo guardia della tua casa, volerlo morto ornamento delle tue stanze.

Ma

Ma poiche veggo de gli huomini la più parte trafficare nelle amicitie la propria utilità cercar gli amici con dissegno, che le abbondanti lor cose soccorrano, alle disgratie alle tempeste alle penurie, che non si tengono amici, ed accarezzati i defonti per più nobile interesse?

Non udiste vo' mai ciò che disse à Discepoli il Redentore, quando temeano di cadere in man della fame vedutisi talhora in bisogno di stritolare le spiche nelle palme per non lasciare la vita loro à partito? Il saggio maestro per innalzare l'animo de' Discepoli con lettione sublime disse loro, che rimirasser gli uccelli, i quali non solcano con vomere la terra; ma l'aria con le penne non innestano piante: ma con posati artigli s'innestano sù le piante, non sudano alla campagna: ma vi cantano, e di tutti gli uccelli il più funesto citò, considerate coruos, quia non serunt neque metunt.

Mancauano per auuentura altri uccelli più canori, e più gai da proporre in esempio? l'usignuolo ch'è sì vario nel canto, il calderino, ch'è coperto di così fino vergato, la colomba ch'è sì mesta ne gemiti;

ma ne colori sì lieta: il Pauone, che à dismisura carico di bellezze non le potendo tutte reggere le strascina sopra il terreno? Ma parla del corbo vccello funebre dalla stessa natura vestito à bruno, che di continuo intorno à sepolcri, ed à cadaueri aggirandosi fà ritratto à que' tali, che sempre co'l pensiero girano intorno a' morti, e con preghiere e suffragij corteggiano i lor defunti, & il Signore pascit illos con ammirabile prouidenza in guiderdone del lor pietoso talento.

Non aspettate, che il mio pensiere confermi, con le parole di alcuno sagro Dottore, che assai meglio sarà il confermaruelo con gli stupendi fatti di Christina Vergine la Fiaminga. b Racconta di questa il Surio, che morta negli anni suoi garzonili, e portata in ispirito à vista del Purgatorio vide tra quelle fiamme persone in vita già conosciute, ed amiche, & alle grida, che metteuano, al mesto borboglio di quel popolo tormentato mossa à gran pietà sentì dirsi dal Cielo, se volea differire il possesso della meritata gloria, e patire strane cose nel

b Surius in illius vita.

nel Mondo per salvezza di quell'anime trauagliate. Ed ella (ob esempio di non più udita amicitia) quando potea godere il porto del Paradiso lanciossi di nuouo alle tempeste del mondo; tornò à rimettersi nello arringo, quando sù la meta poteua prender corona: differì il godere: perche altri terminasse il patire, e se la Scithia vanta il fatto di quel Dandamide, che per lo amico diede gli occhi in riscatto, questa rinontiò à tempo la vista della gloria del Signor Dio, il che è infinitamente più doloroso, che perder gli occhi.

E che non fece per li desonti suoi questa Vergine suscitata? Riprese le membra dal sepolcro: ma le tolse à vermini per darle à cani, la cui rabbia aizzaua contro al suo corpo: si leuò di sotterra, ma seppelliuasi sotto all'onde caminando attuffata nell'acque freddissime della Mosa: per la innocenza della sua vita ben parue, ch'ella tornasse indietro dal Paradiso; ma per gl'inquieti discorrimenti, che faceua per gli deserti parue tornata dall'Inferno con empio Demone, che l'agittasse: patì catene da' suoi dimestici, che la stimauano inuasata: scherni da' paesani, che la riputaua-

no impazzita: con vn viuere pieno di strane antitesi, hor graue sasso piombaua nell'onda, hor lieue vccello volaua alle vette altissime delle piante, talhora bramosa di vita libera spezzò ritorte, e catene, ma portaua la ricuperata libertà à perdersi in angusto carcere di spelonche; passeggiò nelle fornaci, guizzò sù i ghiacci: e per chiamare le amiche anime al Paradiso si fece di questa vita vn'Inferno.

Colomba innocente è Christina, se miri alla santità de' costumi, corbo funebre, se badi al costume santo di girarsi intorno a' morti, viuer dentro à sepolcri de' suoi defunti, metterst qual corbo tra i cadaueri de' malfattori, quando pendeuano dal patibolo, e non è poi miracolo, se il Signore con ammirabile prouidenza pascit illam, *come già disse de' corbi, mentre presso che morta di pura fame in vn deserto, oue non eran pomi seluaggi, ne radici d'herbe da ristorarsi, sentì ad vn tratto gonfiarsi le virginali mammelle; in tanta carestia di piante le crebber pomi nel seno, dal cui succhio celeste prese sostegno* vix finem precandi fecit, *disse il famoso Annalista)* cum ecce ad se oculos refle-

ctens

ctens vidit ex aridis mammillis virginei pectoris sui, contra ipsa naturæ iura lac distillare, *e poiche à guisa de' corbi amante de' suoi morti girò d'intorno à cadaueri, & à sepolcri* Deus pascit illam *con sì miracoloso alimento.*

Questa è l'amicitia generosamente interessata, che possiamo à defunti amici portare: porli co' suffragij nel Cielo, ed à nostra vtilità di stelle partiali colmarlo: popolare la Corte del Sourano Principe di gente amica: obbligarci la Diuina misericordia facendo sue spoglie le prede, tolte di mano alla giustitia vendicatiua.

Ma quando vogliamo da veri e generosi amici portarsi, chi non sà, c *che legge essentiale dell'amicitia vuole, che tra gli amici sia il godimẽto di alcun bene commune? onde alla charità stessa nome di amicitia perciò solo da' Teologi si cõcede, ch'ella è amore fondato sù la communicatione della beatitudine da Dio agli huomini participata? Hor dimmi, se sai de' quai tuo' beni gode l'amico defunto? gode le*

F 5 *tue*

c Arist. lib. 8. Eth. c. 2. D. Th. 2. 2. q. 23. ar. 1. in corpore.

tue ricchezze? quali? quelle, che spendi à sattollare l'ambitiosa tua gola, à spegnere la rabbiosa sete, c'hai sempre hauuta del sangue humano? gode egli teco le medesime stanze? quali? quelle, doue non ammetti memoria di morti, e vuoi, che per finezza di pittura gli stessi morti sian viui, doue accogli la lasciuia nelle profane imagini, e dai hospitio alla barbarie ne' scherani? E forse à parte delle prouisioni fatte per la tua mensa? à quali? di quel pane, che nieghi à poueri, e doni a' cani? di quell'acqua di cui se' liberale à mirti de' tuoi giardini, e di auaro a' sitibondi mendichi? che dunque al defunto amico accommuni? il cuore? meglio assai per lui fora, che ei non vi fosse, che la giustitia Diuina lo tiene in vn Purgatorio, & iui i tuoi vitij lo tengono in vn Inferno.

Ben può, quand'habbia animo generoso, e professore di verace amicitia anche sepolto, ed incenerato l'amico tuo godere de' tuoi beni per la metà: banchetti? può gustare di tue viuande per bocca de' pouerelli: spendi alla sfolgorata? può riceuere tuoi denari per mano del Sacerdote, che

cele-

celebra in suo suffragio: consumi gran parte delle tue rendite viaggiando? può entrarvi à parte, e con elemosina data à quel pellegrino, che incontri prender viatico al Paradiso: puoi dimezzare con esso non ch'altro l'opre penali, ed à te serbando il merito, à lui la sodisfattione communicare.

Perche à dir il vero: non è somma vergogna, che tu vezzeggi con tanta spesa il tuo ventre, e non accarezzi con mediocre elemosina il tuo cuore, di cui l'amico è gran parte? non è follia consumar le tue rendite nella vendetta, e comprando à sì gran prezzo schiaui alla galea dell'Inferno mostrarti scarso in riscattare vn amico, vn patritio della celeste Gerusalemme? Via risoluiti di prendere il consiglio del più grã sauio del Mondo, ch'è Salomone discurre festina suscita amicum tuum *camina per le Chiese, e fauui preghiere, corri per li spedali, e spandiui elemosine, canteranno se vuoi i Sacerdoti vestiti à bruno, grideranno i pouerelli, se con le tue elemosine lor dai fiato, e lena da farlo, e da tante voci l'amico tuo defunto dal sogno tormentoso della speranza, al di chiaro della Beatitudine sia risuegliato.*

MOTIVO IV.

Pietoso compatimento douersi all'anime de passati già che tanto nel Purgatorio soffrono tormentate dalla speranza.

PIanse il mestissimo Rè sù'l cadauere della estinta Reina, veggendo gli oltraggi, che per mano di morte il leggiadro corpo soffriua; sfiorate le guance, ammorzate le pupille, e tutta per lo freddo pallore conuertita in cenere quella fiamma, che sì l'accese, e di ciò che patiuan le membra dolendosi ne lasciò esempio di piangere sù defonti, non per lo corpo, che niuno oltraggio riceue da' vermini, dal fracidume; per l'anima sì, che tanto soffre tormentata dalla speranza in quelle fiamme, che la cruciano, e la raffinano.

Con applauso commune di tutti i più saggi scrittori: fù riceuuto il titolo, che diede alla speranza Platone, *allora che* Somnium vigilantium *l'addimandò: sogno, che non solo è de' vegghianti; ma che non lascia dormire, mentre l'humano cuore acquisto di gloria, ò di ricchez-*

ricchezze sperando, sogna thesori, ò trionfi, onde nelle mercantili faccende, ò nelle militari fatiche, perche spera riposo non ritroua quiete, e perche sogna non dorme. Ma sia con pace di sì grand'huomo, quando die tale titolo alla speranza certamente sognò: peroche il sogno piaceuole ingannatore portando seco thesori nelle più vili capanne dei zappatori, gli arricchisce quando spogliati paiono in pouerissima nudità, indora i cenci delle coltrici rattoppate, colma le callose mani delle più care monete; onde stringendo il pugno diuien tenace del vento, il fà ridere in segno di sue fortune: ma s'aprono appena gli occhi a' mattutini raggi del Sole, che del sogno Mago vede sparire gl'incanti, suaniti gli edificij, che dissegnò dormendo, perduto l'oro, rubate le sue ricchezze dal Sole; fuggita co'l sonno la sua notturna fortuna, e di nuouo rimira insegne di pouertà, la falce, il vomere, l'aratro, e le stouiglie pendere dalle affumicate pareti della sua stanza. Mà la speranza contrarijssima al sogno fà sempre pouero, chi l'ha seco, & è in perpetua pe-

nuria di quel bene, che ſper..: anzi molti impouerirono affatto per le rapaci mani della ſperanza: quegli ſegnatamente, che ſtruggono le caſe ne laſcian pietra sù pietra intenti a ricercare la filoſofica pietra, quegli che mettendoſi à ſeruire lontani ingrati Principi nella guerra ſperano di fare ricchi bottini di gente barbara, ed in tanto à proprio ſoldo militando i loro capitali mettono à ſacco, e trionfano della loro fortuna; quegli, che ambitioſi di alteri gradi laſciano il comando di propria caſa, e nelle corti ſeruendo caggiono in tale ſtremità, che non è più in eſſi elettione la ſeruitù, & è per fine dal ſogno sì diſſimile la ſperanza, che doue quello non da theſori a dormenti ſe non viene, queſta non arricchiſſe mai ſe non parte. Parmi però, che titolo aſſai più acconcio à dinotar ſua natura Lorenzo Giuſtiniano le deſſe, quando in vece di ſonno vigilia l'addimandò [a] Spes eſt quædam vigilia ſolemnitatis æternæ, *che in queſta guiſa la naturale conditione della ſperanza intieramente diſpiega, e doue la vigilia additando la vicina ſolen-*

[a] Laur. Iuſt. de ſp.

solennità affligge con la presente astinenza, e bel ritratto della speranza, che promettendo gioie di Paradiso, crucia come l'inferno. Ma se vi son'anime, che faccino austera, e rigorosa vigilia per festeggiare dipoi nella solennità della gloria, son'elleno certamente l'anime de' nostri cari defunti, che sempre vegghianti nella penosa sueglia de' loro tormenti, digiunano senza poter godere i minuzzoli, che caggiono dalla mensa de' conuitati celesti, e l'attendere l'eterna solennità fà solennissime le lor pene.

E s'altro affetto non cruciasse quell'anime, che il semplice desiderio della patria celeste, non è egli questo sì tormentoso, che facendo smaniare Paolo Apostolo gli facea dire cupio dissolui, *& empiendo di lodeuole impatienza il Rè Dauide lo faceua vscire in què dolenti versetti.* *e* Heu mihi quia incolatus meus prolungatus est, *e pur'era Rè, che nel mondo hauea palagi dorati, mense abbondeuoli, soffici letti, odorosi giardini, tante belle distrattione di cacce fatte per la sua mensa,*

di

e Psal. 119.

di guerre felicemente maneggiate per lo suo regno, stragi di nimici, bottini di barbari, pompe di trionfi, e niuna di queste cose lo poteua trattener sì, ch'egli non lagrimasse il suo bando, non piangesse del Regno, come di schiauitù rimembrando la bella patria del Paradiso. Oh quanto a voi compatisco anime benedette del Purgatorio: quanto il vostro bando è più penoso di quel di Dauide! alle vostre bocche meglio si addattano quelle parole. Heu mihi, quia incolatus meus prolungatus est: *siete ascritte al libro del Paradiso; ma non siete ammesse nelle sue stanze: penate in vno esiglio, ou'è penuria d'ogni bene visibile non hauete corporei sensi con che godere, e pur hauete; onde patire corporee pene da tormenti materiali: chi tra di noi proua l'esiglio gode almeno, che il bando gli risparma la mannaia, ma voi trouate i carnefici nello esiglio, e siete ad vno stesso tempo giustitiate, e sbãdite: questo solo contento può raddolcire le vostre pene, che nõ potete peccare ma l'opposta miseria di non poter meritare ve l'amareggia: non auãzan di tãte arti, ò mecaniche, ò liberali maniera da guadagnarui co' vostri sudo-*

ri

ri il viatico à quella patria, che sospirate.

D'altro non sono pieni i libri de profani, e sagri scrittori, che di lunghe consolatorie fatte agli amici confinati in luogo di bando: perche ogniuno per naturale inchinamento riuolge l'animo alle contrade natie, muore nelle delitie de' più ameni paesi, se non tornano à consolarlo le rupi, e le balze, della sua patria. E pure à che patria si aspira? Infelice: perch'è terrena che soffri di fuori stretti assedij, ostinati assalti, sanguinose rotte, auidi saccomanni; che spogliano le case, predano le botteghe, inuolano, e profanano de' templi i consegrati thesori: di dentro le insoltano le Tirannie de' mali Principi, la superbia de' nobili, le turbolezze de' popolani, le contese delle famiglie, l'infedeltà de' mercatanti, l'auidità degli artieri, il lusso delle femmine, gl'incendij, i morbi, le contagioni, che le Città popolose disertano tante volte; ed acquistano i vuoti palagi alle nottole, & à gufi. Se vi sono per diporto degli habitanti allegre sollennità uengono vna sol volta l'anno à vicenda, e quel ferraio, c'hoggi ghigna nel Theatro dimani suda nella fucina: quel Principe

c'ho-

do le parole di S.Bernardo. f Quousque odoramus & non gustamus prospicientes patriam, & non apprehendentes; suspirantes, & de longe salutantes? *Sentiamo la tua fragranza, che d'altro odore non è pieno questo soaue giglio della speranza, che di quello; onde oliscono le floride spiaggie del Paradiso, e pur anche ci stà d'intorno la puzza di questi fumi sulfurei, di questo carcere sì potente. Veggiamo le mura di quella patria, che à vederla ne solleuano i nostri pensieri; Ma i ceppi, che ne rattengono ahi non ci lascia muouere il passo per arriuarui: sospira anhela ciascheduno di noi, e per non poter viaggiare à te bella patria si stanca. Quando ti goderemo? quando finirà il nostro bando? Ahi ben ci stà il pennare tra queste fiamme; poiche inuaghiti del mondo s'amò da noi con istrana sciochechezza l'esiglio più dellla patria, il fango più, che le stelle, la terra più, che l'empireo, la creatura più, che Dio. E qual Dio? quel che tenero della nostra saluezza apparecchiò mille guise di saluteuoli penitenze: onde le colpe leggiere fossono cancellate, ed alla douuta pena*

delle

delle più graui sodisfacessimo, e pure la nostra infingardaggine ci recò à tale, che troppo acuti ne paruero i velli de' pungenti cilici, troppo rigide le volontarie astinenze, troppo care le lagrime di cui non seppiro à tempo i nostri prieghi bagnare. Penisi pure addesso, e se tanto non basta ò Dio, dà licenza all'imbrigliato tuo sdegno, accresci all'insatiabil fuoco la fame, raddoppia à questi acuti ghiacci il rigore, siano solleciti più dell'vsato i tormenti, & inuigoriti dall'ira non allentino: ben'è douuto lungo penare per patria sì cara ou'è perpetuo il godere, tutte queste, ed altre più pene ci riescon dolci per tal mercede.

Così da loro medesime vannosi tormentando quell'anime afflitte, così le cruccia la speranza del Cielo, verso al quale Iddio fino dalla Creatione dell'huomo, quasi con dolce peso ne fece prendere inchinamento, e perche fosse questa sì accesa brama negli humani rattemperata, e la corta lontananza della presente vita più volentieri si sofferisse, creò sì belle, e varie cose nel Paradiso ad Adamo (come disse Giouan Grisostomo) g Præcepit Deus varias arbo-

arbores ex terra prouenire, quæ simul, & oblectare hominem possent, vtpote spectatu iucundæ & esui accomodatæ. *Pullularono piante, che co' rami incuruati imitassero il Cielo sì fortemente bramato: risero prati, che nei gigli, nelle rose, ed in tutto il rimanente de' fiori rappresentassero stelle, albe, & aurore, scorsero limpidi riuoletti, che sparsi di vno allegro turchino pareano pezzi di Cielo: si accesero tante lucciole per far dimestiche alla terra le stelle, ed in tal guisa il desiderio del Cielo nelle sue dolci imagini trouasse dolce trattenimento.*

Ma qual diporto hanno l'anime del Purgatorio, che in quelle fiamme infuocano i desiderij del Paradiso? Ohime, ch'iui l'amore della Celeste patria non hà oggetto veruno, che lo distragga pure vn tantino: iui non son' ombre di boschi, e pure vi sono ardori più, che i canicolari rabbiosi: non vi si veggon prati da cui spirino le fragranze, e pur vi sarebbe il lezzo di abbomineuoli fumi da temperare: non cantano vcelli

g Chryſ. Hom. 13.

celli dell'udito consolatori: e pure sono assordate quell'anime dalle loro strida; non vi è fiato d'aura fresca, anzi non v'è che l'aria de' lor sospiri, non volano per la giù lucciole accese di fuoco innocente; ma vi ondeggiano incendij tormentatori, si che in tanto desiderio del Paradiso, in tanta Carestia di conforto, non hanno diporti, che le trattenghino, e quando ancora l'hauessero ne farebbero vn generoso rifiuto dicendo co'l Nazianzeno, [b] Nec cælum, nec mare, nec terra nouitate sua nos afficiunt, nec quæ fixa sunt, nec quæ in orbem voluuntur, horum fastidio iam tenemur aliam proinde notis vitam aliam quem mundum dato. *E' bello il Cielo; ma satij di vederlo vorriamo calpestarlo: vaga è la terra, e spatiosa, ma vorriamo sorgere la doue à nostri sguardi fosse più indiuisibile che visibile: mirabile è il mare, e mostra ne suoi mutamenti la tua possanza; ma che mari? noi siamo stāchi dalle tempeste; e vorriamo il porto, e s'à quello n'hanno da spingere le procelle crescano di queste fiamme gli ondeggia-*

gia-

b Naz. aduersus carnem.

giamenti. E non è forse il minor de gli altri martori, che soffrono colà giù dẽtro i defunti, il vedere sì indegnamente defraudata quella speranza, c'hebbero de' soccorsi giustamente aspettati dalla nostra obligata pietà, mentre rimembrano i nostri Padri la sollecita cura, c'hebber di noi fanciulli: il vestirci di propria mano compiacendosi di adornare ne' nostri volti la rinouata lor giouentù: il compatire alle malattie con tenerezza sì grande: l'assistere sù le sponde del letto con l'animo pendente dal volto del medico osseruante i nostri sintomi: rallegrare le cupe maninconie con rouesciare sù le coltrici monete d'oro: stemperare le perle più pretiosi ornamenti de' loro scrigni per comporcene l'attouari: sorgere di buon mattino sù l'alba à recarci le medicinali beuande, senza fidare la nostra vita alle mani de' seruidori: conciliare il sonno con fauole, e cantilene, ed altre più cose, che fecero forse rattristati de' nostri mali.

E noi? Oh mal ricompensate fatiche: noi non istringe pietà veruna de' loro dolori: cenasi lungamente à grand'agio per esser iui esenti di raccordare, com'è prouerbio i morti à tauola, e pure negli antichi ar-

argenti vengono adesco le pallide memorie de' nostri morti: ci solazziamo nelle ville coltiuate dagli auoli, e mentre le lor fatiche ne danno fresco ne caldi estiui, noi trascuriamo di rinfrescare con suffragij gli ardori delle lor fiamme: per l'Idolo di nostri gola. Si scannano tante vittime, per soccorso di quegli siamo scarsi di vn'hostia sola: se langue sotto i raggi del Sole vn fiore pellegrino facciamo caminare i riuoli à ristolarlo; ma ne gl'incendij del Purgatorio si lasciano da gl'ingratissimi heredi l'anime paterne languire: siam generosi co' forestieri accogliendoli, auari co' nostri già domestici cacciandoli prima di casa, poi di memoria: pietosi à cani, cani à gli huomini, ne punto vi cale di tormentare l'anime amiche defraudando così empiamente le loro speranze.

Poueri amici: adesso vi accorgerete, che i compagni lasciati in vita, non voi corteggiauano: ma le vostre fortune, e poiche vuole amicitia, che vn'amico si trasformi nell'altro, nell'altro, negano di esser voi per paura di tormentare con voi. Infelici Padri hora ben vi auuedete, come puzza la vostra vita à gli heredi, e che

e che l'odore del vostro cadauere si conforta: si viuono allegri doppo cortissimo lutto: non aspettate, che spendano vn minuto per trarui da quelle fiamme: gitano tutto il denaro in dar che ardere al fuoco della cucina: se si tornasse l'antica vsanza di comperare le cose, che abbisognano à nostra vita spendendo l'ossa de' suoi defonti, correrebbero à sepolcri si come à scrigni: cercheriano l'Indie ne' cimiterij: terrebbero le vostr'ossa nella bambagia: ma perche nulla giouano ad essi le vostre ceneri vi abbandonano. Et habbiamo cuore di farlo? ò non ci crepa di hauerlo fatto? Siam'buomini, ò fiere? Se buomini, perche con atti sì crudeli ripudiare l'humanità? Se fiere: perche non fuggiamo dalle Città ad inseluarsi ne' boschi, ou'anche trouerem Leoni, che seppelliscono i morti e son cortesi à defunti? Deh soccorransi quelle anime di noi sì benemerite ne vi sia chi soffera di tormentarle con la ingratitudine, già, che sono dalla speranza sì tormentate.

MOTIVO V.

Nel mondo non habbian patria, ma vi si dee viuere da pellegrino.

LA generosa fuga della nostra magnanima Infanta, che da Patria per lei piena di tante agiatezze partì, assai bene c'insegna, come ogniuno proueduto di animo grande, che dalle angustie delle humane cose non sia ristretto, mira questo terreno mondo, non com'egli è dalla pazzia degli huomini in tanti Regni diuiso; ma quale fecelo vna fiata la mano del Celeste architetto à guisa di sontuoso palagio: onde il tragittare da vn paese ad vn'altro egli reputa vn semplice cambiare di stanza.

Così appunto Seneca senza pure mostrar disio d'essere ribandito viue sopra la Corsica confinatoui dall'Imperadore Romano, ne lo sgomenta l'horridezza di quel paese non anche dalla industria Ligustica coltiuato, & alla pietosa madre: che del lungo suo sbandimento viuea forte gliogliosa egli fà chiara protesta di non essere tormentato dalla memoria di Roma; tanto esser

esser lontano da lagnarsi di questo esiglio, che non conosce ne meno, che cosa sia sbandimento nullum solum intra mundum, quod alienum homini sit: *ogni paese esser proprio dell'huomo, si come ogni strada è propria de' pellegrini, già che nel mondo patriotti non siamo ma hospiti, e passaggieri.*

Hauui molti (dice Grisostomo) i *che per diuentar virtuosi intraprendono lunghissimi romeggi, come fanno tra Filosofi Platone, Pitagora, & Apollonio, stimando le scienze così ordinarie, e triuiali, che si ritrouino per la strada. Ma io (dic'egli) non vuò, che per diuentar virtuoso corrasi a grandi giornate basta ben'egli, che l'huomo in viaggio si metta, e conoscasi pellegrino, ch'egli ha tutte le uirtù compiutamente apparate: poiche* k prima virtus, & tota virtus est peregrinum esse mundi huius, & hospitem.

Verità (dice Seneca) insegnataui non da pochi Filosofi nelle scuole; ma da quasi tutte le nationi del mondo, che in processo

i Seneca de Cons. ad Helu.
k Chris. hom. 24. supr. ep. ad Hebr.

cesso di tempo cābiaron luogo abbandonando la patria: perche ò la piansero incenerita, ò la conobbero angusta di seno per accogliere tanti figli, ò la videro naufragare sotto l'acque de' fiumi mondatori; ò lacerar la sentirono dagl'improuisi tremuoti, ò sperimentarono l'aria scarsa di maligne influenze, che parea sopra de' loro capi farsi crudel congiure dalle più barbare stelle.

Quanti popoli in vario tempo mutaron sede? se in mezzo à gli Asiani vissero i Greci, tra le genti di Persia s'vdì la Macedonica fauella: gli habitanti di Scithia vennero à popolare l'Achaia lungo le riue del mare Eusino: que' di Miletto fabricarono sotto à diuersi climi settātacinque Città: la parte più delitiosa d'Italia bagnata dall'Adriatico, e dall'Ionio de' Greci fù popolata: passarono in Africa que' di Tiro, e nelle Spagne que' di Cartagine, e per fine i neuosi Pirenei non bastarono ad ammorzare i militari ardori nel cuore de' popoli Boreali, sì che dall'Istro non passassero alle campagne, che s'irrigano dall'Ibero? Tutti questi ad altri più scambieuolmente di patria ne danno pure ad intendere, che quà giù son tutti gli huomi-

ni

ni passeggieri, e non per altro disse quel Savio Tragico della Grecia esser la terra all'huomo quello, che l'aere all'Aquila.

l Omnis quidem aer Aquilæ penetrabilis est. (est.
Omnis vero terra viro forti patria

Perche l'Aquila è tra volatili la più generosa, non fà, come i piccioli vccelletti, che impaniati dall'amore della lor patria non escono fuori delle paterne vallee: tutto il loro pellegrinaggio, è saltare di ramo in frasca: quand'hanno scorsa vna rouere, vn pino sembra loro di hauere vna Prouincia trascorsa: e se talhora dalle cime d'vn Albero spiccano il volo non à correre, ma à discoprire paese per ogni vccello, che veggono con larghe ruote aggirarsi stimandolo rapace gheppio, ò falcone maniere, come di piume carchi non fossono ma di piombo trà le più dense frutte piombano ad ammacchiarsi. Non così l'Aquila: i piani morbidi, & infiorati ella schiua, non solo spiega le penne in quest'aere alla terra più prossimano, come più tepido, e temperato: ma soruola i monti, e

l Eurip.

non si stanca, fende i venti ne la trasportano; penetra i nugoli, e non la infoscano, vola tra i lampi, e non l'abbagliano, và in mezzo à fulmini, e non la toccano, come Rema de gli vccelli vuol dimostrarsi superiore anche a' venti, che volano, douunque è l'aria per l'Aquila è camino.

Tale è l'huomo forte: tali furono i fortissimi seguaci del Redentore de i quali è scritto m assumēt pēnas sicut aquilæ, current, & non laborabunt, ambulabunt, & non deficient: *non vccellini pauentosi, che non sanno spaniarsi dalla patria, come da Nidio, volan per ogni parte: son Aquile, che non han termine à loro voli: ne sono soura de' monti; Francesco tra dirupi di Aluernia, Siluestro sù le balze del Soratte, Maddalena per entro la Marsigliese Spelonca, Filippo Benizio, fra le aspre rocce di Montagnata. Ne sono sopra l'Isole solitarie, Gieuanni in Patmos, Flauia Domitilla sù le Pontie, Martino sù la Gallinanaria. Ne son nell'aere, lo Stilita sù la colonna, gli Estatici Anachoreti, che si libran nell'aria con braccia aperte, i tre nobili*

Caual-

m *Is.* 40.

Cauallieri di Malta, che con Ismeria volano dal l'Egitto alle campagne Picarde: Aquile generose, che senza far Nidio otioso per tutto il Mondo viaggiano, e nondeficiunt.

A che dunque tanto affettionarsi alle patrie terrene, & come vili, e neghitose lumache viuer dolenti, quando non viuiam sotto al guscio della casa paterna? à che tanto studio di fabriche sontuose? poco assennati siam pellegrini, e quando fuggire douriamo gl'inciampi facciam venire giù dalle balze de monti grandi sassi, che ne seruan d'intoppo, che ne trattenghino il pie dell'affetto in queste cose terrene, le quali non solamẽte interrompono il nostro corso; ma nascõdono inuidiosamente la meta, cioè à dire il Cielo, e però diceua Gerolamo ad vno amico. n Quid agis frater in sæculo qui maior es mundo? quandiu te tectorum vmbræ præmunt? qnandiù famosarum vrbium carcer includit? *Ohime che il viuere ne' palagi della patria mondana è vn volere à bella posta perdere pi vita il Cielo, parch'egli à correrui non*

n Hier. ad Heliod.

ti chiami, è passar vita da couaceneri il marcire sotto l'ombre de' tetti, è vn farsi reo da se medesimo il chiudersi nelle carcere di vna Città.

Tutti questi allettamenti terreni sono al Demonio stromenti da trattenerci, e quando à guisa de' fiumi correr douriano à quello immenso Oceano di contenti, già che appunto quei fiumi, o omnes morimur, & sicut aqua delabimur in terrã, *in cambio di gittar via, quasi regali fiumi le sopra poste moli degli archi, e de' punti ci alciamo sù'l capo tante macchine sontuose: fabrichiamo argini di commodissime stanze, che ne trattenghino, e ne frastornino dal diritto nostro viaggio, e ne faccino otiosamente stagnare ne' piani delle agiatezze mondane.*

Da noi medesimi ci procuriamo quello, che accade ad vn fiume celebre dell'Assiria chiamato Ginde, nelle cui acque essendosi sommerso il cauallo del possente Rè Ciro, egli con pazza vendetta posesi a punirlo: il che non fu vendicar'il destriere, ma incrudelire nella sua tomba. Fece in cen-

o 2. Reg. c. 14.

censessanta rigagnoli lacerarlo: conuertì in vn albero di tanti rami quello, ch'era terror delle selue: onde il pouero fiume frastornato dal suo camino alla maritima patria tardamente giungeua, come lo stancassero tante strade.

Io rauuiso vn simil fatto nel mio Padre Santo Agostino nato per esser fiume irrigatore di Santa Chiesa: ma nella sua giouinezza fù dal Demonio in tante parti distratto, che nulla più. Lo trasse ad errare ne prati, quando per l'amore della terrena bellezza lo fece di due fiorite guance inuaghire; il piegò ad innaffiare i giardini, quando in Cartagine, & in Milano aperta scuola di Rettorica nodriua il fiore della eloquenza: lo impiegò à fare delle cascate, quando accontatosi co' Manichei cadde nell'heresia: trasselo à far de' giuochi à spettacolo delle gẽti, quãdo nelle publiche orationi recitate a gl'Imperadori di Roma fece pompa di sua facondia: lo fè stagnare nell'otio: impaludare nella libidine: misero fiume condotto per tante strade, lacerato in tanti brani, ch'egli medesimo se ne querela, p amore amoris tui hoc facio recolens vias meas nequissimas,

colligens me à dispersione in qua fru- stratim discissus sum, *come pur dica. Hora mi auueggo per quante strade mi ha condotto il Demonio, e che da sua mano, quasi da quella di Ciro io nuouo Ginde* frustratim discissus sum *venni in secento parti distratto, addesso* colligo me à dispersione mea, *vniscomi, è rastringomi ad vna strada, e corro qual fiume à metter capo in te, ò mia patria, ò dolcissimo pelago di pietà.*

Ma chiunque vuole portarsi da pellegrino non solo ha da staccarsi da questa terra, c'ha sotto à piedi; ma da quella, che tiene intorno, ch'è quanto dir dalla carne, in guisa tale, che dir si possa non tenerlo amor di sua terra, e perciò fare, già, ch'ella s'è allo spirito maritata ragion vorrebbe, ch'ella si diportasse co'l suo sposo, come Sara si diportò con Abramo. Inuitasi dalla voce diuina à spatiare il Santissimo Patriarca, e come Ambrosio Santo auertì, la moglie sua nobile, ed animosa matrona senza sbigottire nella difficile impresa di così lungo viaggio si fa pellegrina co'l suo

p Auguf. li. Conf.

suo consorte: non la rattengono lagrime di parenti, agiatezze di casa, affettione di patria, e perch'ella non era ne più nobile, ne più douitiosa di Abramo non ricusò di seguirlo Sara non facultatibus ditior, non genere splendidior erat,*e poco doppo,* ideo virum proprium quacumque pergeret sequebatur. *Sai tu hora: onde ciò sia, che la carne moglie infingarda non voglia seguire lo spirito suo marito? perche tù siegui le brutte costumanze del seco lo, che fanno andar la moglie con falde trinate d'oro, & il marito con la calza pezzata, con le maniche sdruscite: perche adorni la carne, e la vezzeggi con habiti sontuosi e fai andare lo spirito suo consorte tutto lacero, e rattoppato: perciò bene ti stà, se poi troui la moglie della carne così restia in seguirti, se mentre lo spirito vuol fare viaggio nel mondo ella vuol patriare.*

Se Abramo hauesse nella patria della Caldea auuezzata la moglie Sara à viuere nella bambaglia, e non bere se non di vino della sua vigna à non assaggiare se

q Amb. lib. 1. de Abrah. ca. 2.

non frutti del suo giardino, à non vscire, che ne' dì più sereni, à prender' aria, à coglier fiori! il pouerello sarebbesi trouato nel più grand' impiglio del mondo. Perche sott'ogni boschetto ueduto per lo camino haria voluto prendere vn pò di sosta: in ogni fonte specchiarsi, e la poluerosa faccia lauare: de' fiori d'ogni prato farsi fregi al crine, ed al petto: ad ogni cibo, e beuanda harebbe arrugato il naso, come fanno quelle dilicatuzze, che mangiano à spizzico, e beuono a ciãtellini, così al pellegrinãte Abramo la moglie sarebbe stato l'inciampo.

In simigliante disturbo s'incontrano que' poco saggi, che nodrendo con dilicatezza la carne in questo pellegrinaggio la si alleuano sempre ritrosa: peroche tracciando lanciasi ad ogni passo fuor di camino, come S. Zenone pur disse r iactat se ludibanda per nemora fontes prata, baias, ciuitates vniuersis voluptatibus septa. *Se vede vn bosco le vien talento di cacciaggione: se mira veltri, e segugi spiega reti, tende lacciuoli, dispone agguati: se mira vn fiume, vn lago inuogliasi della pesca,*

inesca-

r Zeno de sp. & carne.

inesca 'gli hami, lancia le foscine, affonda le nasse compone d' pesci velenose pasture, che li faccino galleggiare per quindi agiatamente predarli con vanghaiuole s'intende per fama, che da sotteranee vene sgorghino medicinali fontane di Monferrato, di Lucca, d'Ischia, e di Baia, correre à quei tiepidi bagni per vi sommergere le infirmità, e farsi viè più robusta al peccare: hora si volge alle popolose Città per comparire pomposa nelle adunanze, per sedere giuliua ne' Theatri, e fare di se medesima con gli addobbi pompa, e Theatro; hora s'inuoglia della vitta solinga, e ritirasi à villereci alberghi, oue l'otio degli affari cittadineschi non si disturbi, oue il sonno da fabrili, e popolari strepiti non s'interrompa: ad ogni diporto iactat se *và beloccando in vece di proseguire con lo spirito il suo camino.*

Hor quando gli agi terreni, alla più inferma parte di noi promettono con adulatrici offerte vaghi trattenimenti, debbonsi ripetere le parole di Christo dette alla Maddalena, quando risorto più che mai bello dalla sua tomba venne dalla seruida amãte riconosciuto, & à piedi gli si gittò,

tò, ma egli, che à gradi passi correua al Padre le auuisò, che inciampo non le facesse noli me tangere nondum enim ascendi ad patrem.

Ti si oppone tra via il mondano piacere, che tutto in volto giuliuo fa dolce inuito additandoti le coltiuate bellezze, gli amabili canti, l'amenità de' giardini gli scherzi de' riuoli tormentati dall'arte, che veri storici giuocano, e scherzano fra tormenti: è verdi laberinti de gl'intricati mirteti, ou'è fortuna il non trouare Ariana, che ti soccorra, & onde tanti dedali alati, quanti sono gli vccelli escono a lor talento?

Ah non ti rattenere, ma rispingi questa larua fallace dicendogli noli me tangere, nondum enim ascendi ad patrem. *La doue sono bellezze, che non inuecchiano, canti, che non distuonano, odori, che non aggrauano, fonti da cui sgorgan gli Oceani, e Laberinti intricati de' diuini misteri, per entro a quali ogni monte de' beati si volentieri si perde.*

Ti si fà incontro la gola, e ti apparec-
chia

f Ioan. 20.

chia mensa, che sostenendo nelle viuande, e ne' vini varie Prouincie può seruire per la tauola di Geografia: oue i pesci hanno perduta la vita, ma non il nuoto in soaui intingoli galleggiando: oue gli vccelli in nappi di argento couano le delitie del palato: oue i vini spiccano più leggieri salti ne' calici, quanto più sono dati ne' ceppi, & inuecchiati nella prigione? Ma tù rifiuta i lusinghevoli inuiti, ne sedere alla mensa dille noli me tangere, *ch'io m'incamino al mio Padre Celeste, che fà nel Paradiso Corte bandita, la doue la vista serue all'appetito di scalco, e nel veduto Iddio ogni bramato cibo imbandisce; doue si bee ad vn Calice, che di fortuna ebrezza i beuitori ricolma.*

Viene la pompa mondana offerente le più morbide sete, dal cui fondo vbertoso arato da picciol ferro germogliano fiori d'oro: ti si recano da telari di Olanda tele sì bianche, e fine, che paion neue tessuta: offre letti così morbidi che rendono il dormire, non porto dalle stanche membra, e dell'animo trauagliato, ma naufragio de' corpi, che dentro vi si sommergono: addita historiate tapezzarie, che sù i nudi

sassi

sassi delle pareti fanno sorgere d'improuiso le selue, e nel cuore della Città ti cingono di boscaglie? Ah non trattenere lo sguardo in questi amabili oggetti, che con gli occhi anche gli affetti si fermeranno: dì pure al fasto mondano noli me tangere nondum enim ascendi ad Patrem meũ: *nella cui Reggia d'altro vestito non si fà stima, che del bianco della innocenza, doue i corpi beati non bisognosi di vestimento veruno con lo splendor delle membra si vestiranno di luminoso brocato, doue l'albergo lucido come specchio non vorrà altri fregi, che l'imago de gli habitanti, e doue senza mestieri di letto sarà dolce quiete vegghiar mai sempre. Che in questa guisa da buon pellegrino lascierai schernito il mondo, e le sue ingannevoli offerte, come pure la Santa Vergine Dimpina con sì generosa fugga seppe schernirlo.*

MOTIVO VI.

Grand'animo, e somma facilità nelle difficili imprese dalla Diuina Gratia ci viene.

QVal fatto più malageuole, ad vna dilicata donzella nodrita in seno delle

delle reali agiatezze, che lasciare la Patria, & in essa vna Reggia qual'era la paterna casa della nostra Santissima Infanta, e con la fuga gittarsi in man del bisogno, hauer'animo di affrontare la pouertà per tante strade scansata, e tutto ciò senza niuna ritrosia adempire? Grand'opra della gratia diuina, che à detto di San Tomaso † nihil aliud est, quam quædam inchoatio gloriæ: *è vno incominciamento di beatitudine; onde gli huomini posti in gratia già delle doti beate participano in parte l'agilità, mentre si agili, e disinuolti mettono à capo ogni più difficile impresa.*

Assai note ci sono le strane metamorfosi della Gratia, che nelle selue di Palestina empie di se medesima vn giouine cetterista, e di ammirabili salmi lo fa cantore, vi amosse vn rozzo guardiano di armenti e'l fa Profeta: in Pietro, ed altri grossolani pescatori di Galilea, e li rende nō guari poi della Diuina parola diuolgatori: in Saolo vn'accanito perseguitor de' Discepoli, e lo fa banditore dell'Euangelo, e poi-

† D.Th. 2.2 q.24. ar.2.

e poiche à dice di San Gregorio dou'entra la gratia fà mutamento u humanum animum subito vt illustrat immutatur: *ben potrem credere, che possa mutare la nostra humana fiacchezza in altrettanto vigore, s'io sento dire* x vox Domini præparantis ceruos, *che la gratia di Dio chiamante, (quando le sia dall'humano arbitrio risposto) prepara i timidi cerui per transformarli in Leoni. Qual più timida, e fiacca gēte mi trouarete voi di quel, che fossono gli Apostoli auanti alla venuta dello Spirito Santo? e pure confermati, che furon in gratia quale pesante carica si addossarono? S'accinsero alla conquista di tutto il mondo; macchinarono l'abbattimento de gl'Idoli, la distruttione de' templi: di conuincere i Filosofi, e garrire come pazze le più famose Accademie di Roma, e di Athene: aprire schola di nouella dottrina, c'haueua contra tanti argomenti, quant'erano le usanze del gentilesimo: mettere ne gli huomini viuenti in mezzo al mondo la dimenticanza del mondo, far credere pericoli le ricche fortune*

u Greg. hom. 30. in Euang. *x* Ps. 26.

tuno, e vestire sì bene la pouertà, ch'altri lasciate le ricchezze la stimasse amabile, e pretiosa tutte difficili imprese, che seco porta l'Apostolato. Tuttauolta non caddero gli Apostoli sotto alla grande incarica: perche la mano della Diuina gratia facea parere leggierissimo il peso y accepimus gratiam, & Apostolatum *diceua Paolo Santo in nome di tutti gli altri, e doue de' Farisei dice Christo, che* alligant onera importabilia, & non digito nolunt ea mouere. *Al Signor Dio addossando à gli Apostoli sì grande carica vi applicò il dito robustissimo dello Spirito Santo, che* dexteræ Dei digitus *viene da Santa Chiesa appellato, e nella venuta del Paraclito confirmatili in gratia li fa robusti.*

Mandi pure il Signore que' primi Christiani della Chiesa nascente, come innocenti pecorelle ad attizzar la rabbia de' lupi: à loro danno congiurino gli elementi con la crudeltà de' Tiranni, gl'incenerisca il fuoco nelle pire: gli sbalzi l'aria nelle ceneri

y Ad Rom. 10.

neri sparse al vento: gli affoghi l'acqua gittati ne' fiumi, e trarupati nel mare: rida la terra de' loro mali, e s'infiori dall'innocente sangue inaffiata: Scorrano per le Prouincie squadre di manigoldi à ricercare vittime all'adorato sdegno de' barbari lor Signori, sia colpa à Christiani l'hauere nel Battesimo affogata ogni colpa; si perseguitin come fiere, perche professano mansuetudine: sian cercati dal Mondo; perche lo fuggono: s'adunino i Senati, si decretino le publiche stragi, e si faccia d'ogni Christiano solenne proscrittione: hanno vn cuore in petto che non saltella per la paura, e per opra di quel Signore, che sà gratia stabilire cor sfideranno ad affrontata guerra i Tiranni. Ne habbiamo chiarissimo esempio nella schiera Apostolica, la quale con tanto ardimento promise di seguire il Redentore & i suoi pericoli corteggiare; Ma le promesse poi non attenne, e quei discepoli, che milantauano fede, e coraggio sbigottiti fuggirono dalla mischia, diuenuti di cuor sì vile, che non solo temon la morte, quando Christo è rapito à morire: ma quando risorto ha l'orgogliosa morte sposata ꝛ existimabant se spiritum videre

dere *à guisa di fanciullini a' quali ogni insolito oggetto suole far baco.* a Ma constantiùs modò prædicant, quam delitescerent antè timidius *dice Bernardo: agguerriti dalla gratia dello Spirito santo escono da nascondigli, e pentiti di hauer tanto posato fra i ceppi della paura si propongono tutto il mondo per loro pellegrinaggio: quel Pietro, che nella casa del Sacerdote cede alla viltà di vna fante, corre ad affrontare in Nerone la crudeltà coronata; pauentò le parole di vna ancella, ne guari poi sfidò in Roma la Reina di tutto il mondo: e gli altri discepoli, che veduto il Lupo della crudeltà giudaica restaron rauchi, ne della legge Euangelica si attentauano di fiatare stabiliti in gratia fauellano in diuersi linguaggi, ed intenti ad emendare la passata fioccaggine, e mutolezza portano in vna lingua più lingue.*

Accade s'io bene auuiso à' Discepoli quello, che a' cigni adinuenire scrissero autoreuo li antichi. Questi vccelli (per auuentura

---

Z Luc. 24. a Bern. ser. de Pent.

daggine non mi paiono squadra del gran d'Iddio degli eserciti; ma vil gente rigunaticcia, che ò marcisce nell'otio dormendo nell'horto di Getsemani, ò si lancia à brutta fuga nella presura di Christo, ò fra muraglie Cittadinesche anche doppo il glorioso risorgimento non bene rassicurata si asconde. A far che diuenga animosa è guerriera turba così codarda, che altro vi vuole, se non la gratia celeste che la rincori.

E quì parmi di vedere l'antico prodigio di Ezechiello condotto dal Signor Dio sopra vn campo, le cui zolle erano teschi vuoti, cranij schiomati: le cui siepi eran' ossa ammontate, campo seminato dalla morte, quando mieteua in tante squadre l'humana carne, ch'è fieno. Sentissi dire il Profeta, che con lingua fatidica vaticinando, quelle reliquie di morte chiamasse a vita, e l'vbbidirono di presente: onde pareua, che tutte le membra fossono capi hauendo orecchi da udire il Diuino comandamento; che tutte fossero piedi mouendosi ad eseguirlo. Surse in piè la vasta moltitudine di cui leggesi vixerũt, steteruntque super pedes suos exercitus grandis

dis nimis valde. *E pure come può giusto titolo di esercito meritarsi quella gente otiosa suegliata poco auanti da lungo sonno di morte? oue sono le bandiere? oue le trombe? oue i destrieri, l'armi, e gli habiti guerreschi, se questi huomini bell'e nudi non sono coperti per vna vita Ciuile, non che per la militare guerniti? Ma basta dire, che lo spirito diuino gli hà rauuiuati, e doue egli spira fà sorgere, non turba nata à vili esercitij à fornire le botteghe di artieri, i campi di zappatori, le naui di remiganti: ma gente animosa e guerriera, gente che anche spogliata alla robustezza delle membra, alla ferocia del volto, al girar dello sguardo, pare non fuggita di mano à morte; ma vscitane à ritrouarla nella battaglia.*

Erano *altresì gli Apostoli da Vergognosa tema disammati, & il Signore per animarli manda lo Spirito santo sotto forma di Vento* infuffle super interfectos illos *soffia sù que' poueri morti della paura, e confermati in gratia di timida schiera diuentano esercito coraggioso: ridono à fron-*

d Ezech. 37.

fronte delle mannaie: amoreggiano co' patiboli, come già vinto habbiano il mondo ne fan bottino, tante sono le ricchezze, che si gittano à piedi Apostolici da' credenti sono trionfale militia della Diuina gratia agguerrita, che però disse Grisostomo e quemadmodũ milites in multitudinem erupturos nemo patitur exire, prius quam armati fuerint. Ita nec Christus discipulos suos passus est in acie conspici, prius quam descenderet Spiritus Sanctus, *che con la sua discesa à tanto così strano ardimento li fè salire.*

Di questo à marauiglia fornito il generoso petto di Paolo, niuna inchiesta per difficile, che si fosse riportaua impossibile, & iua dicendo omnia possum in eo qui me confortat, *non cedo sotto ad alcun peso perche la gratia mi dà fianco, e vigore: se miro alla infermità della mia fiacca natura sono vn vermine; ma se riguardo alla gratia son quasi vn Dio, e mi pregio d'onnipotenza,* f omnia possum in eo qui me confortat.

E tù per simil guisa ò fedele puoi ogni

H *cosa:*

e Chry. act. 1. f Ad Phil. c. 13

cosa; que' digiuni, che ti paiono insopportabili mira; come gli ageuola agli astinenti habitatori de' romitaggi la gratia Diuina; questa fà ridere i Martiri ne' tormenti; e non potrà tergere dagli occhi tuoi le lagrime, quando piangi nelle mondane sciagure? toglie di mano a' credenti l'oro, che seruiua à mantenimento della lor vita; e non potrà torre dalla tua quel ferro, che insidia alla vita di chi ti offese; fa così dolce, & ageuole il dare le proprie sostanze a' santi limosinieri, e non potrà ageuolarti il restituire l'altrui? Se non degeneri da quel magnanimo ardimento, ch'è proprio de seguaci di Christo omnia potes in eo qui me confortat.

Discorri vn poco fra te medesimo, quanto difficili imprese ha l'huomo felicemente condotte a fine, solo; perche venne dal Signore dotato d'intendimento. Qual cosa più ardua che formare nell'auorio vna naue d'ogni arnese ben proueduta; ma sì piccola, che vna lagrima le potrebbe seruir di mare sì lieue, che vn sospiro procelloso vento le fora? Che se bene merta di esse re additata, come stupenda non si dee fare; poiche vn dito l'asconderebbe? Si tenne che

che senza nauigare, quasi sparisce: angusta in guisa che da vn'Ape si copre come sia il fiore de gli artificî? E pure l'ingegno di Mimercide questo miracolo mette in opera.

Quale più strana inuentione, che dar volo a' pesanti metalli, e formare vna colomba con arte sì curiosa, che l'opra senza bisogno dell'altrui loda, volando si esalta da se medesima fino al Cielo, e mostra che l'arte ancora sà trà i volatili mettere le sue Fenici, quando fabrica le colombe? E pure per mano di Archita fù veduto questo prodigio sotto il Cielo de' Tarentini.

Quale più malageuole impresa, che rastringere l'empiezza delle sfere in vna palla, come per giuoco? I lunghi, & Asiatici periodi del Cielo render laconici, e breui? Non appagarsi di salire con la speculatione al Cielo, & a forza di lunghe speculationi mostrarlo in breue giro disceso? E pure perch'hebbe Archimede suegliato ingegno diede questo sì grande spettacolo à quelli di Siracusa; Hor dirò io con le parole di S. Giouanni Grisostomo, g omnibus istis

H 2 ar-

g Chrys. ho. 16. ep. ad Heb.

artibus facilior est virtus si voluerimus, & in Cælum tendere, velle enim opus hic est, & omnia sequuntur.

Può Mirmeride farsi grande con opra per la sua picciolezza vicina al niente, e tu puoi con la gratia farti famoso appresso Dio: e gl'huomini lauorando con magistero d'intorno alla picciolissima humiltà. Può Archita co'l suo nobile ingegno dar uolo ad vna Colomba; e può la gratia più ingegnosa far al Cielo volare vn bue, ch'è quanto dire n huomo dianzi stolido e pigro, in argomento di che videsi appunto vn bue là in Ezechiello volare. Può Archita copiare il Cielo in terra; e può la gratia far Paradiso di vn'anima ponendoui Dio per habitante, ed ogni altra virtù per quāto ardua ti sembri, dalla gratia si ageuola à dismisura, e la rēde incomparabilmēte più facile, che non furono le inuentioni suddette omnibus istis artibus facilior est virtus. *Che vai tu dunque dicendo, ò Christiano infingardo, quando ti lagni, come di souerchio peso de' commandamenti Diuini, se non follie? Quel Principe, se dà ad vn vassallo carico di far guerra gli apparecchia buon nerbo di veterana, e scelta militia, e gli promette assi-*

assistenza, e sussidij; e Dio ch'è Principe degli eserciti non saprà l'arte di guereggiare, e quando dice à Christiani pugnate cum antiquo serpente si dà il peso della battaglia nõ darà le forze per la Vittoria? che importa à te s'il Signore t'inuita à nauigare vn mar procelloso, se ti addita il posto, e la sua gratia ti dà buon vento? che pauenti chiamato ad vn'altezza scoscesa, se gli aiuti sopranaturali ti pongon lena? non incolpare Iddio: come s'ei fosse indiscreto, che in fatti il peso de' suoi precetti in tanto aggraua, in quanto fa piegare il collo ad vn libero consentimento velle, opus hic est, & omnia sequuntnr: siamo in istato così felice, che per fare le cose grãdi basta volere, & acciocbe il volere, non sia difficile Dio stesso vi mette mano; perche operatur in nobis velle, & perficere; onde non t ouano scusa le ritrosie.

h Dimmi fedele, se vedessi per vna p rte certi Gentili, che ne le Calende di Genaio come rapporta Pietro Grisol go strascinano le statue de loro Iddij con ischerno, e per l'altra parte i moderni Indiani,

b Petr. Gris. serm. 19.

diani, che pregandoli, come sacri portano appesi alle chiome Idoli d'oro, & vno Enea, che si carica de' suoi Penati, e dal Troiano incendio gli scampa: astrahendo dalla vera Religione non diresti, che i primi, come sacrileghi sono indegni di essere dagl'Iddij sopportati, mentre non si degnano di portarli, e che i secondi, come pij si mertano dal Cielo ogni buona fortuna: poiche s'ingegna di scampare i lor Numi dalle sciagure? Hor fà ragione che lo stesso diuario si troua fra Christiani: senti Paolo, che scriuendo a' Chorintij dice i glorificate, & portate Deũ in corpore vestro; *ma quegli, che stimando insopportabile, il peso mormoran della grauezza non portano Dio: ma lo strascinano: come disse il Venerabile Giliberto.* Portari vult non trahi: trahitur onerosus Christus onerosa castitas, onerosa, humiliatio obedientia grauis, pauperies sordet *strassina Iddio è non lo porta quello, che à cui graue è la castità, e pesa vn giglio: che non soffre l'humiltà, & aggrauasi del niente: che si scuote d'adosso l'vbidienza e stima*

cari-

i Gilib. super Cant.

carica il lasciarsi portare dal volere di chi comanda, e ne brontola, e ne mormora poco ammaestrato nella scuola di Paolo Apostolo, che dice a' Philippēsi scriuendo k omnia autē facite sine murmurationibus, *non siate serui contumaci, ch'oprano borbotando; ma figli generosi, che s'affaccendan con lieta fronte, non piccioli riuoletti che caminando per ogni bronco in cui s'auuengono, per ogni minutissima breccia in cui s'imbattono s'odono mormorare; ma siate fiumi reali, che caminando con piene sponde senza pũto lagnarsi della necessaria lor fuga non fanno strepito, ò mormorio* l omnia facite sine murmurationibus.

Io ti dirò Christiano ciò che disse il Nisseno Gregorio. Tale iugum ne detrectemus, ne excutiamus, suaue est, leue est, subeuntis ceruicem non atterit, sed demulcet. *Il giogo della Christiana legge, è soaue e leggiero: non rode la nostra ceruice, ma la solletica: non c'impone il nostro Iddio, come il Demonio agli antichi gentili, che portiamo i nostri figli sopra gli altari,*

 ri,

k Ad Phil. 2. cap. 14. *l* Greg. Nyss. ho. 2. de pauperis amore.

ri, & iui caggiono di nostra mano suenati: non ci obbliga nelle sollennità à lacerarci con selci acute le carni, come in Frigia faceuano i Coribanti: ma ci esorta à ristorarci co'l sangue del Redentore, & ad inuigorirci con le sue piaghe: ci vieta le libidini, perche ei sneruano: probibisce l'ire; perche n'vccidono: vita l'ammucchiare con auidità le ricchezze, perche ci aggrauano: e non sarà lieue quel giogo, che di tanti pesi ne allegerisce?

Basta il dire, che lo portarono lietamente Regie donzelle, come fece tra l'altre la nostra Santissima Infanta, alla quale il lasciare la patria, e la corona ed'abbracciare la pouertà, la solitudine, fù sì leggiero, e co'l suo magnanimo essempio fece a' timidi gran coraggio, e grande rimprouero a' restij.

MOTIVO VII.

Grande tempesta è nel mondo: e nella solitudine sola si troua ferma bonaccia.

H*Auea ben giusta ragione la nostra Vergine di querelarsi co'l solitario*

Ger-

Gerberno, che prima di allhora non le hauesse partecipata la solitudine: poiche godendo la calma di quella vita appartata, conosceua quali tempeste muoua il mondo, e quanto penosa inquietudine soffrano que' mondani, che tutt'hora stanno à partito di naufragare. E questa verità mi fà ridere della menzogna ritrouata dallo antico Filosofo Aanasimandro, mentre vergognandosi m di riconoscer l'huomo per vscito la prima volta dal fango disse, che vscì dal mare, quasi cadauere gittato al lito, parendomi più somiglieuole al vero, che l'huomo nascendo al mondo faccia nel mare entrata: poiche fanciullo incomincia ad inondeggiar nella culla soauemente agitata, e per tutte le seguenti età procellosa vita passando, vrtano dalle disgratie, come da' fiotti marini corre à dar di petto in vno scoglio, ch'è quanto dire nel sasso della sua tomba. Euui forse alcuno, che si pregi di stare in calma, s'io veggo sbalzare in atto da caualloni i superbi: acucallare nel profondo delle disgratie i disperati: trasportar

H 5 da

m Plut. de Pl. Philosof.

da perigliosa corrēte i felici: trauagliar nelle seccagne gli scaduti dalla fortuna: agottare grand'acqua i poueri lagrimosi: far gitto di ricche merci i prodighi scialaquatori, e sorgere tante burrasche, quanti sono i mali turbatori di nostra vita?

Chiamò ben'egli Dauide con ragione il mondo [n] mare magnū; *mare non angusto, e richiuso, oue non può furia di vento, ne bollor di tempesta; ma largo pelago, e spatioso, doue à lor talento imperuerssono le procelle, e si frequentano i naufragi* illic naues pertransibunt: *non vi si veggon naui, che di passaggio: perche la furia della tempesta non lascia, che prendan lito, e non vi sorgono mai calme, che meglio d'ogni fauolosa remora possono arrestare i fuggitiui nauili.*

Se si mira Giobbe nel felice corso di sua prima fortuna, è si vede somigliantissimo ad vna di quelle naui, lequali caricbe di droghe orientali, e d'oro fino corteggiate dal vento con piene vele ne vanno gonfie della loro prosperità. Era nauile ben proueduto di ciurme per li suoi tanti famigli:

gli:

n Psal. 103.

gli: carico di merci per lo possedimento di sue ricchezze, e nauigaua in porto: poiche il Signor li fece intorno molo, e recinto, o nunquid non vallasti eum? E pure in mezzo di questa calma patì subitani gruppi di vento, che gli atteraron le case: vdì l'vn doppo l'altro i tuoni delle tante fiere imbasciate delle sue perdite: sofferse i lampi del fuoco struggitor delle biade: ne fra tanti colpi di torbide mareggiate mancarono i corsali de' ladroni Caldei, che dier bottino agli armenti, e tanto imperuersò la tempesta, che con mille aperture di piaghe a' fianchi qual naue scasinata e scommessa in vn mucchio di letame arenò, e se gli addimandate qual ei si troui certo risponderà nudus egressus sum de vtero matris meę, mundus reuertar illuc: Io di ricco, e felice hor sono misero, e nudo, senz'hauere ne pur vn cencio d'intorno, à guisa di quegli, che spogliati, e gittatisi à nuoto campano dalle tempeste. Ma che vado io in questo mare del mondo infame per le tante rotte fortune vn sol naufragio rammemorando? Meglio assai parmi at-

H 6 tenersi-

o Iob. I.

tenersi all'auuiso del Santo Martire Cipriano, oue à Donato scriuendo così diuiso p Paulisper te crede subduci in montis verticem excelsiorum: speculare inde rerum infra te iacentium facies, & oculis in diuersa porrectis fluctuantis mundi turbine intuere. *Vuoi tu vedere quanto horribil faccia habbia il mare del secolo? Fingiti di essere sù la più eccelsa uetta del monte olimpo, e di là sù gira liberamente quà là lo sguardo, e mira vn poco, se mai furia di Libecchio, ò di Noto sparse il mare di tante lacere naui, che possa ritrarre le tempeste del mondo sparso di affogati imperi, di naufraghe monarchie? Mira, che grande tempesta è nell'Asia, ne cui campi inondati da vasti eserciti si affrontano i superbi marosi delle Persiane, e Macedoniche schiere: si sommerge Dario in un mare di sangue, & il vincitore Alessandro, che valica l'Oceano, e caualca per lo mare Panfilio, morendo per vna troppo fredda beuanda si perdè in vn biechier d'acqua; Vedi tu la sù le riue del fiume Eufrate quanto popolo incatenato, che pian-*

p Cyp. ad Donatum ep. 2. lib. 2.

piange la patria perduta, & il forestiero paese bestemmia? chi l'hà balzato dal Giordano fino all'Eufrate vna furia di vento q iniquitates nostræ quasi ventus abstulerunt nos *posson dire con Geremia; così poueri naufraghi, ancora gocciolanti di lagrime vanno per quelle spiagge raminghi. Chi dalle loro patrie, come da fermo lito muoue le nationi, & à sì lontane terre le spinge? Io miro la Gallia nelle Spagne, la Germania in Italia, e nell'eccidio di popoli infelici mescolarsi sangui stranieri non più con le nozze; ma con le stragi: sommergersi le nationi, che galleggiauano? chi porta sì vniuersale burrasca?* fluctuantes mundi turbines: *i turbini di questo mare, che non ammette mai calma, & à nostri dì più che mai rinforza le sue tempeste: hora dall'Aquilone spinge l'onde frementi delle Gottiche schiere: hora dall'austro scioglie i turbini de gl'Africani corsari: non solo sommerge le vili ciurme della plebe minuta; ma i Pri ncipi, che quasi nocchieri seggono al temone scaglia via dal gouerno: mare* *vera-*

q Isaiæ 64

veramente magnum *ch'è quanto dire sempre gonfio, sempre adirato.*

Temeua forte il bollimento di questo pelago tempestoso Gregorio il Nazianzeno, e bramoso di trouare qualche seuero porto nella solitudine più appartata iua dicendo r omnia tempestatis instar existimabam, & rupem aliquam, aut præruptum aliquem locum, aut exiguum murum exquirebam, quibus obtegi possem.

Accigliо ben'io la fronte, ed aguzzo lo sguardo; ma confesso, che nel mondo non veggo porto, non iscopro lito ne calma: ogni cosa è tempesta e naufragio: quindi hò cercato il muro di solitaria celletta, che mi ascondesse à gli occhi sì formidabil marea dalla quale io mai non mi credetti sicuro, se non la fuggiua à segno di perderla anche di vista.

Che doueua egli dire in quella solitudine ricouerato là, doue, ne rumore di eserciti, ne borgoglio di popoli gli rappresentaua il fragore, di questo mare adirato? Nauighi pure tra le tempeste del mondo chiunque ha

r Naz. Apol. 1.

ha disio d'imparare come si faccian voti, che à farne vn per momento imparerà senza indugio; che io in questa felice calma della mia solitudine vuò farne vn solo di non partire mai più dal porto. O del mio picciolo habituro pretiose pareti: tutto che rose, e scalcinate dal tempo minacciate di cadere belle mi paiono le vostre rouine, quando rifletto a' precipitij del mõdo sì spauentosi. Sono pur'io la Dio mercè campato da sue tempeste, & in luogo mi trouo, doue non miro altri onleggiamenti, che di herbe: oue mi diletta anche la vista di rocce alpestri, quinci raccogliendo, quanto sia l'horrore di quel mare, che mi fà trouare delitie fin nelle rupi. Non mi chiamate più amici alle popolose Città, ne vi atterrite con dir, ch'io viuo in mezzo a' mostri, ch'oltre la gratia Diuina anche i vitij humani mi fan sicuro; poiche la gola de gli huomini hà disertate le fere. Guardateui pur voi meschini da' voraci gorghi di questo pelago, nel quale voi medesimi adornate gli scogli del vostro necessitoso naufragio, fabricando con ricca spesa le tombe. Io viuerò quì rinchiuso, doue non vedrò altri naufragij, che

quel-

quello delle mie colpe: sommerse nelle mie lagrime, e così fatti naufragi saranno conseruatori della interna mia calma.

Poiche à dire il vero, la solitudine sola è il vero luogo della buonaccia, e doue gli huomini secolari per quanto siano fauoriti dalla fortuna, e solleuati da gradi, ò riparati dalla protettione de' Principi soffrono alcuna improuisa scossa di vento, l'anime solitarie, ne meno vn fiato d'aria posson temere.

Ben disse f Lorenzo il Giustiniano all'hora, che paragonò tutto il corpo di Santa Chiesa ad vna pianta non meno forte di tronco, e di pampini verdeggiante di quel che fosse l'albero al Rè d'Assiria mostrato: pianta che nel principio dal Redentore coltiuata, ed inaffiata co'l proprio sangue, e fatiche, crebbe sì à dismisura che nouella di tempo, ma di robustezza alle attempate roueri nulla cedendo, sostenne l'assalto di mille turbini mossi da perseguidori Tiranni: fù qual noce d'ombra maluaggia lapidata nel Protomartire: sfiorata dal-

la

f Laur. Iust. de vita solitaria.

la grandine nella strage di tante Vergini: troncata ne' rami nell'eccidio di tanti Martiri: ma quindi à poco piena di mille rimettitici distese sì largamente la sua fresca, e fruttuosa verdura, che l'Oceano oltre passando accoglie all'ombre sue ignoti popoli oltramarini.

In questa pianta (dice Lorenzo) se al tronco à' rami, & alle frondi rimiro vi scorgo gli ordini secolareschi, e quando le persone religiose ricerco, nelle ascoste radici le raffiguro: che doue queste fuggendo dalla vista del Mondo quanto più sanno s'internano per meglio viuere, quanto più son sepolte: anche le felici anime solitarie, come radici al mondo si celano monasteriorum quippe secessus petunt, in cellularum speluncis latitant, & sæculo videntur ignotæ: *Qual hora più sublime s'innalza la pianta à dominare sopra i cespugli, tanto più è combattuta: l'vrtano i venti, e precipita: la stringono à lutta i turbini, e si sbarbica: la percuoton le grandini, e si sfronda: soffre mille inquietudini d'Aquile che vi annidano: di vccelli, che vi garriscono: di passaggieri, che la percuotono, e con acuti stili v'imprimono*

mono mille nomi con altrettante ferite, e con impresse parole la fanno niente men loquace nel tronco, di quello, che sia garrula nelle frondi. Hor se dritto si mira quest'albero di Santa Chiesa, nella cima si riconosce il Vicario di Christo, e questa bene speso diseccasi per li frequenti funerali de' Romani Pontefici: si veggono robusti rami di Prencipi poderosi suelti dal Tronco, e dall'altezza in cui pareuano fissi à vile stato gittarsi: si vede tutto l'albero insieme da più tempeste assalito; poiche pagani Principi con mano armata di ferro smembrano da Santa Chiesa l'occupata Gerusalemme, la presa Cipro, l'incatenata Rhodo, la dimezzata Vngheria: soffiano gli Heretici per isspiantarla, sempre agitata, sempre ondeggiante, insino à che nella finita del mondo suelta da terra si traspianti nel quieto giardino del Paradiso, che già di tanti suoi bell'innesti verdeggia. Pure nella cotidiana inquietudine di pianta sì combattuta, le radici nascoste, che sono l'anime solitarie appiattate dentro à romite celle, & alpine spelonche, godono imperturbata quiete: à queste non arriuano i turbini de' fortunosi

acci-

accidenti, che nel mondo spiantano le famiglie: non vacillano per gli ondeggiamenti delle cure dimestiche: non sentono i maligni venti dell'Heresie; ma da' libri sagri godono l'aura purissima dello Spirito Santo, mercè che à guisa di solinghe radici seccessus petunt, in cellularum speluncis, latitant, & sæculo videntur ignote.

A voi mi volgo adesso, ò sù mill'altre mondane femmine auuenturate donzelle, che chiudendoui nel moniſtero siete in luogo da vedere le tempeste del mondo senza temerle, da mirare gli altrui naufragi senza patirli: siete voi forse in dubbio di essere in possesso di sì bella tranquillità? hor lasciate, che con la lingua del sourano Sposo à ciascheduna di voi fauelli. † Si ignoras te, ò pulcherrima egredere, & abi post vestigia gregum tuorum. *Se non conosci ancor bene la quiete goduta nel monistero, esci co'l pensiero nel mondo & osserua la greggia delle altre nobili donne, e si vedrai quante si trouano in mezzo à rotta fortuna.*

Que-

† Cant.

Questa poco fà lieta delle ricche nozze piange il morto Sposo in habito vedouile: quella allegra del posseduto consorte lo si vede spiccar dal seno; e da mano rigorosa di Giudice auentare in essiglio: vna con occhio toruo mira dal giuocator marito darsi bottino allo scrigno; l'altra suilaneggiata, e battuta pena d'intorno allo specchio per cancellar con la biacca le liuidure: e vedrai tale donna, che, gode felicissima sanità: ma così impouerita dalla fortuna, ch'è sforzata à far dieta più de gl'infermi: tale altra possiede colme cantine, pieni granai: ma sì infermiccia, che vorrebbe co'viaggi stancare le malattie e cerca tutte l'acque medicinali del mondo per farui naufragare le infermità: sì che ogniuna proua la sua parte delle tempeste, & soffre qualche colpo di questo Mare, che voi per beneficio del Cielo fuggito hauete. Godono esse (è vero) le pompe delle Città; ma nel più bello delle pompe le tormenta la inuidia di vedersi, ò meno adorne, ò men mirate dell'altre: hanno (è vero) l'ampiezza di amene ville; ma vi portan dalla Città l'angustie di vn cuore, oue si affollano mille cure. E voi non

haue-

hauete à far pompa d'altri habiti, che di virtù da piacere ad altri occhi, che à quegli del Signor Dio, e quando la stretezza di queste mura vi stringa il cuore,u senza inuidiare al mondo le ville, sapete, che exaltatio oculorum dilatatio cordis est, *che per allargare il cuore inghermito dalla mestitia basta mirare al Cielo si ampio, si spatioso, il cui sereno, come di calma vi raccorda la bonaccia del vostro stato, nel quale godete in mezzo alla vostra patria quella solitudine per cui si lungi dal patrio Regno cercò la gloriosa Infanta d'Irlanda.*

MOTIVO VIII.

Le capanne de' Romiti più felici de' sontuosi palagi.

L'*Allegra vita che nella solitudine passa la nostra regal Vergine, stimando bene impiegata la perdita della Reggia per l'acquisto di solitaria capanna; mi fà nascere nell'animo un fier talento d'in-uebire*

u Prou.21.

uehire contro al primo fabricatore del'e Città, che inuidiando agli huomini la libertà delle campagne, x di sotto a' rusticani alberghi alle case Cittadinesche li trasse: e certamente huomo pessimo egli fù, che à detto di Gregorio da Caino primo spanditore di sangue la prima città del mondo venne sù'l Libano fabricata, e come inuentione degna di punimento sù'l giogo di vna montagna a' fulmini punitori si espose.

Quanto più felice, & innocente sarebbe stata la corta vita di noi mortali, quando sceuere l'una dall'altra vissute fossono le famiglie cercando ogniuno à suo talento nel freddo inuerno falde apriche di monte, che rigettasse gli algenti fonti di Tramontana, e nella feruida stagione ombrosi valloncelli passeggiati da riuoli, e caminati dall'auree? In questa guisa appagandosi ciascheduno delle tessute lane, e del premuto latte, harebber menata vita semplice, & innocente da fanciulli non ancora spoppati. Iui dal mormorare dell'acque, dal fraschеggiar delle pianie, dal garrir de gli vccelli sarebbersi raddolciti, e lusin-

x Greg. Mot. 16.

singati que' sonni, cui nelle Città il rumore del popolo, & il fabrile strepito c'interrompe: sempre in pace, benche sempre in campo; senza tetti sù'l capo, e però meglio veduti dal Cielo, c'hora dalle superbe macchine inuidiosamente ci si nasconde.

Ma che! s'ingegnino pure i superbi mortali di fabricare à lor vso palagi più sontuosi de' templi: cerchino marmi stranieri per habitare dentro à lontane Prouincie stando nel cuor di sua Patria: abbassino gli antichi monti per innalzarne de' nuoui sù la pianura: diano i loro nomi ad immobili marmi, che li portino ad altri secoli: che quando crederanno di hauere alzata machina eterna s'accorgeranno, che la lor opra è assai più fragile che l'orditura de' ragni, che doue questa regge al soffiare de' venti liberi, quella alle scosse di prigioniero vento non dura. Pazzo ingegnero si fù Caino, che come rapportano Autoreuoli Scrittori volendo erger fabriche y cercò vn paese chiamato Haid, che vuol dire terra ondeggiante, e di questa pazzia non van-

y Apud Fern. in Gen.

vanno per mio credere esenti quegli che innalzano grandi case sù questa terra mobile è fluttuante, di cui disse il gran Martire di Chartagine. z Mundus ecce nutat,& ruinam sui, non tantum senectute rerum, sed fine testatur, *e di terremoti c'hanno à nostri dì funestata vna gran parte d'Italia, e fatto tremare il cuore a' popoli anche lontani, non ci lasciano sospicar, se sia vero, che* mundus nutat. *Ben si può dire delle abissate Città di Calabria quello, che già gran Tempo disse Grisostomo a* perijt cum possessione possessor, domicilium cum eo, qui construxerat: omnium commune sepulcrum ex tempore extructum facta est ciuitas, extructum non ab artificium manibns, sed à calamitate fabricatum! vbi diuitiæ! vbi rapine! vbi fraudationes; vides vt omnia sint araneis viliora!

Però (dice il Santo) il posseditore con la tenuta, la casa oppresse chi l'innalzò; la commune patria, diuenne commun sepolcro, di cui la stessa calamità fù subitanea inge-

z Cypr. ser. 8. de immort. a Chry. to. 5. hom. in terrem.

*ingegnera: più sicuro del nobile nella casa cittadinesca fù il pouerello nella capanna; si fuggirono i palagi più vasti, come perigli più grandi, e più pesanti sepolcri; beato chi potea bandirsi dalla patria, e farsi di Cittadino forese. Doue son hora le ricche masseritie? le statue, gli alberghi, le Città intiere? tutto è sotterra prima per mirarle sì alte bisognaua correr con gli occhi per fino al Cielo: hora per iscoprir la rouina bisogna guatare per le profonde voragini fin nello inferno: altroue l'ondeggiamento del terremoto, è terminato in adagiatissima calma; poiche spianate le case al suolo i tetti seruono di pauimento, e sotto al Cauallo, & alle ruote rimbombino le rouine. E da chi venne sterminio sì spauentoso? dallo scoppio di vn vento, al quale resistono le tele de' ragnitelli, ma non reggono gli edifici vide*tis vt sint araneis viliora?

Hor, se à così subitana caduta soggiacciono i più alteri edifici sono più de grandi mondani, felici que' romitelli, che fabricandosi vna cappanna di quattro pali intessuti di spesse frondi, se viene il vento, e le atterra essi ridono sotto alla leggiera

rouina, e di nuouo ripiantando in faccia al vento il pouero habituro à rifarlo bastano i rami dall'albero più vicino, e come disse il dianzi citato Padre appunto de' sollitarij parlando b nec magna in extinguendis lucernis, & comprimendo igni solicitudine fatigantur, ne scintilla exiliens domum perurat.

Se viene l'hora di coricarsi non vanno con diligenza, e timore estinguendo sù'l focchettolo i tizzoni fumanti, ne si prendono gran cura, che al lucignolo della lumiera sia rimasto l'acceso fongo, che quando ancora schizzi alcuna scintilla, & all'aride legna si appicchi il fuoco, non ne piangono, come d'incendio, ma ne ridono, come di allegro falo seruono quelle reliquie à spargere di cenere il letto de' poueri penitenti, e quando sorga il dì fanno sorgere la capanna più verdeggiante; onde il ristorare quelle rouine non è ad essi dispendio, ma passatempo.

Più saggi senza verun paragone di que' ricchi, & ambitiosi mondani, che dilatano palagi per la diuersità de' marmi fatti

b *Idem* hom.70.in 21.*Matth.*

ti di più paesi: allargano le confina de' lor poderi: voglion giardini, che sian campapagne: vigne, che sian Prouincie: chiudono in mezzo alle mura boschi, e montagne, e fanno proprie le cacciaggioni e le pesche lasciate libere dalla natura, non che agli huomini alle foliche a' girifalchi, & a ciò aspirano, di non vedere nel mondo cosa, che sia d'altrui: c Veæ qui coniungitis domum ad domum, & agrum agro copulatis vsque ad terminum loci: nunquid habitatis vos soli in medio terræ? *Guai à voi ricconi auari del mondo, che tutto raccogliete per voi, medesimi: volete nelle Città le case in Isola, ne vi sopporte à fianchi gli affumicati habituri de pouerelli: siete forse soli nel mondo, che spingete l'edera delle vostre ricchezze ad atterrare gli alberghetti de' vicini artieri per non vederui sotto l'occhio la pouertà? Vedrete miseri, vedrete, e non andrà molto, quanto siate più sfortunati di quegli, che albergan nelle capanne: poiche dal peso di vostre colpe tratti all'Inferno per voi succederanno alle*

I 2 *son-*

c Isai.c.1.

sontuose stanze, le affumicate spelonche; alle volte d'oro, i pendenti, e rouentati macigni: à i lucidi pauimenti lastricati di fiamme: à i letti di piume quegli di spine; à i padiglioni di seta i cortinaggi di fuoco: à lunghi pransi l'eterna fame: alle fresce beuande i bollenti fiumi, & alle ampiezze delitiose de' vostri alberghi l'angustie tormentose del centro.

MOTIVO IX.

Quanto sia fortunata, & allegra la pouertà de' giusti.

NOn gioì mai tanto Dimpina in mezzo alle ricchissime stanze del suo Palagio reale, quanto si rallegrò nella quieta pouertà ritrouata nel romitaggio: ond'io non sò finir di stupire veggendo, che tanto la fugghino gli huomini, essendo sì caramente abbracciata da DIO, *che fauella dimesticamente à Mosè, non quando alla sfoggiata si addobba nella casa di Faraone; ma quando nelle Madianitiche foreste di vili, e pastorali spoglie si ammanta: egli è il Padre di famiglia, che abbraccia il figlio, non*

non mentre parte ricco di thesori à lungo viaggio ragunati; ma quando ne ritorna lacero e rattoppato: il vero Abramo accogliente in seno Lazaro, che dalla mensa del ricco i cadenti minuzzoli sospirò: quel Dio, che l'arca sua stanza volle coperta di pelli à guisa di pastorali habituri, e per meglio emulare le case de' pouerelli da' sorci sì frequentate, sopra l'Arca fece mettere i topi, poiche con essi hebbe roso il vital filo à tante migliaia di Betzamiti.

E veramente stretta dimestichezza è quella, che passa tra Dio, e la pouertà: imperoche, s'io miro a' limitari delle sue Chiese ne' giorni più da' fedeli solenneggiati veggoui foltissima corona di pouerelli ne' quali parandosi auanti à fedeli la pouertà con arditezza chiede tributo di elemosina prima, che di caldi prieghi agli altari si renda homaggio, e senza ricercare argomenti dalle soglie de' templi de' più chiari se ne veggono sù gli altari. Quante volte vna rozza pintura di pallidi, & ammortiti colori, e quasi dal tempo ladro spogliata di sue fattezze trahe numerosa forma di adoratori? à lei si chiedon

le gratie: à lui si appendono i voti, e come iui Iddio faccia cambio di gratie, e di pouertà rende hora il thesoro della sanità, hora il capitale ricchissimo della luce: perche dalle pareti del Tempio pendono spezzate, e rose crocciole, e quattro cenci laceri e poluerosi; onde le mura fregiate d'oro, e fabricate di marmo per essere più venerabili, e sagre, si veston di pouertà.

Affaccendisi pure l'humano ingegno nella struttura di nobil tempio: sopra rozze colone di fine croste: orni di bel Mosaico le sontuose tribune: popoli di viue statue le mura; disponga ne' volti fine pinture: colmi i panimenci di superbi desspositi: vi ardano chiare faci: vi fumino odorate misture, che vn'huomo pio fra quelle sagre ricchezze non si sentirà più che tanto l'animo intenerire, iui restando la diuotione otiosa, doue più s'affaccenda la marauiglia. Entri hora questo medesimo in diuota spelonca, com'è quella, che s'apre nelle viscere del Gargano, & è al Condottiere de' Celesti eserciti consegrata: che uedute le sassose pareti ponere d'ogni ornamẽto senza prendere liscio dallo scal-

pel-

pello: il pauimento di rozza selce adeguata più dal passeggio de' pellegrini, che dall'orme del ferro: il tetto non historiato da' pennelli, ne dallo stucco abbellito; ma commesso dalla natura a' scabri, e quasi rouinanti macigni: allhora vn diuitissimo horrore gli passeggierà per lo seno con piè di gielo, come frà quelle pouere mura l'assidenza dello adorato Nume si riconosca; ond' hebbe à dir Seneca d si quis specus exesis penitus saxis montem suspenderit non manibus factus, sed naturalibus causis in tantam laxitatem excauatus animum tuum quadam Religionis suspicione percutiet.

Qual Tempio s'ammirò in tutti i secoli pari à quello che di strano artificio fabricò Salomone? Le sue ricchezze furono pretioso inuito à predatori di Assiria: le sue vasellamenta fecero insuperbire la real credenza di Babilonia: le sue mura non s'immascherarono di assottigliate croste di marino, ma di scolpite, e congegnate lastre del più fino metallo: sù gli arpioni d'oro strideuano l'effigiate imposte del Sãtuario,

 e vi

d Sen. epist. 40.

e vi si fecero da quel gran Rè spese sì sfolgorate, che gli attoniti pellegrini venuti à far uoti se li sentiuano probibire dallo stupore, per cui mutoli diueniuano. Pure, quando v'introdusse l'Arca già schiua delle mobili stanze de' padiglioni, e volle Iddio sacrare il tempio con sua presenza: da così folta nebbia venne ingombrato, che le ricche, e luminose pareti ne pareuano imbrunite, e nebula impleuit domum Domini, *e queste (come dice il Lirano) tutto che luminosa fosse al di dentro, si che male in pie si reggeuano gli abbacinati ministri, nella strema superficie confinante con le mura del Tempio era fosca per modo tale, che Iddio anche in mezzo à tante ricchezze vago di pouertà vestì di bruno i thesori, e per farla più somigliante alle case de' pouerelli affumica sua magione.*

Non mi marauiglio io più, se l'essere sì dimestica à Dio la fa beata, e spinge à dire il Patriarca Lorenzo, f ò beata paupertas volontaria: nihil in hoc sæculo possidens, nihil formidans, quoniam omne the-

e 3. Re. c. 8. Lir. ibi. f Laur. Iust. de paup.

thesaurum suum recondit in Cælo. non irruentes piratas, non insidiantes latrones, non terræ sterilitatem, non aeris tempestates pauescit: quid quid infortunij, quidquid noui eueniat secura est semper hilaris. *E beata la pouertà: non teme sinistro alcuno quì in terra, che tutte le sue tenute ha nel Cielo, non pauenta i corsari tempeste Africane, che venghino sù per le calme a predarla, che non può perdere, se non picciol tugurio; ma in Africa non mancano le cappane: non sospetta viaggiando l'insidie de' ladroni, che dalle violenze, e dal ferro la difendono più delle armature i suoi cenci: non cura, che tuoni l'aria adirata, che in suo tugurio troppo è basso, e minuto, & il Cielo non lo sà prender di mira: non l'atterisce sospetto di contagione, che questa sì propaga nelle adunanze co'l tatto, e la pouertà schiuata dagli huomini, è sempre sola. Turbasi il ricco nel cercare le sue delitie, che venendogli di lontano passano per li turbamenti del mare, ma lietissima pouertà spesse volte l'albero stesso, che le fa tetto fa sua dispensa, cogliendo à suo talento le frutta sparse ancora d'humido fiore:*

non affaticasi in cacce, non ammettendo à mensa vccelli per lo palato; ma per le orecchie: beue l'acqua di limpido riuoletto, che sempre corre, non per fuggirla, ma per mai non lasciarla: nuouo auuenimento la intorbida, sempre allegra, sempre beata.

E se à fare vn'huomo beato è di mestieri che tutti i beni possieda senza mischianza alcuna di male, doue trouerem noi maggiore beatitudine, che in seno della ricchissima pouertà, la quale possiede quanto desidera, e lo possiede senza fatica? Degli habitatori delle Canarie scriue in vn suo Panegirico Mamertino, possieder'eglino vn paese cosi fecondo, che la terra senza essere assalita dagli agricoltori co'l ferro in mano dà volentieri le sue ricchezze g non arato solo frumenta nascuntur. fortuitis visibus iuga collium vestuntur: sponte pomis arbor grauatur *non si semina, e si raccoglie: non si pota, e si vendemmia: sono souerchi i uomeri per arare bastan le falci per mietere: la terra, che quì rende la dona: e biade, & vue, e pomi, che qui nasco-*

g Mamertinus in Pan. ad Iulium.

scono alle piogge degli humani sudori, in quel felice contorno illaborata nascuntur.

Hor ueggasi questa beatitudine auuerata nel'a persona del pouero S. Domenico, ilquale portando per insegna vn bel giglio appunto a guisa de' gigli che non laborant neque nent *anch'egli senza fatica possiede il tutto, ne' deserti, ne' boschi, ne gli spedali troua per verità queste Isol. fortunate. Quel mercatante per aquistar danari nauiga in mezzo delle tempeste, e tra le fatiche inargenta il pelo, prima, che arriua ad indorare la mano sopra i fiumi ricchissimi del Perù: e Domenico, se vuole moneta da pagare ad auaro barcaiuolo il traggitto di un fiume basta, che miri in terra, e nasce tra le arene il coniato metallo. Se vuole l'agricoltore dare alimento alla pouera famigliola bisogna che per acquistarsi da viuere muoia di stento, aspetti la stagione, e faccia uoti nelle tempeste, e cento uolte impallidisca, prima che s'imbiondino le sue spiche: e Domenico se tra le inhospiti selue dell'alpi vuol prouisione bastante per li compagni, basta che miri al Cielo, e scende il pane in bian-*

chissimo pannolino anch'egli sì candido che sembra falda di neue sù quelle alpine cime fioccata. Se il Contadino vuol trarre dalle vendemmie il vino per vigore delle sue vene, e per sostituire beendo pretiose gocciole a' suoi sudori prima che si stagionino l'vue dal Sole, & inondino di mosto, palmenti, e le tina, ad ogni ingombramento d'aria piangendo le vendemmie, come saccheggiate dalle gragnuole bee, prima le sue lagrime, che il suo vino: ma Dominico senza, che altri si affatichi per la vendemmia, ad vna sua diuota empie vna botte di sì soaue liquore, che parea nettare, e come tale venia dal Cielo. Nauiga lontani mari quel gioiellere per depredare il ricco seno delle conchiglie, e trarne quelle perle di cui le gole femminili sono sì ghiotte; ma prima in mezzo alle procelle fa tanti voti, che bastano appena le ottenute ricchezze per sodisfarli: ma Domenico senza, che nauighi per incogniti mari, non nel grembo delle conchiglie; ma nel seno d'vna femmina tutto putrido, e verminoso toglie in mano vn di que' bachi, & in perla bianchissima lo tramuta; onde possiam ben dire, che sia più de gli habita-

bitatori delle canarie beata la pouertà; poiche omnia illi illaborata nascuntur.

Puoi tù hora mostrarti più stollido ò Christiano, se conoscendo la pouertà si fauorita da Dio, e per tale dimestichezza cosi beata, la tieni à vile, e la scacci dalle tue case. Vedi quel pouerello, che rannichiato à rigidissimi fiati di Tramontana siede sù la porta, e chiedeti vna camicia dismessa, vn panno logoro dalla vecchiaia e dalle tarme, e tù priuo di ogni senso di humanità, spendi prodigamente l'entrate in vestire di marmi gli astrichi delle stanze, le muraglie di arazzi, le tauole di tappetti, i tetti d'oro, i letti di padiglione, pietoso con le tauole cò sassi, fiero con gli huomini, e puoi scusarti di barbarie, di stollidezza? Chiedeti il famelico vn pò di pane, che auanzi alle tue mense, quel vino, che infortito non è più buono per la tua bocca, e non l'ottiene? ma intanto si mantengono caualli di passeggio, che finito di ruminare le biade rumina l'oro nel freno, si alimentano schiere di mastini i cui latrati soprafanno la voce de' pouerelli; perche non venga v...

si

si nodriscono con dispendio, & esatta seruitù i falconi manieri predatori dell'aria: si fanno spese a' stranij vccelli, che lusinghino con loro garriti l'orecchio, e fra tanto, come odiata, come rea sbandisci dalla tua casa la pouertà? Conoscila meschino per delitiosa à Dio, per cara alle reali donzelle, qual fù la nostra Infanta più lieta nel pouero romitaggio, che nella douitiosa casa paterna, e per ottenere fauori da Dio la sua fauorita accarezza.

MOTIVO X.

Lietissima vita passarsi ne romitaggi ò dentro de' Monisteri.

PIanta nella Reggia d'Irlanda la nostra Infanta, ò per honorare l'essequie della Reina, ò per tema della sua pericolante honestà, e quando è giunta nella solitudine, spogliando il volto di mestitia non meno, che di sete, e d'oro le membra, lagrima per essere troppo felice, e si lagna de' suoi contenti ben dimostrando, che il romitaggio, ò monistero è la stanza della sincera

alle-

allegrezza. Sò ben'io, che il mondo inuidiando all'anime schiue di questa terra la loro felicità descriue per amarissimo lo stato Religioso, e solitario, parlando del monistero, come di cimitero, delle celle, come di tombe contando fauole spauentose, come fecero i due poco auueduti esploratori di terra santa, che innanzi à tutto il popolo raunato dissero del paese di Palestina b terram deuorat habitatores suos. *Cadde l'animo a' poueri Israeliti sentendo così fiera nouella, ed incominciarono à ripensare, come passar doueuano oltre le augustie delle montagne quelle ancora degli eserciti Palestini, ch'eglino auuezzi à segar le paglie, à fabricare mattoni doueano affrontarsi con huomini alti come Cipressi: considerauano quanti inciampi si offerissero da quell'Arabia, ch'è tutta pietre, nè lor anche pareua di hauere lasciato indietro l'Egitto; poiche alle future stragi pensando, si offeriua un'altro vermiglio golfo da valicare. Tanto li fà smemorare il timore, che più non si raccordano, c'hanno con esso loro Mosè, il quale con una bacchetta, che di basto-*

b Num. 31.

bastone da Generale, e di militia gli serue, ha disertato gran Regno, affogato vno essercito, lacerato il Mare in più strade: che se voglion passare sù gli occhi de' nimici, e non esser veduti basta, che Mosè rinoui le tenebre dell'Egitto, e n'andranno inuisibili à Palestina. Che, se voglion schiuare di far giornata basta, che Mosè con oscura caligine faccia notte: che per hauere armi à bastanza potrà la formidabil verga chiamare i fulmini, & ischierar le tempeste. Ma il Signore per animar quel popolo sbigottito gli dice per bocca del condottiere. Che temi tu pauentoso? perche ti metti in bilico di ripassare all'Egitto, ò proseguire della sperata Palestina il viaggio? Non ti troui in arnese di far battaglia pouero di armi? dunque credi, ch'io t'incamino con vasi vuoti à ricolmarli di preda: che ti dà noia? L'intendere, che là dentro siano Giganti! & à poco sperimentati saettatori quali voi siete vi voleuan grandi bersagli, & i miei fulmini sapranno percuotere quelle montagne di carne. Acchetati popol codardo, non temere, ch'io farò guerra i Deus vester pugnabit pro vobis. *Non adoprerai le mani fuori,*

che

che à raccorre le spoglie: non suderai, che à portarle: io abbatterò que' superbi, il tuo piede calpesteralli: se l'Arabica strada ti par petrosa, io la farò morbida lastricandola co' cadaueri Filistei: alzerò monti di morti, e passarete, à piano da giogo à giogo, e de gli stessi inciampi vi farò strada: basta il dire, che Dominus pugnabit pro vobis, *e così rincorati entrarono in quel paese, oue protestarono poi, che il Signore gli hauea condotti ad vna sincera e non mischiata allegrezza* k vt sanguinem vuæ biberent meracissimum. *Somiglieuole sbigottimento mette all'anime, che stanno per appartarsi dal secolo, il senso è'l mondo, e dice della cella, del monistero, che* deuorat habitatores suos. *Che dentro al giro di quelle mura sono gli humani corpi diuorati dal digiuno, disfatti à brano dalle rigidissime discipline: che il silentio li mette à segno di morte, togliendo lor la parola: e che l'esattissima vbbidienza à tutti i Religiosi dà morte; onde si lasciano quai cadaueri da gli altrui coman-*

i Deut. 3. K Deut. 32.

comandi portare. Descriue la penitenza, quasi deserta Arabia di spine, e di selci imprunata: il giogo della virtù più aspro de' monti di Palestina: le tentationi di vincere più vaste de' gigantili habitatori di terra santa: il silentio più horrido delle taciturne foreste: la Verginità più sterile dei deserti, e la perpetua chiusura stanza della mestitia inconsolabile da qualunque vezzo di più ridente fortuna. Ma che? Dominus pugnauit pro illis: *hanno posto il piè nella terra Santa de' Chiostri, e già, che il vino appresso i sacri, e profani Scrittori fù sempre Simbolo di allegrezza, s'auuegono assai bene, come il Signore ve le condusse,* vt sanguinem vuæ biberent meracissimum *prouano piacer purissimo senza mischianza di amaritudine, s'accorgon tosto, che ineffabile è la dolcezza, che tù Signor* abscondisti diligentibus te; *ma* abscondisti; *poiche trattandola da vera gioia di sommo prezzo, non l'esponi alle piazze, à Theatri, alle ragunanze del Mondo; ma la nascondi nel segreto scrigno de' Monisteri.*

Et in quale stato può l'huomo viuere più lontano dalle amarezze di questo

Mon-

Mondo, che in quello di una vita solinga, e dal secolo sequestrata? Essendo pur troppo vero ciò, che disse Agostino l Amas sæculum! absorbebit te: amatores suos vorare nouit, non portare. *Questo pelago è di strana natura, che gli amadori suoi, cioè l'anime secolari si tranghiottisce; onde le infelici stanno fino alle ciglia immerse nelle amarezze; ma chi l'odia, e lo fugge sostiene à galla; onde calpesta il suo amaro ma non l'assaggia.*

E chi bramasse di questa spirituale felicità un visibile, e corporale ritratto, m *lo può hauere in una famosa Vergine della Puglia, che perseguitata da profano incestuoso amadore, come quella, che nè di mondo sapeua nè di suoi brutti amorazzi, fugillo fino al cigliare di un monte sourastante con balza horribile alla marina, e più tosto, che restar preda del dishonesto seguace, senza temer punto la voracità dell'onde saltouui dentro, precipitando per non cadere. La sostennero l'acque, ed ella senza timore le passeggiò,* le

l Aug. serm. 53. de verb. Dom. *m* Apud Biderima. in Epigr.

le passeggiò, le calme dianzi fragili, come Vetro, allhora diuenero salde più che diamante: l'acque presero ad imprestanza da gli scogli la rigidezza: furon morbidissime in riceuerla; ma durissime in sostenerla: e perche il mare è simbolo di questo mondo, che gli amadori inghiottisce, e gli sprezzatori sostiene, costei, chè nemica del mondo à sì grandi, e perigliosi salti il fuggiua portare nouit non votare. *Son bene le Vergini sacre rinchiuse ne Monisteri più felici di mill'altre femmine loro pari: poiche, doue quelle amanti del mondo, e delle vane sue pompe vengono dal cupo mare assorbite, e sono da mille cure noiosissime amareggiate; queste trattandolo co'l fuggirlo da lor nimico, son dal medesimo sostenute, non assorbite: le porta il mondo in palma di mano, parla delle lor pari, come di sante: lo calpestano, tanto lontane da prouare le sue velenose amarezze, quanto lungi è dalle piante il palato.*

Viene ben'egli il Demonio scaltro sommouitore all'anime solitarie, e con imaginate mestitie fà sognare maninconie già, che vere, e reali non può mostrarle. Ciò

fece

fece con Galfrido nobilissimo Caualiere di Francia, che diuenuto seguace di San Bernardo: poi c'hebbe per alcun giorno in Chiarauallе habitato così dolente rimase, ch'iua tratto tratto dicendo u nunquam amplius lætus ero: *adio allegrezza del mio cuore, e da' miei occhi sparita, oue ti hò lasciata, oue ti trouerò! quì non veggo se non huomini disfatti dalle astinenze, che nemici di questa terra non l'abbandonano mai di vista, come se l'amassero fuor di modo; ond'io viuo quì sconosciuto non mirandomi alcuno in volto: la mensa offerisce mal conditi legumi, e veggomi sempre à capo di tauola horribile conuitato vn nudo teschio di morto; la cella è cosi angusta, che non tien'aria bastante per miei sospiri, & il mio pianto basta per inaffiarla: il letto così duro, che addormenta le membra non co'l sonno; ma co'l dolore lasciandole intormentite: i sonni vi giungono; ma veghianti: perche attendono il*

u In vita D.Bern.

il suono di notturna squilla, come rigorosa voce di bando, siche non veggo qual cosa possa allegrarmi nunquam amplius lætus ero: *Hor questa crediam noi, che fosse mestitia vera! fù imaginata, fù sognata maninconia: poiche impetrandogli San Bernardo vn sogno consolatore non così tosto se ne suegliò, che ripigliando assai contraria canzone ripeteua ogni hora* nunquam amplius mestus ero: *si che oue il gaudio del secolo è vn sonno fugace, le mestitie de' romitaggi de' Monisteri sono imagini vane di persone dormenti, imagini, che in vn co' sogni dileguano.*

A voi dò questa buona nuona ò sacre Vergini, che chiuse ne' monisteri in grembo alla Città godete la solitudine che potrete ripetere il bel motteto. Nunquam amplius mestæ erimus. *Amare, e funeste sono le gioie del mondo alle cui mense vedesi appena, che si sparecchia; ma nella Religione sì splendidamente sono le anime banchettate, che ad vna di queste paga, e sbramata sento dire* Satis est Domine satis est *siete chiuse, è vero, doue i mondani liberi girano per lo mondo, e ben disse di loro il Profeta* o pone illos vt

rotam,

rotam, *girino le Prouincie, inuestigando piaceri, che, come ruote non li toccano se non p* in punto, *& il loro gaudio è* ad instar puncti *ma dell'anime à Dio sacre si troua scritto* faciam illum columnam; *poiche, come colonna immobile senza girar per lo mondo possiede stabile allegrezza, non di punto, non di momento; ma di lunga duratione* semper autem gaudentes, *come da Paolo fu scritto, e non si turban le vostre gioie spirituali dalle cure del Mondo: poiche recidendoui i capelli nel Monocarui, è pur ciò segno, che la vostra è allegra vita senza pensieri.*

Gli animi più torbidi e nuuolosi per cupa malinconia come dice il Filosofo q maximè sunt appetentes delectationum: *onde i più malinconici inuentarono il vestire di color gai: recare nella stanze vccelli, che co' lamenti dalla lor prigionia rallegrino gli habitanti; coltiuare Giardini ne' quali la varietà de i fiori sparga le pupille di amabil confusione; inuentare le garrule scene, i pomposi Theatri, tutte machine da tirare il riso alla bocca, e da balzar* *lungi*

o Psal. 82. p Apoc. 3. q 2. Eth. c 4.

balza lungi la trista malin conia. Non cosi gli huomini di tranquilla mente, e serena, che non solo si fatti compiacimenti del senso non cercano à bella posta: ma incontratili non li degnan ne men di vn guardo.

Tali sono i lietissimi solitarij: e tra essi Basilio Santo, che doppo di hauere all'Amico Gregorio dipinta vn'amenissima solitudine co' colori de' fior natij, oue, come dic'egli, correua giù per muscose balze fiume dello strimone più vago: spirauan aure dell'Arabiche più odorose: rideua Cielo dell'Egittiano più sereno: alla per fine conchiude, che pago della interna serenità nè à canti di vccelli ergeua orecchio, nè à bellezza di fiori chinaua sguardo, r iam vero florum, aut canorarum auium multitudinem alius quidem fortasse miraretur mihi vero animum adijcere non vacat, *come dicesse: A che debba cercare questo diporto? per serenare l'animo intorbidato? Ah che la Dio mercè l'hò cosi lieto, e sereno, che non hò bisogno d'imparar da fiori, come si rida. Che può farsi spettacolo di vn fior, che muo-*

r Basil. inter epist. Naz.

muore sotto agli occhi di chi ammira la vivezza de' suoi colori, se più lieta cosa è il pensare a que' corpi beati de' quai fù detto, che erunt sicut lilium ante te *gigli, che a fronte del Sole eterno sotto ad vn perpetuo meriggio sempre mai freschi durando, faranno Aprile non vna breue stagione: ma tutta l'eternità? Che mi gioua mirare queste rose terrene, odorose effimere di poc'hore se mi fioriscon nella memoria quelle di Cecilia Vergine, rose così soaui, che a Valeriano, e Tiburtio rammorbidarono, e rintuzzando le spine de loro tormenti? via diporti, via giardini, e prati di mondo; altronde io traggo l'allegrezza della mia mente giuliua* florum multitudinem alius quidem fortasse mitaretur, mihi autem animum adijcere nō vacat.

MOTIVO XI.

Grande è il rigore de' buoni contro se stessi; ma tutto viene raddolcito dalla speranza del Paradiso.

L'*Aspra vita che passò nella solitudine la gloriosa Principessa d'Irlanda*

mi fa riflettere à ciò, che disse il Redentore a Discepoli considerate ſ lilia agri *mostrando loro i gigli segnatamente del campo* t vt ab hortensibus distinguat, qui hominum cura plantantur, & aluntur, *come dal Maldonato fù scritto. Posciache i gigli nati dentro à ben colti giardini, come dilicati non hanno intorno se non herbe tenere, & odorose; quando il Cielo estiuo sia di piogge men liberale scorrono l'acque dalle schiuse fontane per dissetarli; se nascono alle lor piante lapole, ò spini il giardiniero le sbarba co'l zappitello, e per ogni parte spirano femminile dilicatezza. Ma que' del campo quanto posseggono tutto è don di natura: comunque naschino, tali crescono ancora in mezzo a dure glebe, in seno di pungenti prunai, soffrono gli oltraggi di estiua arsura, muoion di sete nè posson beuere vna stilla, se la notte non gitta loro in faccia qualche spruzzo di rugiada; perche si ripiglino da' suenimenti patiti sotto a' feruidi raggi del mezzo dì. Tali sono gli huomini giusti* distinguuntur ab hortensibus, *da quegli, che coltiuano con tanta cura*

ſ Matt. c. 8. t *Mald.* in hunc locum.

cura i lor capi: profumano le capiglie con polueri oltramarine; si spruzzano il volto con pretiose gocciole di lambicchi: si tergono i denti co' strittolati coralli: di frastagliate sete si vestono con tanta morbidezza, che, come fosse carestia di donne cercano infemminiti di popolare il lor sesso. Ma senza questa dilicata cultura crescono in altrettanta asprezza di vita: le loro acque stillate sono le lagrime: i macinati coralli il sangue sparso a' colpi di continue discipline: le polueri di Cipro, le ceneri de' penitenti: i zendadi, i cilici, e portano, i trinci non nelle vesti; ma nelle membra castissime lacerate da lor flagelli.

Stupiua San Giouanni Grisostomo in ripensando al memorabil fatto del giouinetto Giacobbe, che nodrito tra le materne carezze hauea passati gli anni suoi fanciulleschi all'ombre de' padiglioni, e non vsciua, che al giardino, & al prato à corre i fiori, à visitare l'armento, così tenero, e dilicato, che per imitare la rigidezza del cacciatore. Esaù, del cuoio di vn capretto si valle: e pure sofferse in viaggio i caldi Soli di Palestina: posò stanco lungo il fiume Giordano, e di

ammucchiati ciottoli di fiumana si fe guanciale, in ciò mostrando, che, se ben ei pareua effemminato per naturale complessione, pure chiudeua in petto cuor sofferente, e maschile da far gridare il marauigliato Grisostomo vide pueri robur, lapide pro puluinari vsus est, & super pauimentum dormiuit *mercè che* bene moratam animam habebat, & masculum spiritum.

Chi hauesse mirata la nostra Dimpina chiusa con tanto studio dalla nodrice in morbide tele, & in seriche fasce rinchiusa, riparata co'l ventaglio da qualunque puntura di picciolo moscherino, cullata con diligenza, acciò che tra quegli ondeggiamenti in profondo sonno si sommergesse, senza meno detto hauerebbe; ella sarà vna donzelletta di cera da non mostrare al Sole: perche à suoi raggi non si disfaccia. Ma s'ingannerebbe à partito chiunque ei fosse: poiche veggendola nel romitaggio Fiamingo senza bisogno di letto nè di dossiere stendersi sù'l nudo pauimēto à dormire, gridarebbe marauigliato vide puellæ robur, super pauimentum dormiuit, e *Donzella c'ha del maschile nella sua rigida sof-*

sofferenza bene moratam animam habet, & masculum spiritum, *da vincere con patimenti la femminile dilicatezza.*

Ma ben hanno in petto chi le rincora, e fortifica; accioche reggano al peso di tante asprezze l'anime innamorate del Cielo, ch'è quanto dire la speranza del Paradiso; ond'al soffrire prendono così gran lena. Cosa assai chiara è questa, che siano per lo più le amarissime pene soauemente condite dalla speranza, che quasi magica beuanda del Cielo fà dimenticare anche i presenti martirij al porporato corteggio del Redentore, & odo Paolo, che agli Efesij scriuente disse, che il Signore l'haueua hoggimai beatificato a con resuscitauit nos, consedere fecit in cœlestibus in Christo Iesus, *come se già il caduco suo corpo tolto dalle ceneri della tomba con l'vltimo risorgimento viuesse nel Cielo compiutamente beato. Era forse Paolo in quel tempo in alte visioni rapito, e da gli estasi tanto solleuato da terra, che non arriuassero non che le mani de' Tiranni gli occhi de' suoi diuoti?*

a Ad Eph. 2.

viuea in qualche romita solitudine tanto cheto sì lontano da tumulti del mondo, e dallo strepito, che faceuano allhora le carceri popolate da Christiani, e le catene de' martiri al patibolo strascinati; che gli paresse con amabile inganno di viuere in Paradiso? Più tosto allhora, come dice Gregorio x fortasse in carcere morabatur: sed ibi erat, vbi ardentem iam mentem fixerat, non illic, vbi necessario pigra adhuc, caro retinebat. *S'ingegnauano i ferri della prigione di opprimer l'anima di Paolo niente meno del corpo, d'impedire il piè de gli affetti à pari delle inceppate sue piante: ma egli fra tanto solleuato dalla speranza passaua dalle angustie delle spelonche, all'ampiezza del Cielo, dall'horrore delle carceri al lume de' beati: era, doue solleuaualo inferuorata speranza, non, doue tratteneualo la crudeltà di Tiranno accanito: era con le membra in carcere; ma con l'animo in Paradiso.*

Troppo era auuezzo l'Apostolo ad incappare nelle disgratie, e si come bandi guer-

x Greg. *Mor.* 31.

guerra à tutto il mondo così l'hebbe intiero congiurato à suoi danni: curuò il dorso alle seruili sferzate: voltò le terga ad vna grandine di scagliati macigni; patì non meritate tradigioni da' perfidi Christiani: sofferse squallori di carceri, ingiurie di sbandimenti, che lo ridussero à fuggire tra le spelonche, à ricercare in tanta penuria di humanità alloggio, e cortesia dalle fere.

E pure, se gli addimandiamo, come ei si sente dirà, che mercè della sua viua speranza gode in mezzo à tante miserie beatitudine cominciata y gloriamur in spe gloriæ *lo combattono tuttauia torbide mareggiate, egli sembra già di godere le imperturbabili calme del Paradiso, auuolto fra le battaglie vantasi di corona, ancora fa giornata, e già fauella di Eternità, ancora suda sù per l'arringo nè punto la stanchezza patendo par che s'abbracci alla meta, e della gloria il gemmato pallio n'ottenga.*

Simiglianti parole diceuano tutti i Martiri per ischerno de' lor Tiranni gloria-

y Paul. ep. ad Rom. 5.

mur in spe gloriæ, *voi vi credete ò crudeli di tormentarci; ma i vostri ordegni ci porgono, onde gioire: s'adunino dalla vostra barbarie tutte le amarezze del Mondo: stillate i succhi mortiferi delle cicute, e de' napelli: apparecchiate i letti, ò per me' dire i cataletti dell'inhumano Procuste: adizzate le fiere ne' Theatri, armate le ruote di taglienti rasi, accendete le vaste pire, infuocate le fornaci bollenti, spargete i pauimenti di rouentati carboni, imprunate i sentieri di acutissime spine, trouate ordegni, che prolunghino il penare: fate contro di un sol di voi esperienza di tutti que' tormenti, che basterebbero per estinguer le nationi, che quando la speranza ne consoli, e sia con noi nelle pene; ci diueranno rugiade le fiamme, rose i carboni, monili le catene; giardini le carceri, e soaue solletico le sferzate: ponerem sì; ma le pene ci odoreranno di beatitudine* gloriabimur in spe gloriæ.

Sarà per auuentura meno possente nelle anime da bene la speranza di gloria vera di quel che fosse negli albagiosi gentili il desiderio di gloria vana? Hor dimmi Lettore chi fa reggere à Mutio la destra

sù'l

sù'l fuoco! chi fa durare i Giunosofisti dell'India sù le bollenti arene, e sotto i feruentissimi raggi del sole estiuo! chi spinge Calano dentro alla pira illustrata più dalla presenza d'Alessandro, che dalle fiamme, se non la speranza di Gloria humana? Questa precipita Curtio dentro ad vna voragine, & egli al precipitio acconsente, stimando, che nel chiudersi di quell'ampia fenditura mille bocche lodatrici del magnanimo fatto deggianosi aprire: che nascondendosi agli occhi de' suoi Romani habbiano à sorgere statue, che lo esponghino agli occhi anche de' forestieri: che dal colpo di sua caduta habbia da nascere il rimbombo della sua fama, e tutti questi il presente periglio non veggono; perche intenti alla chiarezza del nome mirano più lontano. E non vorrai, che l'anime giuste dalla diuina gratia rinuigorite, & incorraggiate dalla speranza di gloria eterna se la passino tra le lor pene con sofferenza animosa? Ben disse il gran Martire di Carthagine z aduersa mundi fortiter tollerant dum bona, & prospera fu-

K 5 tura

z Cypr. ad Demetr.

tura prospectant. *Sentono in mezzo a' Theatri i fischi del popolo schernitore; ma pensano à quelle Musiche del Paradiso, che fanno addormentare in lungo; ma non però neghitoso sonno i beati: tracannano adesso l'acque amare de' spiacenti martiri; ma co'l vero Nepente della beatitudine sperano di cancellare anche la memoria della presente amarezza: sopportano è vero i compagni di S. Clemente eccessiua sete sotto à feruido Cielo: ma stimano, che la sete sia buono indicio della loro purga, e che spegnarassi con vna fresca beuuta al torrente di voluttà.*

Vuoi tù vedere più chiaramente qual refrigerio apporti all'anime tormentate la compagnia della speranza? a Mira Rufino il cui esiglio dalla penna di S. Gerolamo viene descritto, e si vedrai, ch'è rilegato sopra vn'Isola vuota di habitatori, ed incolta: non ha piaceuoli spiagge arenose; ma d'intorno à i liti per opporsi agli assalti dell'onde è lunga schiera di scogli algosi: nel grembo non accoglie floridi prati, & imbiadate campagne, ma negre selue,

e spa-

a Hier. ep. 41.

e spauentose foreste, oue non sol dalle fiere, ma da' cespi, e da' bronchi si lacera il pellegrino: la Primauera non tanto vi ride co' fiori, quanto minaccia, e s'infosca con l'ombre di spauenteuoli boschi, che rinuerdiscono: la Estate partecipe degli ardori Africani inuita all'ombre, ma per fuggire il caldo basta vederle; poiche l'horrore di quell'ombre nerissime fa correre freddi griccioli per le vene: l'Autunno è fertile solamente di frutta ponticbe, e vili, che mordicate appena lasciano stupidi, e denti, e lingua per non essere bestemmiate, e la neuosa inuernata v'è così rigida, che seppellite, e rintanate le fiere altro per quell'Isola non si vede, che lo sbandito, e l'esiglio, come d'altr'Isola disse già Seneca.

b Hic sola hæc duo sunt exul, & exilium.

Hor dimmi pouero esiliato: chi troui chi ti consoli? Canti di vccelli? ahi, che l'aria si assorda al mugghiare del mar fremente, ò dalle stridole voci de' corbi, che ti s'aggirano intorno: poiche hoggimai per la tua squallidezza sembri cadauere.

b. Epig. de corsica.

Chi porge alla tua solitudine trattenimento? alcun marittimo passeggiere da naue pellegrina disceso? oh Dio, che sù queste riue non giungono naui, se non disfatte ne' passaggieri, se non naufraghi, più atti à rattristarti con lor miserie, che à consolarti con bei discorsi. Come fai tù solo in campo à reggere tanti spauenti di fiere che passeggiano i boschi, di corsari, che depredano le marine, di turbini, che spiantano pini, di solitudine sì romita, che per vedere vn huomo è di mestieri, che ti specchi nell'acque & iui appena riconoscendoti sì trasformato, ti auuedi pure d'hauere perduto non solo i tuoi ma te stesso?

Risponde à noi San Gerolamo in sua vece: voi v'ingannate à partito, se timido, e disperato il credete ille securus intrepidus, & totus de Apostolo armatus *è intrepido, è sicuro guernitosi nell'armeria dell'Apostolo. Ma quai sono le armature fatate, che non gli lasciano sentire il colpo dell'esilio, l'assedio della fame, gli assalti delle tempeste, le minacce del mare irato,*

gli

gli vrli spauentosissimi delle fiere? Odi Lettore quali son l'armi, e veduta sua intrepidezza alla speranza l'attribuisci: induti loricam fidei & charitatis & galeam spem salutis *se à tanti incontri il generoso fa testa, ciò è solo; perch'egli adopra la ben temperata barbuta della speranza. Dal che prendo argomento di dire, che in simigliante maniera sì disacerbano dalla speranza le mortalissime pene dell'anime cruciate, e raffinate nel Purgatorio, sbandite anch'elleno da l'vna, e l'altra Gerusalemme, pacifica, e militante: giacciono in luogo così infelice, che i rigori della inuernata, e gli estiui bollori non vi si sentono à variare di mesi; ma cento volte l'hora, e non è marauiglia, se la giù l'hore paion più lunghe degli anni; perche ad ogni momento vi si cambiano le Stagioni: non giunge alla infelice spiaggia se non gente naufraga nel suo pianto, & ogni anima, che ci arriua non serue ad altro, che à far cumu-*

t Thess.1.

cumuli di dolore, & ad accrescere la dolente musica delle strida: non passeggia per quella mesta contrada altro, che la punitiua giustitia del Signor Dio più formidabile de' Leoni, e con l'artiglio della vendetta à quell'anime disarmate, & ignude fa mille piaghe: non hanno mani da stendere per ischermo; poiche il merto dell'opere è cessato: non hanno voce da pregarsi pietà; poiche non sono intese nè le suppliche sottoscritte: luogo funesto in guisa per la copia de' trangosciati, e traffitti, che i Theatri de' gladiatori, le stragi di Canne, di Farsaglia, delle Termopile, di Marathona, parebbero campi fioriti à paragone di sì spietato macello. Vedreste tra quell'anime piene di feruidissima Charità far à gara co'l diuino rigore la pietà humana à chi sà meglio ferire: quello fa vna piaga, questa di vna ne fa mille; poiche nel seno di tutte l'altre anime amorosa compassione le stampa: tal'vno comincia à querelarsi de' danni suoi; ma la veduta miseria del compagno gli vsurpa la metà del sospiro, nè può mai dare se non dimmezzata compassione à suoi mali; intuona appena vn'ohimè per lo dolor di sue piaghe, che la ferita

rita

rita di vn'altro gli fà dire ahi te caro amico: s'odono pianti di Padri stratiati sù figli tormentati: dolorosi dialoghi di consorti: amici, che singhiozzano sù gli amici, vendette, che risuegliasi pietà; compassioni, che radoppiano la vendetta: strano luogo di bando, oue ogni compagno è carnefice, ogni amico è Tiranno; poiche tutti seruono à stratiare nell'atto istesso di compatire. Non vi par'egli ò Christiano luogo il più infelice del mondo? dalla fiera della vendetta fatto più formidabile della Hircania, della Getulia, e dalla sete di que' poueri febricitanti tormentoso più della Libia? paese, oue non è aria, che tutta non sia fuoco, e se pur'aria v'è, che tutta non sia sospiri? oue non corrono se non lagrime, e quel, ch'è peggio lagrime infruttuose? E pure (oh incantesimo della speranza): i tormentati amano i loro tormenti: i feriti si compiacciono delle lor piaghe: sì dolce è la vita, che aspettano, che fà dolce il lor frequente morire: il tutto reggono; perche li regge vigorosa speranza, sono de Apostolo armati : *portano in capo* galeam spem salutis, *e non è marauiglia se sostengono inuitti il grandinare di tanti colpi:*

ognuna

ogniuna di quelle anime; perche omnia sperat omnia suffert, *e toglie di grembo della speranza il refrigerio la sofferenza.*

MOTIVO XII.

Gli habiti dilicati al Christiano mal si conuengono.

SI fù appena sottrata agli occhi ambitiosi del Mondo la virtuosa Infanta, che non hauendo più occasione di fargli di se spettacolo con le pompe scagliò da se gli habiti sontuosi, che l'erano in parte rimasti, & in cambio di regale ammanto prese pouera gonnellina, grande rimprouero a' dilicati Christiani, che quando vestire doverebbero da buoni soldati, alla morbidezza dell'habito paiono Dancerini.

d *Gran senno per mio credere mostrò quel saggio Pittore della Germania, il quale inuitato dallo Imperadore de' Turchi à pingerli in ampia tela gli habiti strani delle antichissime nationi, come il suo penello fosse copiosissima guardarobba diuerse*

fogge

d Ristcrus in Axio. polit.

fogge di vestimenta ne trasse. Compar-uero i messageti con membra ricoperte di scorze di alberi, i Ginesij d'intessuti giunchi palustri, i Trogloditi di colorate squamme di serpi, gli Scithi, gl'Hiperborei, & i Laponi del cuoio di fiere prese in caccia, & i Geloni, come de gli altri più barbari, & inhumani, portauan per vestimento la pelle de gli scorticati nimici. Fece vedere in breue spatio di tela i Thessali in lunghe tonache, i Cureti in habito femminile, gli Atheniesi in vestire succinto sotto à Tiranni, i Medi, i Persi con le porpore, e con le Mitre, i Romani con le toghe, i Carthaginesi con le alate lor palandrane, i Longobardi con discinte guarnacche: tanti popoli anche del nuouo Mondo con bella nouità ò coloriti di minio, ò d'intessute penne coperti, per non ridire ad vno ad vno gli habiti così varij, che affardellati sù le spalle del mio discorso no'l lasciarebbon correre così spedito alla meta. Quand'hebbe pinte sì strane guise di vestire, in mezzo à tanti popoli pose vn'huomo ignudo di grande ossatura, e ben tarchiato, con chiome bion-

de

de di piatto volto, e di cerulee pupille; onde il barbaro Principe chiedendogli; perche fra tanti addobbati non hauesse à quel solo fatta spesa di vestimento; rispose il faceto, esser quello il Germano, che niun habito ha proprio: ma tutto dì cambiandolo, da forestieri il mendica. Il che forse con più ragione a gl'Italiani conuiensi, che à bella posta affettando nuoue fogge di vestimenti sono così da loro stessi diuersi, che la misera Italia hoggimai ne' suoi figli altro non mostra di pellegrino, fuorche i vestiri, e mentre non v'è più habito, che sia nostrale, dura fatica in discernere i suoi natij da' forestieri.

Et oh piacesse al Cielo, che in tal materia auuenendomi solo de gli antichi tempi fauellare douessi per biasimare la souerchia dilicatezza de' vestimenti, e versare questa ignominia sù i secoli trapassati: ma hoggi più che mai peccasi ne' vestiri, i quali formati semplicissimi dalla mano del Signor Dio doppo la perduta innocenza, sono di lusso tanto accresciuti, che più honorato si stima colui, che della colpa antica porta d'intorno più riguardeuole contrasegno. Poueri noi, che non sappiamo à che sian

posti

posti nel Mondo, nè intendesi ciò, che n'intuona il patientissimo Giobbe si seuero gastigatore del corpo, che le membra rose da mordacissima lebra non lusingaua con tenere bambagia, con tiepidi balsami non ungeua; ma inaspriua le piaghe con acuti rottami, quando e testa radebat sauiem, *e con voce auualorata dalle dolorose sue strida n'auuisa di nostra conditione, che* f militia est vita hominis super terram, *Parebbeui buon soldato colui, che portasse in capo, non l'elmo di ferro; ma il berrettino di porpora? sù'l petto, non vsbergo di forte acciaio; ma frastagliato giuppone di tela d'oro? Sù le mani, non i guanti di maglia; ma le profumate pelli di Ocagna? e si coprisse di lieue e dilicato zendado, oue vna rigida, e resistente pallandrana por si dourebbe? E l'huomo posto nel mondo, come in isteccato; tolto in mezzo da sì grande calca di suoi nimici: poiche l'assediano le disgratie, l'assalgono i fortunosi accidenti, lo combattono i Demonij, le tentationi l'atterrano, con tanti assalitori d'intorno si vestirà di molli sete, e di lane ben*

e Iob 2. f Iob 7.

ben colorite? Eh che g molle vestimentum etiam fortem dissoluit, & frangit animum: *questi habiti non sono da robusti soldati; ma da morbidi Sibariti, che portano le delitie fino nell'hoste: non da Christiani, c'hanno da trattar armi fin nelle paci. Guata quell'huomo effemminato, che porta il vestimento sì molle, è sembra, come Achille in Siro, Hercole in Litia rammorbidito tra vezzi delle Donzelle? Sì attilato, che vn pelo, il quale esca fuori di ordine lo tormenta, che non sofferendo se stesso quale natura lo fece coltiua co'l ferro il volto, e non ammettendo sopra le gote lanugine dilicata durissime sete vi fa spuntare, e degenera il volto humano in ceffo di setoloso Maiale? un poco di fango spruzzato sù le calzette lo cruccia: il mordicare di vna pulice lo reca à smania: ad ogni passo co'l gherone del mantello scuote la poluere di sù i calzari? credi tù, che questo sia buon soldato? se dritto miri, non lo scorgi in arnese: non sà il nome, non che l'arte della militia. Volgiti addesso à quel Religioso di presenza si austera,*

g Chry.hom.29.jin ep. ad Heb.

stera, che ricopre le membra di grosso panno, ou'altra nouità non rimiri, che vna pezza nuoua inserita nel vecchio con punti, che sono linee così son lunghi; che cinge il fianco di attorto canape, & accorgendosi, come la presente vita è vn torrente à piedi ignudi la corre: questo è il vero soldato, che contro a' vitij si agguerisce, e doue molle vestimentum fortè dissoluit. *L'aspro, e rigido arma, e fortifica i dilicati, Troppo è vero ciò che disse quell'eloquente Anonimo fra gli encomi di Costantino h* facile est vincere timidos, & imbelles vix leue pallium, & sericos sinus vitando Sole tolerantes, & si quando in periculum venerint libertatis immemores, vt seruire liceat orantes. *Si auuerrò tutto questo nella famosa battaglia di Dario & Alessandro; poiche il Rè Persiano guidaua gente più tosto adornata à giostra, che à giornata: ha gl'elmi, che lampeggiano d'oro: le spade fatte ricche da gli orafi: ma rugginose dall'otio: i cimieri, che ondeggiano sù le barbute, ma i cuori, che tremano*

in

h Anonym. in Paneg. Costantini.

in petto: i caualli, che, come quegli de' Sibariti à suono di tromba fan la gagliarda; ma tosto faranno con fuga vitupereuole la corrente. Per altra parte la militia di Alessandro s'aggraua il capo di rozzo ferro; ma sodo: copre il petto di Vsbergo, non lauorato fuor che da colpi: impugna lance pouere di ornamento: ma noderose di tronco: ha spade arrubinate, non sù l'else; ma sù la punta: i caualli, non addestrati à i passeggi; ma agli assalti: non porta ricche spoglie; ma s'incamina ad acquistarle: quella di Persia vilturba ragunaticcia tolta di grembo alle asiatiche agiatezze; questa militia Veterana, che accimentasi co' pericoli, & ha fatto à patimenti il soprosso, e non è marauiglia, s'è vincitore Alessandro: poiche facile est vincere timidos, & imbelles vix leue pallium, & sericos sinus vitando sole tolerantes.

Mirra similmente ò Lettore l'esercito del senso, ch'offre vna lunga schiera d'huomini molli, & infemminiti: sardanapalo tra dilicate porpore, mecenate fra ricche sete, Heliogabalo con chiome, e barba bionda da poluе indorata; e si vedrai, che belle imprese mettono à capo in tanta morbi-

dezza

dezza di vestimenta. O filano nel serraglio, ò delitiano nelle ville, ò sguazzano ne' conuiti così vili, e poltroni, ch'ogni più inerme vitio di lor trionfa. Ma se miri gli Anachoreti di Tebaide, e di Nitria coperti d'aspri cilici: Paolo primo Romito cõ habito di palme poco accostanti: le due Elisabette d'Vngheria, di Portogallo con le cinte di ferro sotto à i manti reali; queste sono le militie di Christo, che soggiogan le passioni lor medesime incatenando, quegli sono vil ciurma, di cui ogni vitio men vigoroso porta triõfo; poiche facilè est vincere timidos, & imbelles vix leue pallium, & sericos sinus vitando sole portantes.

Non sò fedele, se a gli orecchi tuoi sia giunto l'auuisamento dell'Alessandrino Clemente, il quale ci auuisa, come tutti gli habiti più morbidi inuentati à nodrire la morbidezza del senso debbonsi, come souerchie pene tor via: i quæ à feminis ad luxum comparantur, tanquam pennæ detrahendæ sunt. *Il nostro senso è vn mal'vccello grifagno, se vede cosa, c'habbia*

i Clem. Alex. Tertio Pedag. c. 11.

bia del dilicato, corre subito ad inghermirla. Fino attanto, che il girifalco è pulcino, e stassi dentro al nido senza batter vanni; perche cominciano appena à spuntargli d'intorno le tenere calugini, egli si stà cheto, ed innocente, e de' paterni furti pascendosi al giunger della preda và pigolando; ma se pon l'ali, e d'intorno all'aria, come trista fortuna de gli altri vccelli fa ruote; scagliasi ruinoso alla preda di quanti vccelli couan nido, passeggian'aria, ò saltellano frà le piante. Se tieni il senso in aspre vestimenta, quasi in rozzo nido racchiuso, egli si serba innocente, appagandosi di quel semplice riparo contro le ingiurie della stagione contenterassi di essere vccello nidiace, e dirà con Giobbe in nidulo meo moriar; *Ma se con le sotili inuentioni de gli babbiti più leggieri, e morbidi, come piume tù impenni questo falcone licentioso, suolazzando correrà per ogni lato auidissimo di far preda: vorrà sete inzuppate nel sangue delle conchiglie: lane tolte da barbari armenti, e da sottilissimi pettini scardassate; perche dal ferro imparino morbidezza: tappeti di Turchia, che si spandino sù i pauimenti*

vicini

vicini al letto; acciochè per disgratia non tocchi à piedi ignudi la terra; vorrà guanciali, e dossieri pieni di varie piume, che date agli vccelli per volo à lui seruan per otiare; comporrà le manteche di gelsemini, e di aranci per vngere le membra, che possano sdrucciolare dalle mani hispidissime dell'Inuerno: vorrà, che tutti i teatri del mondo seruano per vestirlo, però detrahendæ sunt pennæ che sì audace volo gli possono somministrare.

Troppo di se medesimo, e di sua conditione và scordato colui, che di affliggere se stesso con aspri habiti si dimentica: e se i materni ammaestramenti punto vagliono per erudirci, la terra madre commune chiaramente ne insegna, che il nostro vestire esser dourebbe di penitenti. Fù maledetta la terra fatta rea con Adamo, e di presente germogliarono i suoi gastighi: incominciò à tessersi habiti di penitenza, e se quegli, che nell'antica legge duolo haueuano, e pentimento de' lor falliri si faceuano vedere in cinere, & cilicio; mirate che pungente cilicio ella si tesse intorno in tanti pruni, che le serpeggiano in seno: che pallide ceneri si pon sù'l

capo de' monti, con le nebbie, che li circondano, già che pur disse Dauide, che k nebulam sicut cinerem spargit. *Qual e credete voi (disse Dauide,) che sia della terra il proprio manto? Forse quello de' fiori, delle biade, che il Sole, quasi con tante fila d'oro le intesse? Mai nò (dic'egli) voi, v'ingannate; la terra quale voi la vedete coperta nell'Aprile di verdure è in vn leggiero farsetto il proprio suo manto è l'acqua* Abissus sicut vestimentum amictus eius, *e nel diluuio (dice Santo Agostino)* l adeo creuit hæc vestis vt omnia omnino cooperuerit, *in quel tempo di duolo, à guisa di mestissima donna, che in morte de' suoi figli scagliate le vesti gaie si ammanta il bruno anche la terra nel commune gastigo & eccidio di tanti suoi figliuoli vestitasi a corrucio fino sù la testa de' monti si tirò questo manto, non di ricami fregiato; ma quale conueniuasi à dolorosa, e penitente lordo, e macchiato di cadaueri galleggianti, per insegnarci da buona madre, che gli habiti ci furon dati, non per fasto; ma per insegna di penitēza.*

Solle-

K Psal. 147. l Aug. super Psal. 103.

Sollecita imitatrice fù della terra la penitente Maria di Egitto, che nascosta in grembo à paludosi canneti del Nilo d'altro habito non si vestì, che dell'onde sciolte de' suoi capelli, e di queste insino appiè si coperse, proueduta di vn'habito, che non si logoraua dal tempo; ma si accresceua; e quando le madri dessero somiglieuole ammaestramento alle tenere lor fanciulle, non si nodrirebbbero à tanto fasto, & à sì grande dispendio delle famiglie, e ne comparirebbono in publico delle materne voglie, non macchiate, ma adorne.

m *E quì souuiemmi quel bellissimo auuenimento raccontato dall'Autore delle Magiche quistioni allhora nobile matrona venuta al parto diede sì mostruoso figlio alla luce, che nel volto per l'eccellenti fattezze parea più, c'huomo, e nelle membra per lo folto pelo, che dal collo sino al ginocchio, & al gombito lo copriua parea men d'huomo, ch'è quanto dire vn portentoso innesto d'Angelo, e di fiera, tutto dilicatezza nel viso, tutt'horridezza nel petto: onde stupiuano i genitori, come nel cuore della Cit-*

m Delr. Magi. disq. li. 1. c. 3 q. 3.

tà fosse nato vn seluaggio, ne sapeuano in qual guisa da viscere humane si porti manto di fiera. Ma ben tosto il saggio Medico additò la cagione del gran portento: poiche vide nella parete vna imagine del Battista, qual'egli in fanciullezza dipingesi coperto di vn dosso asprissimo di Camelo, e perochè diuota era la matrona del Santo, non solo dentro al cuore; ma nel figlio l'adorata imagine ella ritrasse. Infantem peperit pilosum, & hirsutum, totaque imagine per similem Baptistæ: *acquistando vn figlio prima dalla sua diuotione, che dalle sue mani fasciato: figlio che peccatore nascendo, nacque nel tempo medesimo penitente. Oh se le madri de' nostri tempi in cambio di tenere le Didoni, le Cleopatre, l'Europe gaiamente vestite da pintori appese alle mura delle loro stanze vi tenessero le Pelagie, le Maddalene coperte di cilici à bella posta intessuti de' più rigidi velli, di quell'habito inuaghite co'l portarlo ne farebbero inuaghire le tenere lor fanciulle: ond'elleno dalle materne voglie segnate non le gale cercarebbero, ma i cilici.*

MO-

DEL MOTIVO XII.

PARTE SECONDA.

Vada pure il Christiano horreuolmente vestito, ch'io no'l diuieto già che così vogliono le accettate costumanze del Mondo: ma, se la carne ha bisogno d'esser domata, non può mortificare il tutto non dirò con vna maglia à carni ignude; ma con vna camicia vn pò più aspra del solito? non è meglio, che proui vn poco di puntura nel corpo, che sentire nell'anima le traffitture della sensualità? Impari à vestirsi dalla pramatica del Redentore al dodecimo di S. Matteo, oue dice à Discepoli, che non habbian cura di vestimenti, e dà loro l'esempio del giglio considerate lilia agri.

Per vero dire assai mi marauiglio, che volendo il Celeste Maestro insegnare à' Discepoli il non curarsi di habiti sontuosi, come poco auanti disse à medesimi della cura al vitto spettante, che mirassero gli vccelli, i quali senza aggiogar buoi, arar campi, gittar sementi, mietere, e trebbiare la messe trouano a buona derrata

il lor vitto: così non faceſſe a' diſcepoli eſempio de' volatili, additando il Pauone, che non iſtudia, come gaiamente s'adorni, e pure tutto pompa, ò nella ruota delle piume apre vn Theatro ſpettatore si colmo di occhi, o con la coda raccolta fa di vn mazzo di ſtelle ſcopa al terreno, e douitioſo di coloriti theſori dir ſi potrebbe alata fortuna con la ſua ruota, ſe non, che quella è cieca, e queſto ſembra tutt'occhi! Perche non moſtrò il Cigno, che caminando sù l'acqua par neue natatrice, alba, che ſpunti dall'onde, così candido, che i biſſi di Egitto, e le tele di Olanda veduti al paragone morti i lor pregi veſtonſi à bruno? E pure, dice Griſoſtomo, [n] non vtitur hic volatilium exemplo cycnum comemorans, aut pauonem, ſed lilia : *peroche il giglio, è ben'egli honoreuolmente veſtito, port[a] ben manto reale, & emula il paludamento di Salomone; ma con la pompa delle veſtì ammette il cilicio delle ſpine* Sicut lilium inter ſpinas, ſic amica mea inter filias: *quella è vn'anima cara à Dio, che honoreuolmente veſte il ſuo corpo: ma*

[n] Chry. in Catena D. Th.

ma per compensare la morbidezza delle lane porta à fianco i cilici, & alla pigra carne fà sprone.

Perche deui tù ricusare di farlo chiunque ti sia? sei più nobile e tra più carezze nodrito di vn Lugi Rè di Francia, di vn Casimiro Principe di Polonia, di vno Amedeo di Sauoia, di vn Guglielmo d'Aquitania d'alto sangue, che sotto la porpora portarono aspre cinte di ferro, e giupponi intessuti di pungentissimi velli per ripararsi da colpi del senso, e l'orgogliosa carne imbrigliare? Sei tù donna più dilicata, e più nobile di Paola Romana, fiore del Greco sangue, e Latino, di cui tante asprezze di vita mortificata contra Gerolamo? Sei alleuata con più agiatezza di tante Romane Vergini, che sotto agli habiti patritij portauano ordegni amarissimi da romiti?

Siamo noi tutti più Santi di Benedetto, e di Francesco: il primo de' quali per domare la carne, anche fra penitenze continue ribellante si lancia in mezzo alle spine, e per saluare la vigna dell'anima le fà d'intorno vna siepe, e l'altro si gitta nella neue, supera co'l freddo delle mem-

bra, il bollore del sangue, e proua come il Signore o dat niuem sicut lanam *poiche rozzolandoui dentro vn'habito se ne fà? E noi, che habbiamo le passioni sì viue, sì commodi, & agiati nel viuere, sì regalati negli habiti, e ne' letti crederem di sfuggire dalle mani del tentatore? ci schermiremo dal freddo con le lane più fine, co' zibellini portati fin dalla Reggia del verno per difenderci dallo inuerno? formaremo con la ricchezza degli addobi nido alla libidine, & inuitaremo à predarci il nimico spirituale?*

Dourebbe ciascheduno di noi prendere insegnamento da quel famoso Principe Longobardo Ariperto, al quale, come à Re di gran nome e fiorentissimo stato venendo tutto di Messaggieri di barbare nationi, egli tutto che hauesse colme le reggie guardarobbe di porpore inteste d'oro, e di altre sontuose liuree p vilibus indutus vestibus occurrebat, quominus ipsis Italiæ delicijs caperentur. *Iua coperto, non di broccato; ma di vilissi-*

o Psal. 117. p Sigon. de Reg. Ital.

lissimo romagnuolo, non sfoggiaua in sontuosi banchetti faccendo pompa delle credenze, delle orerie: eran nude le stanze, imitando nelle Italiche le delitie l'austerità degli Spartani; perche temea che la pompa chiamasse i barbari alle spoglie, e che i gemmati habiti lo spogliassero del suo regno.

Se tù no'l sai Christiano, quando il Demonio ti vede così uano, e pomposo di fuori egli subito viene armato à predarti porti le sete, ma con la mano delle sensualità ti straccia di sù l'anima l'habito pretioso della gratia ch'è l'assisa de' cortigiani del Signor Dio: tù allhora co'l thesoro de gli ornamenti copri, e seppellisci il thesoro delle virtù, & al Demonio fai chiaro inuito e posso dirti ciò che scrisse Zenone Vescouo: cum semper insidietur se non quærentibus diabolus estimate quid faciet inuitatus.

Che pensi tù richiedano gli spiriti condannati, quando addimandano al Redentore Mitte nos in porcos? *Addimanda à Gerolamo Scriuente contro à Giouiniano quai siano tra gli huomini questi sozzi animali, & egli riuolto al nouello Epicuro dirà*

q quoſcumque formoſos, quoſcumque calamiſtratos, quos crine compoſito, quos rubetibus buccis videro de tuo armento ſunt inter tuos ſues gruniunt: *que' tanto dilicati, che ſpargono pretioſe miſture ſopra le chiome, inannellando le ciocchotte v'introducono l'onde co'l fuoco; fanno di sù le labre ſorgere i peli a ritroſo, e non ſi auueggono, di porre à ſacco la naturale bellezza, e ſenza veruna iperbole di metterla à ferro, e fuoco: quei, che in doneſchi coſtumi degenerando ſi mettono il minio ſopra le labra, e fanno del Damerino veſtiti con iſquiſitiſſima pulitezza ſono tanti bei porcelletti* inter ſues gruniunt, *e però il diauolo da veſtimenti inuitato; perciò gridano gli ſpiriti rei* mitte nos in porcos *tutti fango, tutti poluere per lo impaſtato minio, e per la polue di Cipro, che ſi ſpandono sù le chiome.*

Deh raccordiamci dell'auuiſo di Giouanni Griſoſtomo, che il veſtimento dee corriſpondere alla parte, che noi faciamo nella ſcena di queſto mondo, & acconciare

q Hier. contra Ioui.

ciare noi medesimi in quella guisa, che più ne può rendere amabili à gli spettatori. Non *sarebbe (dic'egli) cosa degnissima di fischiate il vedere sopra la Scena, ch'vna vscita à rappresentare Taide, ò Frine* vili r veste induatur, & illaborato cultu composita ingrediatur, & verba loquatur pia, & Religiosa, & dixerat de temperantia, & pudicitia. *Ch'oue dourebbe comparire tutta vezzo nel portamento, tutta licenza ne gli sguardi, tutta vanità ne vestiri, baldanzosa ne' moti, lasciua ne' motti, allettatrice nelle maniere, esca sù la scena in habito di pinzocchera, co'l velo fin sopra gli occhi, co'l coronone alla mano, con la musica in bocca del bissi bissi, e quando si aspettarebbe vn soliloquio amoroso entrasse nelle lodi della modestia, ne gli encomij della Virginità? certamente mouerebbe costei ne gli vditori nausea sì grande, che infastiditi, il popoloso Theatro lasciarebbero ad vn tratto romito* an non omnes surgent!

L 6 non

r Chry. hom. 21. ad Heb.

non hoc dimittetur theatrũ! non eam eijcient, vt quæ nesciat congruere populo,& quæ dicat aliena ad illo Theatro Satanico?

Hora intẽdi fedele, che tu e ntrasti nel mõ do, come in luogo di scena, ma che hauendo nel Battesimo al mondo, & alle sue vane pompe rinontiato hai da fare quella parte, che fece Christo, che fecero migliaia di Santi con tanto applauso: ma intendi, che / est tuum theatrum Cœlum, populus Angelorum *che se vieni ò Donna alla Chiesa con habiti pretiosi, con affettate bellezze, con istrane acconciature di chiome, questi non sono portamenti del personaggio, che tieni, non fai ben la tua parte,* dimittetur Theatrum *verrai al Tempio à far fuggire gli Angeli stomacati dalla tua vanità, à fare tanti Diauoli, tanti Inferni, quanti son quelli, che ti rimirano. Ma quello che più mi pesa si è, che molte femmine non paghe di ornarsi con le sete, con gli ori, mettono tal hora à parte della vanità loro anche l'ossa de' Santi Martiri:*

/ Idem ibid.

tiri: portano al petto appesi reliquiarij, ond'io posso dire con Plinio sgridante pur in ciò i licentiosi costumi de' suoi Romani ista patrocinia querimus vitijs: *vogliamo, che le sante reliquie seruano alla nostra morbidezza di patrocinio, che si scusi con pretesto di Religione e pietà la leggierezza di quelle, che portano le sagre reliquie per gareggiare di adornamenti fin con gli altari.*

Non potea sofferire il dianzi citato Autore, che tra' Romani tanto si smoderasse nell'vso degli vnguenti: che si spargessero sù capi de trionfanti pioggie d'acque estratte à gocciole da limbicchi: che nuotasser huomini nelle Therme le cui acque prima si erano imbalsamate: che ardessero in vece di oglio i balsami nelle lumiere: che si ergessero le pire con nauigati tronchi di mirra, come si fabricasse il rogo della Fenice. Che l'Arabia vinta da' Romani venisse in Roma ad vccidere il popolo con suoi fumi odorosi, come accadette nel gran mortorio di Silla: che i vincitori del mondo si vngessero, come atleti de comparire in Theatro, e però diceua con pungenti parole nimirum hac mercede

cede orbem terrarum deuicere Aquilæ: *Volarono l'Aquile Romane à debellare le Prouincie per hauere premio di vnguenti, ch'effemminassero i guerrieri Latini: vinsero i Regni di mezzo dì; perche dagli Arabi, e Nabatei venissero le sudate gomme, e gli ammomi à consolar le narici di que' molli, e sneruati, à cui grondano le dilicate chiome di vnguento.*

Nimirum, *dirò io* hac mercede orbem terrarum deuicere martires: *sì veramente que' martiri, che condannati da' Tiranni, e da' carnefici stratiati vinsero con la sofferenza la rabbia, l'ostinatione con la costanza, l'infedeltà con la fede, anzi rintuzzarono con le carni i ferri de' manigoldi, spezzarono con le orationi le ruote, estinsero con le preghiere le fiamme; quei che abbatterono gl'Idoli con le parole, che diroccarono i Templi con vn segno di Croce, e fecero nauigar la fede per tutto il mondo sù i fiumi del proprio sangue: vinsero* hac mercede, *di essere portati in petto dalle femmine Christiane fasciati in odorosa bambagia; perche habbiano pretesto di profumarsi. Seruiteui*

alla

alla buon'hora delle sete infiorate degli ori ammolliti sù pilatoi, delle gemme incarcerate nell'oro: spiumate gli uccelli per goderne le piume, suiscerate le conchiglie per depredare le perle, macinate i minij per coloriruène, stillate i fiori per profumaruene, che sia men male: ma non portate quelle sante reliquie in mezzo di addobbamenti così profani, non mischiate nel vostro donnesco mondo l'ossa di que' che nulla sepper di mondo, nè vogliate con barbarie inudita gli auanzi de' Martiri stratiati ne' Theatri di Roma, portare vn'altra volta in Theatro.

MOTIVO XIII.

Le ricchezze soggiaciono a' ladronecci.

G*Iunta che fù alla solitudine la nostra mirabile Principessa, per meglio godere la sua quiete da niun timore sturbata, dispose con le vesti cittadine, quanto di oro, e di seta l'era rimasto, e se medesima dispogliando si tolse alle ingiurie de rubatori: poiche per auuiso di Giouanni*

Gri-

Grisostomo t trito prouerbio dicitur centum simul viros vnũ pauperem atque nudum spoliare non posse. *Volesse Iddio, che fosse capita questa chiarissima verità dagli auari, le cui ricchezze vengono in seccento guise predate, e con ragione dall'Euangelio, e de' Santi si chiamano spine; perche à sentire di Vgone* u spine sunt, vbi latitant latrunculi *nelle medesime facoltà del mondo quasi in tante folte macchie s'appiattano i rubatori.*

Colmo à dismisura si fù di queste il prodigo giouinetto dell'Euangelo, il quale snidando dalla sua casa paterna porta seco sì grande carica di ricchezze, che non sembra vscito à vedere le tre già note parti del mondo; ma più tosto à portare in pellegrinaggio vna America, & vn Però, si và egli di gemme, e d'oro douuitioso. S'io'l miro di già posto in viaggio, parmi di vederlo tale, che sopra il seren della fronte ha quasi gruppo di bianche nuuole l'attorte fasce del suo turbante; gli adornano il collo pretiosi monigli, com'è nuoti in vna piena di ricchezze fino alla gola: lo copre

t Chr. ho. 84 in c. 16. Mat. u Vgo sup. If. 9.

pre serica veste in cui pose l'arte vna tempesta di perle, e vi esprime l'aura vna procella di ondeggiamenti: se si guarda à lume de gli occhi, al chiaror delle gemme, alla splendidezza de gli arredi, al copioso corteggio de' suoi sergenti, che corron dietro ad vna ricca fortuna il crederai il più illustre il più felice pellegrino del mondo. Oh misero viandante à quanti furti veggoti esposto, in quanto breue tempo ti miro spogliato di tue ricchezze? Il veggio poco stante dalla sua gola, e libidini saccheggiato diuenire guardiano di sozzo armento: e caduto dalla turbata fronte di turbante, e succedutoui vn berrettino di lana: ha d'intorno vesti non frastagliate dall'arte; ma lacere da roueti. In che finita è la chiarezza del sangue! in esercitio villano: in che mutato il folto codazzo de' seruidori! in compagnia di Maiali: in che terminato lo splendor delle gēme! in lordure di fango, doue posti i thesori? Dissipati da' ladroncelli; perche le ricchezze sono le spine vbi latitant latrunculi, *s'è imbattuto in femmine di partito, in buffoni, in giocolieri, in cuochi* incidit in latrones *l'hanno sì fattamente spogliato, che non*

solo

solo non porta bei colori nel suo vestito, ma ne meno sù'l volto buon colore di sanità, e non gli auanza altro contante, che di miserie.

Et i vitij compagni delle ricchezze sono à dir vero i più rapaci ladroni, che possano distruggere e manomettere gli abbondeuoli capitali, & insegnolò Iddio allhora, che impose ad Ezzechiello, che tolto ben' affilato rasoio la sua lunga zazzera si radesse, non lasciandoui ne pure vn pelo, e che de' tronchi capelli faccendo sù bilancia di orafo giusto partimento in tre ciocche li diuidesse, dandone vna al fuoco, l'altra al ferro, l'vltima al vento x diuides eos, tertiam partem in igne combures in medio ciuitatis, & assumes tertiam partem, & concides gladio in circuitu eius; tertiam vero aliam disperges in ventum. *Ei non v'ha dubbio, che siano le chiome simbolo delle ricchezze (dice il sopracitato Autore) ma i ricconi del mondo si schiomano da loro stessi con la mano de' vitij.* y Diuitiarum prima pars in ignem, secunda in ventum, tertia in gladium

x Ezec. 5. y Vgo ib id.

dium traditur, quia diuites huius mundi suas diuitias expendunt alij igne libidinis, alij vento superbiæ, & fauore laudis humanæ, alij gladio cedunt pilos suos, qui diuitijs suis lites, ac bella nutriunt.

Prima pars in ignem: *poiche qual'hora per illecito ardore bolle il sangue, in quella tempesta si fà gitto delle ricchezze, e per fomentare la libidine con le crapole si danno al fuoco i thesori, trouandosi hoggidì cuochi, i quali hanno bell'arte di far volare in fumo i ricchissimi capitali: si mantengono schiere di cacciatori, e di cani: perche abbondin le mense di saluaggiumi, e fra tanto sbranano, e diuorano il patrimonio di que' lecconi, che in continue gozzouiglie mantengono perpetui carneuali; ma poi terminan con le ceneri di vn focolare freddo, non auanzando, che più cuocere, e diuorare.*

Alij in vento superbiæ: *altri gittano al vento della superbia le lor sostanze; perche venghino à guisa di lieue poluere dissipate: questa fa coprire con tanta spesa di tessute lane i sassi delle pareti: adornare grande stuolo di seruidori di ricamate liuree,*

ree, veggendosi a' nostri dì, non vn solo Montone: ma le intiere gregge de' sergenti coperte d'oro; fa risplendere sù le credenze, ne gli scrigni, sù le mani, sù gli habiti tante orerie, & inuentare le sempre nuoue fogge di vestimenta; onde pare, che di anno in anno nelle Italiche Città si cambino nationi, e già che le ricchezze son fango sminuzzandole in tante spese li gittano al vento dell'albagia.

Ma quel ch'è peggio, euui la crudele mano della vendetta, che senza risparmio veruno lacera in brani i capitali, e l'entrate : alij gladio cedunt pilos suos, quia diuitijs suis lites, ac bella nutriuntur. *Cert'huomini sanguinarij, certe fiere di volto humano in cui sì tosto bollono l'ire, e come dilicati di pelle smaniano alla puntura d'ogni picciolo moscherino: mantengono intiere squadre di scherani, e cattabrighe, che cercan lode, e fama dalla fierezza, che per quanto loro s'intuoni da' pergami il perdonare à' nemici sempre più s'auuolgono tra gli homicidij, e pare, che sia degno esercitio cauallaresco il dichiararsi in tante guise spanditore di sangue humano, e nato con talento di carnefice à far macello d'-*

huomi-

buomini sventurati. Quanto spendono in mantenere quegli, c'habbiano con horrore fatta sperienza di crudeltà, se à migliaia di scuti pagano i tradimenti fatti ad honorate persone, e proteggendo la barbarie d'huomini accaniti li saluano dal capestro, e ricomprano con dispendio quella vita, che co'l prezzo d'imposti taglioni dalla giustitia è cercata? Ahi Dio, che quanti vitij habbiamo, tanti habbiam ladri rapacissimi delle possedute ricchezze, tante mani ingorde, che presici per gli capelli delle terrene sostanze le sterpano in così fatta maniera, e ci lasciano sì rasi, e calui, che di ricchezze non habbiam pelo. Fortunato è ben quello, che de' terreni haueri spogliandosi diuenuto volontariamente caluosi sente dire non per la bocca de gli schernitori fanciulli Gericontini; ma per quella de gli Angeli: z ascende calue, *sagli sicuro per la via della salute, ò caluo, e mendico, ne temere imboscate, ed incontri di rubatori, che in mano di questi non inciampa, se non chi porta lunga zazzera di ricchezze.*

Da

z 2. Reg. 2.

luce tutto seta, e broccato: ma nel medesimo tempo ripon mano la sorte al guindolo, e così a impij in circuitu ambulant; *quegli, che adunarono ricchezze con empietà di vsure paliate co' spetiosi titoli mercantili: c'hebbero la fortuna partigiana, e promotrice de' loro publici ladronecci, si girano, come guindoli: di quà senton nouella, che l'assicurata naue è perduta nelle tempeste di là, che l'aspettate mercatantie s'imbatterono ne gli assassini: odono che da morbo appicaticcio distrutti sono gli armenti; intendono, che da caduta gragnuola ne' campi sono trebbiate le biade, e vendemmiate le viti; varie mani di suenture, che li spogliano di ricchezze, e li riducono al primiero stato dl zappatori.*

Tu vedi vn' huomo prosperoso (dice Agostino) dalla cui ricca fortuna resti, come da sole abbagliato? non t'inuaghire di quel suo lustro, che non andrà molto, e vedrai che b nihil inuenerunt omnes diuitiarum in manibus suis. Quære finem tenebre occurrunt, quære, quære, nihil occurrit.

Chi

a Ps. 11. b Aug. in Ps. 123.

Chi sù le riue del Teuere chiaro per acquistati trionfi, e per adunate spoglie douitioso si vide ne' secoli trapassati più di quello, che fù già Belisario, che in fauor de' Latini mantenne la cadente riputatione del Greco Impero, che vinse i Gothi; domò i Vandali; fiaccò l'orgoglio di Totila, insegnò la fuga à Cosdroe, soggiogò l'vna, e l'altra Sicilia, tragittò nell'Africa l'armi vittoriose, e nella presa di Carthagine trionfò con vna vittoria d'vna parte del Mondo? famoso, non solamente per la militia, ma glorioso per la pietà di Templi dotati, di fabricati Monisteri, e volle fare sacre le sue vittorie intagliandole nella Croce? Egli, come fù il più glorioso vincitor de' suoi tempi, così fù anche il più ricco per le tante barbare spoglie, che mentre Roma non hauea da coronarlo degnamente nel Campidoglio, diedero à lui agio di coronarla con nuoue mura, e spendere grand'oro nello smisurato recinto: ogni vittoria gli daua ò tributi da esiggere, ò erarij da depredare, e pure quære, finem tenebræ occurrunt. *egli medesimo fatto non guari poi pouerissimo accattatore stassene limosinando: quello, che hora fa vide il*

suo

il suo volto sù le pretiose monete accompagnato à quello dell'Imperador Giustiniano, se tant'oro occupaua con la sua faccia à riceuere vn pò di rame stendeua la vuota mano, e terminando lo splendore di sua fortuna in torbida cecità tenebræ occurrunt.

E la sentenza dell'ingegnosissimo Agostino, s'hò da dir vero, mi reca a memoria il fatto di Socrate presso Eliano. Gloriauasi il giouenetto Alcibiade, non ancora nella scuola dal buon Filosofo ammaestrato al dispregio di questi beni fuggeuoli; di hauere più di ogni altro Athenese spatiosi poderi, amene villette, oue il sito bello per natura era fatto assai più bello dall'arte: villerecci alberghi per li giardini, per le seluette coronati di amenità, e troppo più, che non debbesi nelle adunanze ne facea pompa. Ma quel saggio per fiaccare l'orgoglio del giouine millantatore ad vna tauola di miniata Geografia lo condusse, e si dissegli. Quì ritroua la tua patria, le tue tenute, e me le addita, ch'io di vederle son vago, e vuò correrui con lo sguardo senza briga di viaggiare. Si fece il giouine; e correndo subito col guardo

verso la Grecia auuenesi nelle spiagge della Morea, notò il capo Zenario, il promontorio della Malea, lasciò à destra l'Isola di Creta, & i minuti regni dell'Arcipelago, vide alla sinistra il seno Megarico, l'Istmo famosissimo di Corintho, e disse quì à destra è l'Attica, già rauuiso i due foranei capi di Sunio, di Cinosura: quello certamente è il Pirreo porto di Athene; ecco Athene infra terra: ecco la campagna irrigata dal l'Imeneo, & Esopo sù queste riue esser dourebbero le mie ville; ma per non porre tutto à minuto il Geografo l'ha tralasciate: appena scorgo Athene: cerca cerca niente ritroua, e quinci prende Socrate argomento da schernire le sue tante millanterie, dicendogli, che scioccamente vantaua, come grandi le ville, ch'il Geografo tralasciaua, come minute.

Senti huomo, del mondo, che scaduto dalla fortuna ti troui ignudo, e prima faceui nelle tue mani, come sù Geografica; tela il conto de' tuoi beni, e diceui: Io tengo primieramente solattie collinette, oue i grappoli coloriti dal Sole si maturano alla vendemmia: aperte campagne coltiuate da' buoi à piena ricolta di fertilissi-

me

me biade: acquidose pianure, doue i prati tosati appena si rinchiomano di verdure: ombrosi valloncelli à pascolo di armenti, & à serragli di fiere; per la morbidezza de' miei vestiri seruono i bombiei tessitori, volano l'Api à Republiche, e fan preda per arricchirmi: hò da viuere felicemente già, che dalla terra mi piouono in casa tante ricchezze. Hora, ch'è tramontato il breue giorno della tua felicità, e cessati gli scherzi momentanei della fortuna i suoi lunghi oltraggi patisci, trouami vn poco quei beni, che ti rendeuano sì fastoso. quære quære nihil occurrit, *le ricchezze portate via da' fallimenti, le ville occupate da' creditori, gli armenti posti all'incanto, le masseritie publicamente vendute: pouerello tapino fuggi per le Chiese, e luoghi sagri, e forse indarno limosinando cerchi, e ricerchi pietà dagli huomini, ed in gastigo del tuo fasto nulla ritroui.*

E come possiamo noi credere, c'habbiano le terrene ricchezze à durare con esso noi quando è pur vero, che i thesori guardati in casse di ferro non si puotero mai sì fortemente inceppare, che non fuggissero

ad onta de' solleciti loro custodi;onde i thesori di Busiride in Tebe, passarono a quegli di Vecorrede in Menfi quindi nella Reggia di Alessandria à Tolomei, e per fine a i gran Califi del Cairo? Le ricchezze dell'Asia presero rapidissimo volo di Niniue in Babilonia: quindi in Pergamo, poi a gli Erarij di Roma doppo la morte di Attalo, e per seguire la Corte di Costantino passar di Roma a Bizantio, oue tra confini dell'Asia, e dell'Europa si posero, peroche il luogo de' confini è proprio de' fuggitiui.

Fate voi ragione (dice Chrisostomo) che veggendosi le ricchezze poste fra tante mani stese a rapirle, secondando il genio de' rubbatori alle lor voglie s'acconciano, a simiglianza di quelle femmine di partito, che mutando volto con l'arte, agli amadori di pallidezza mostrano vn viso in cui la sfacciataggine del belletto non ammette vestigio alcun di rossore: a quei che si compiaccino del Vermiglio fanno vedere le guance di minio finissimo imporporate; portano conforme agli amadori più piaciono, ò stese in lunghe trecce, ò rannichiate in onde le chio-

chiome, & à loro compiacimento cambiano tratto tratto, e vestimenti, e colori. c Talis est etiam abundantia diuitiarum, meretricios vultus habet, fucatos, ac pigmentatos. *E così l'oro piglia tante varie sembianze: mutas'in rena sù le chiome di Eliogabalo, in peli nella barba di Esculapio, in cicale sù le capiglie degli Atheniesi, in Lune sù i calzari di giouenetti Romani, & in diuersi cibi sù le mense ricchissime di Pitteo. Hora sembra Rè mentre de' nostri affetti s'indonna: hora seruo; peroche fassi degli humani voleri prontissimo esecutore: tutto amabile si accarezza, e s'accoglie in seno nelle collane, poi tutto perfido, e reo si flagella, e batte nelle monette: sì altero, che vuole soprastare agli huomini con le corone, sì vile, che si abbassa à lambire il fango negli orli delle faldiglie: poco prima sì animoso, che vince le più munite fortezze; poco doppo così codardo, che dentro a secreti scrigni s'appiatta: e non farete voi conseguēza, che l'oro cō usanze di meretrici mutādo artificiosamente*

c Chry. Hom. 33. in Epist. ad Hebr.

te sembianze alletti que' tanti, che con aperte, e tese mani corrono a rapirlo.

E che volle dir Salomone, quando ci consigliò a non desiderare le vedute ricchezze; perche altramente d facient sibi pennas quasi aquilæ & volabunt in Cœlum. *Se non che tutti ne vanno à caccia come falconi; le cercano fino dall'altro mondo: metton sossopra le ceneri de' sepolcri per vedere se alcuna scintilla d'oro vi si nasconde, e l'arti stesse, che liberali si chiamano diuentate auarissime s'impiegano à ricercarle. Quel facondo Auocato tratta le quistioni del foro, e s'ingegna di spandere vn fiume di eloquenza, che à pari del Patolo seco ne porti l'oro: quel Medico traffica con le febri i guadagni, e le cattiue influenze sono le sue fertili annate, e poiche fatte vccelli volano le ricchezze tutte le scienze hoggimai sono bell'arti per vccellarle.*

Si che, fate ò auari ciò, che meglio l'auaritia sà consigliarui: nascondete l'oro in segretissimi scrigni, e come vogliate alle miniere ristituirlo seppellitelo nella terra:

por-

---

d Prou. 3.

portatelo in petto per sempre hauerlo sotto agli occhi: rendetelo come più vi piace ò prigione dentro alle casse, ò carceriere negli annelli, che ad ogni modo non isfuggirete le mani di que' ladri, che quasi vermini, e gorgoglioni si nascondono ne' thesori.

MOTIVO XIV.

Le ricchezze mal possono essere stromento della virtù.

IL *vedere che la Regal Vergine Irlandese, mentre si dedica nella solitudine alla virtù lascia affatto i commodi, e le ricchezze, parmi che quì possa ragioneuolmente hauere suo luogo vn discorso apologetico fatto contro di Seneca, il quale salito in tanto credito presso al mondo spedisce per oracoli le sue sentenze, e comeche Stoico egli fosse, quando delle ricchezze si parla parte dalla rigida setta, e più d'vna volta mostra essere l'oro al sapiente viatico e stromento della virtù, e poi che moralissimo, e l'argomento, e fatto per quella parte, che tennero gli Apostoli, & i Christiani della Chiesa nascente*

quì intiero ò lettore lo ti appresento, come nella Accademia degli Addormentati lo recitai.

Chi degli antichi Filosofi studioso per entro à loro volumi và rintracciando insegnamenti al viuere costumato, si come ritroua la virtù ne' lor fogli, incontra i vitij nella lor vita: si vede parchissimi nelle corti, e golosissimi ne' conuiti, e mentre ne' volumi trasfondono tutta l'austerità ad essi non auanza fuor che morbidezza. Se trattano della vita humana, così misero, & odiosa la ci descriuono, che la morte in suo paraggio amabile diuenendo, per poco i leggitori si mettono il cappio al collo, ò si gittan giù dalle rupi, ò beono il tossico in medicina di sì gran male: ma nel medesimo tempo si vede l'esattissima cura, che di lei tengono qualhora caggiono infermi: spendono più in vn boccone febricitanti, che sani non farebbero in vn conuito: inuentano bagni sì pretiosi, che in essi fan naufragio i thesori pria, che le febri: s'indorano le vene con gli ori puttabili: tolgono alle gole delle consorti vezzi di perle, e per farne vezzi alla sanità se ne ingemnian la gola beendole in medicina. Se fauellano

del

dell'astinenza insegnan, che la natura paga di poco. Sommerge la sete nelle fontane satia la fame co' frutti: e quando non ve n'habbia de' saporiti bastano le bacche de' ginebri, e de' mirti; ma ricreduto ne resta chi riuolgendosi alle mense piene di vccelli, di saluaggine vede stragi, non pransi, mira sì grande varietà di viuande, che appena gli stessi conuitati le possono raccordare, onde il loro ventre si conosce più vasto della memoria: ragionano da cuochi i Filosofi di Attheneo, e d'Aristippo reso porporato Leccone (come disse quel grande e in purpura ne potatur. *Hor chi vede sì fatte cose, non può egli ò Signori rattemperarsi, e non prorompere in quel dettato di Seneca* non præstant filosofi quæ loquuntur. *Seneca stesso, che tanto loda in Scipione la pouertà. poi che lasciando le sue figlie mendiche furono dotate dalla Republica, & i loro mariti hebber suocero il Senato; ond'esce in quel grauissimo Episonema* ò paupertas felix; quæ tanto titulo locum fecit: *Poscia gran-*

e Tert. in Apol.

de artefice in fabricarsi una fortuna d'oro con le ammucchiate ricchezze, così Filosofo, com'egli era fece più bottino in Roma, che non fecero fuor di Roma condottieri di grandi eserciti, & à guisa di que' primi guerrieri, che con nome di vittorie ingentilirono le rapine, anch'esso nobilitando la cupa auaritia con bel titolo di virtù dice f quid autem dubij est quin maior materia sapienti sit animum explicandi suum in diuitijs quam in paupertate? *Da che prendo argomento di faruichiaro ò Signori che non solamente in questo fatto militan contro de' suoi costumi i suoi scritti; ma, che gli stessi pugnano tra di loro, e faccendolo hoggi bersaglio di mie saette ingegnerommi di far sì, ch'egli medesimo seruami di faretra per cogliere in questo punto, che di ricchezze non posson'essere stromenti della virtù.*

E' anticha lite tra i seguaci di Aristotile, e di Zenone, se a uiuer quà giù beato siano di bisogno que' beni, che si appellano di fortuna: & i Peripatetici che non sanno

f Vit. beat. 22.

sanno discernere beatitudine, doue alloggi miseria di pouertà, vogliono le ricchezze: professano di essere artefici, che sanno formar'in terra felicità; ma che mācando i the sori sono fabri senza stromenti di fabricarla, così leggesi nel primo dell'Etica all'ottauo multa enim per amicos, & diuitias, & ciuilem potentiam, quasi per instrumenta quædam aguntur. *Ma gli Stoici professori di più seuera Filosofia, che non cura le carezze, & il riso della Fortuna: voglion che l'huomo, se ben fosse à gola nella penuria pur sia felice: poiche la beatitudine consistendo nell'esercitio della virtù queste non hanno lega con le ricchezze; ma vi fan guerra, & il sauio non le procura, come stromento; ma fuggele, come inciampo; premedita grandi voli, e però schiua il tenace vischio delle ricchezze per non lasciarui sù l'ali. Sà co'l famoso Chilone, che* diuitiæ sunt thesaurus malorum improbitatis suppeditatio, *e vuole, che la pouertà gli sia ricco viatico alla virtù.*

Hor dimmi Seneca non hai tù seccento volte professato nelle austerissime tue dottrine di militare sotto gli Stoici, e più, che

i loro dogmi seguitare gli esempi? Mira dunque vn tale Anassagora, che giouinetto ancora potendo godere copiosissima redità impertanto innamorato della virtù nel cui esercitio vuole il suo grand'animo felicitare; altro fuor di sua casa non porta fuor che se stesso, & à chiunque si mendico l'incontra, e gli addimanda di sue sfortune risponde nemo potest simul, & virtutes, & diuitias possidere: *tanto è lungi dal vero, che l'oro, sia stromento, ch'è tossico alla virtù, & ha questa con l'oro sì implacabile nimistà, che l'ospitio dell'vno, è sbandimento dell'altro.*

Se donque tal sentimento hanno i discepoli di Zenone quid agis Seneca? deseris partes? *Se tù fatto di Stoico Epicureo, ò per ritrouarti in tanto fiore della corte Romana conuinto dalla migliore fortuna muti sentenza? Non sei tù quello, che salito à vista di tutto il mondo grande maestro di tutte le nationi à basta lena gridaui* vitate quæcumque vulgo placent? *Che piace al volgo? Mira vn poco d'intorno per lo mare tante naui*

da'

da' venti, e rematori portate, ò in faccia delle calme, ò in seno delle tempeste, e recano la pouertà ad affogar sù la foce di fiumi, che portan'oro: mira innumerabili artieri, che sudan nelle strepitose officine tanti huomini di contado, che zappando la terra sotto alla sferza del sole curuano il dorso, i giocolieri che con maga destrezza faccendo incanti traggono mercede da gl'ingannati: i funambuli, che di cadere accennando allo sbigottito popolo vendono à ricco prezzo le sue paure; gl'ingiusti giudici, che vuotano le prigioni per empire gli scrigni, e delle carceri fan mercato: maluaggi Principi, che gli honorati capi proscriuono, e distruggono le intiere famiglie per farsi heredi de' condannati. Rè guerrieri, che conducono vasti eserciti, e poi ritornano con sì ricchi trionfi, che tutti paiono, d'indie soggiogate, non si veggendo se non thesori. A che altro anhelano, che alle ricchezze? Dunque, se per fare gli huomini sauij li conforti à fuggir quello, che piace al volgo; dillo fuori de' denti, che fugghino le ricchezze ambite dal popolazzo, di loro con Anassagora

cu-

ch'egli è impossibile virtutes, & diuitias possidere.

Che quando fosse pur vero seruire alla virtù le ricchezze perche negare al sauio la sollecitudine in acquistarle: massime, che à tuo dire lo soccorron niente meno, che nauigantem secundus ac ferens ventus. *Tuui nocchiero, che non faccia voti per lo prospero vento? non giri hor verso terra la prua per coglier l'aura delle fiumane, poi non s'ingolfi per accorre que' fiati, che spirano d'oltramare? Adunque il sauio lasciate le speculationi più nobili di Signore de gli astri diuenti vile, e mecanico per acquistar le ricchezze gioueuoli alla virtù, lasci l'accademie, e le nauigationi intraprenda fatto di Filosofo mercatante: s'egli è tenuto ad esercitar la virtù nella più nobil guisa possibile, & à ciò far serue l'oro, diuenga anch'egli Alchimista; si studij di far nascere ne' crugiuoli quel Mida, al cui tatto s'imbiondano i più vili, e rugginosi metalli: se atterrito dalle tempeste non si attenta di cercar l'oro per mezzo all'acque, lo cerchi dentro alle fiamme, e senza nauigationi sì lunghe in venti l'Indie dentro à fornelli: vada con Platone à vender fumo à Dioni-*

Dionigi; come Aristotile assoldi l'ingegno agli ossequij di Alessandro: entri nel foro, & appigionando a' litiganti la voce viua doppiamente del proprio fiato, e se nella douitia dell'oro liberalitas, & magnificentia con l'altre virtù campum habent patentem, acquisti tanto da far palagi, oue per la varietà de' marmi s'habitino in vna stanza varij paesi: allarghi le confine de' suoi poderi voglia giardini, che sian cãpagne, vigne, che sian Prouincie: habbia sì grande copia di armenti, che à guardarli vn gregge di Pastori vi voglia: poiche in tal guisa potrà essere, e de gli amici, e de miseri liberale, e magnifico accoglitore. Ma certamente non trouerammi costui chi tra gli antichi Sauij di Roma cerchi ricchezze per istromenti delle virtù; ma infiniti ne incontrerà, che veggendole offerte, non per accoglienza; ma per ischerno vi ridon sopra, e tutti questi, che fecer sacro quel secolo in cui vissero à detto del sapientissimo Seneca fecero gran follia, rifiutando nell'oro offerto i soccorsi della virtù. O voi pazzi trionfali agricoltori di Roma antica, i quali portando tante ricchezze all'Erario nulla per voi serbaste della gran

gran preda; ma riposti gli allori in grembo à Gioue Capitolino preso il rustico saio alla capanna tornaste. Ridomi hoggi di voi Fabritij, Curij, e Cincinnati, che date ripulsa all'Amoreuole fortuna inuiataui à casa da' Principi non tentatori di vostra fede; ma de' vostri meriti adoratori; ma vi scuso, perche non vdiste la nuoua Filosofia di Seneca, e duolmi, che per sentirla non viueste nel secolo di Nerone. Tacete historici la pouertà di Scipione, che presa Carthagine vinto Siface, e predata tutta l'Africa maremmana in morte non hebbe tanto da testare per le sue esequie: seppellite nel silentio sì gran pazzia, che se l'ode questo gran saggio di Cordoua taccerallo di forsennato, e le magnanime imprese da voi descritte attribuirannosi al furore non alla fortezza di Scipione. Egli è vero Seneca: questi hanno errato, e perche non hebbero, ò non vollero le ricchezze; perciò niuna fama acquistarono ne gli esercitij della virtù.

Prendati almen pietà di Valerio alla cui fortezza è toccato di soggiogare in Corintho la patria de gl'Idaij. Mira come

me il Romano esercito inonda l'ampie contrade, e le piazze della Città: corron di sangue humano le vie, e fornita la strage si dà principio al bottino: tutta Corintho và capo piede: la militia più generosa diuenta vil gente da Salmeria sì carica di varie spoglie: e più ricco, chi hà più schiaui da caricare: le pouere Vergini tragittano le ricchezze paterne a' padiglioni nemici, e benche serbate per concubine portano ricca dotte da spose: si dispogliano i templi, e le dorate statue de gl'Iddij alle Romane tende passando, i predatori adorano i proprij furti: non ha gioie chi non ha mani, & i più forti, non di braccio, ma di spalle sono più ricchi.

Intanto Valerio, ch'è dello esercito il condottiere niente della preda ammette nel padiglione, e filosofando sù le miserie della predata Città è pouero, mentre diluuiano sù le Romane tende i thesori, e tù non lo sgridi Seneca? e non gli raccordi, che le prede giustamente appartengono al vincitore? che tornandosi à Roma douitioso potrà in eccelse fabriche mostrare magnificenza? delle statue, de' marmi, delle pinture ergẽdosi vasto albergo habi-

bitare ne' suoi trionfi? Ma egli, che sauio è da douero sà molto bene, che le ricchezze alla virtù sono Tiranne, e non serue; e quando i pensieri del suo grand'animo spiegasse in chiara voce si ti direbbe. Io mi attengo à quel lodeuole auuiso; vitate, quæ vulgo placent, *e perche veggo la preda più che ad ogni altro cara a' vilissimi fantacini attengomi dal predare. Sò à che deggian seruire queste pretiose rapine, alla libidine, & al lusso: già preueggo, come Corintho vinta da gli huomini Romani manda hor le sue femmine à trionfare di Roma, che in tante lasciue imagini i pennelli de' Greci vengono à vendicare la strage de' ferri Latini. Meglio era dar Corintho alle fiamme, che lasciar da lei portare sì grande incendio in Roma da gli occhi delle schiaue donzelle, & era pietà l'incrudelire sino à non lasciare in questa Città fuori che cenere; perche soggiogata con lo sforzo maggior di Roma porrà sossopra Roma con le sue poche reliquie. Vengono hor tra le prede gli artefici, che pingendo bei paesi sopra alle tele porranno sotto agli occhi de' Romani tutto il Mondo senza, che corrano à soggiogarlo: vengono gli statuarij, che cer-*

cando

cando agli scalpelli materie pretiose impiegheranno eserciti d'huomini à suiscerar le montagne, à sotterrarsi dentro alle profonde miniere per trarre al fasto Romano tributi fin dall'Inferno, e rattenuti dalle tante agiatezze non sapranno più spatriare per accrescere la lor patria. Et io farò cumulo di materia sì vitiosa? fino ad hora mi pregio di sauiezza, e poiche intendo chiamarsi da quel grande le ricchezze lieta pazzia, non voglio portarmi in casa splendide occasioni di folleggiare.

Così appunto risponderebbeti, ò Seneca il generoso Valerio, mostrandoti, che il Sauio non sà nelle sue stanze accogliere le ricchezze quinci temendo la corruttela de' suoi costumi, che se bene in tutti i secoli nacquer de gli huomini grandi pure in quegli ne' quali fù douitia d'oro fù carestia di virtù, e tù medesimo nel tuo secolo puoi vederlo. Quando mai fù la Città di Roma più ricca d'hora, che da Nerone si ergono stanze d'oro, e si fabrica palagio sì sontuoso, ch'è grande vergogna, se Roma antica in cenere non si disfà, ma poco stante si fabrica assai più bella: ogni pellegrino passeggiando per le Romane contrade s'imbatte

imbatte nella sua patria; poiche dall'Africa soggiogata portando fini marmi da fabricare i palagi, in mezzo à Roma s'habita la Numidia; spargendosi gli arringhi della morbida arena del Nilo per le vie Latine si camina sopra l'Egitto: chiudendosi ne' Theatri braue fiere nel cuore della Italia combatton Libia, & Armenia: i furti di Grecia adornan le Galerie, le rapine dell'Asia vestono le pareti: Roma con le sue schiere vedesi in ogni regno, & ogni regno con le sue spoglie si vede in Roma: si che da capo à piedi mirata la gran Città altro non sembra, che vn ricco bottino di tutto il mondo. Qual ricchezza, ò magnificenza non vi si vede? Case sì grandi, che paion fabricate per nationi, non per famiglie: matrone sì riccamente addobbate, che le lor mani possono dilatare lo impero niente meno, che le destre de bellicosi Mariti, portando ne' pretiosissimi anelli il prezzo di vna Prouincia.

Hor in tanta douitia, quali sono i costumi della Città? s'io miro al tuo coronato Discepolo fuui capo honorato, ch'egli non proscriuesse? Caualiere di riguardeuole capitale, che qual fiera di ricchi velli non

fosse

fosse cercato à morte? huomo di seueri costumi, che quasi publico morditore de' vitij preda non fosse de' vitiosi? se bastaua dispiacere al Principe per esser reo di morte, e bastaua per dispiacergli non esser reo di costumi? Dicanlo i bagni riscaldati da tanto sangue innocente, le oscure carceri, oue spirarono anime illustri, le segate vene, gli orditi lacci, i beuti tossichi, le tante morti anticipate, che offendeuano l'animo di Nerone togliendogli il gusto di condannare.

E quali eran quegli di tutta Roma? Veggonsi negli stoccati huomini dallo nascimento aizzati da popolane grida accoltellarsi, e spandere il sangue patritio sopra arene inzzuppate del vilissimo de' gladiatori: trasportano in Roma i giuochi di Grecia, et i più nobili per gli poluerosi arringhi aggirãdosi, ou' aspirar douerebbero al pregio di triõfanti, aspirano al vanto di carrettieri: escono Imperadori sù le tragiche scene, e recandosi à memoria ciò, che hanno da dire, si dimentican ciò, che sono. Videsi mai maggior lusso di gola di allhora, che nauigando varij nauili da remote contrade à portare cibi, e beuande in mezzo alle tem-

peste

peste si facea voto al Cielo perche fauorisse le humane crapole con le calme?

Vogliono i golosi Romani viuande non solamente incognite per lo paese lontano da cui vengono; ma per li condimenti, che le trasformano al palato: cercano vini più attempati de' beuitori: non ammetton cibo, se con l'ombre non viene ad incensare il conuitto, ne piacciono i cuochi, se non diuentano profumieri: studian maniere di tranghiottire in vn boccone vn thesoro, e traccannare in vn calice vn patrimonio, protestando in tal guisa, che pouera è la fortuna de' Romani per satiare fame sì ambitiosa.

Trouami sauij in Roma nella piena di così grandi ricchezze, nella corrente di tanti vitij? non ne nacquero per auuentura in quel secolo, ò non ne vissero? mai sì ma senti quel che dice vn di tua casa g opes, & diuitiæ afflixerunt sæculi mores: *furono i de' sauij, de' costumati, ma impazziron nelle ricchezze, e da l'oro mago i loro costumi lodeuoli si trasformarono in vitiosi.*

Ricre-

g Arist. Metaph. 2.

Ricrediti hoggimai Seneca, e, se auuisi all'huomo, che per viuere da Sauio si trasformi al possibile in Dio qua fas & Deum effingas: *souuengati, che Dio per operare non ha mestier di thesori, e che di pari il Sauio non ne abbisogna per l'esercitio della virtù, ed è tua sentenza* pecunia nihil ad animum pertinet, non magis quam ad Deos immortales. *Ricordati di hauere descritto il Sauio con paragone di Fidia, che sà formar Gioue sì ben nel legno, come nel più caro metallo: & ancorche nella rozza materia non vibri lampi niente meno ha faccia di fulminante: onde il Sauio ancor'egli senza mestier di ricchezze fà spiccare la virtù nella rozzissima pouertà; ma, che oue Fidia maneggiando per materia dell'arte sua una gran massa d'oro fù condannato di sacrilego furto, mercè, che l'oro di Artefice il fece ladro; il Sauio altresì maneggiando le ricchezze ageuolmente diuiene di Stoico Epicureo.*

Ne ciò appresso di noi ha veruna difficoltà, che ben sappiamo darsi à Salomone titol di Sauio; ma sappiamo di pari, che l'abbondante fortuna lo fè impazzire: che le ricchezze in sua mano stromenti non

furono

furono di virtù, ma, che più tosto con le medesime à grande stuolo di vitij diede soldo. Ditelo voi per me ò selue di Palestina con sagri titoli profanate: voi sassi mutoli interrogati di augurio: voi fuochi diuoratori di tanti incensi, che spargendo puzzo d'Idolatria profumaste l'aure del Libano: voi bellere, che in vece della corona succedeste sù le canute chiome di Salomone, e lo faceste di Rè baccante: dite se impazzito fra i vezzi della fortuna seppe valersi delle ricchezze à viatico della virtù? E per opporre à Seneca vna saggia penna quale è quella di Santo Ambrogio, egli, che santamente professò de gli Stoici la dottrina disse: [b] neque aliqua ad virtutem commoda vi facultatibus, & opibus constituimus, sed vi commoda hæc putamus nisi reijciantur.

MO-

[b] apud Greg. de Valent. p.2. q.2.

MOTIVO XV.

Douersi domar la gola, che ampliando l'impero del corpo quello dell'animo sempre più menoma, e rastringe.

DA mense così laute, com'erano le reali della sua patria passa ad vn tratto la nostra Vergine astinentissima alla parca vita de' solitarij, nè d'altro, che di poche frutta si pasce, vituperando con suoi digiuni la golosità di coloro, che per iscusare con illustri esempli le crapule dissero cibarsi cotidianamente le stelle di solleuati vapori: Fecero questi tali con oltraggiosa Filosofia grand'onta al Sole abbassandolo al vile vfficio di cuoco; perch'egli è quello, che in tante guise dalla terra, e dell'acque toglie i vapori ne intesero ciò, che disse il Filosofo i cibo non indigent æterna *que' corpi tanto dureuoli, ed inalterabili di lor natura non hanno mestieri di cibo, che li alimenti nè può esser crapula di cibo così famoso,*

N

i Arist. Metaph. 2.

moso, come sono i vapori negli astri che giamai non si veggono sonnocchiosi. Ma che non potero gli antichi dire intorno à ciò delle stelle se con tanta licenza fauellano de' loro Iddij, che il buon Homero li fà sì spesso vedere assisi alla mensa, se posero i Dei lari alle sponde affumicate de' fochettoli, come guardiani de' cibi, e trouarono vna Dea così buona maestra di masticare, che sedendo à lato alle culle insegnasse à ruminare la pappa, & i capezzolo a' bambini? Tutto ciò inuentarono gli huomini allhora, che 'incominciarono con tanta acuratezza à lusingare i loro palati co'l vario sapore delle viuande: quando per contentare il gusto s'inuentarono intingoli saporosi, e bocconi di sì gran prezzo, che ingrassando il corpo estenuauano il capitale: quando si posero di proposito à seruire k gustui præceteris sensibus incrudito illiberalique *disse Filone senso il più indisciplinato degli altri che fa tanti danni, e riceue tante carezze, e dilatando il suo dominio sù gli elementi và l'impero dell'anima menouando.*

Oh

k Philo de legat. ad Can.

Oh quanto ben disse Clemente lo Alessandrino, che l nullum habet apud homines terminum delicata ingluuies: *que' ghiotti, che nati per inghiottire, tutto il pensiero volgono alla gola e rendono golosa l'anima stessa le fanno continuamente conuiti, e crapole ruminare* non habent terminum *spendono l'entrate di ciaschedun'anno; ma queste non arriuano à satiarli: impegnano le gioie della mogliere, & i pretiosi monili delle lor gole si gittan giù per la gola vendono i poderi: poiche non par loro di essere a bastanza golosi. Se appagandosi de' frutti della terra co'l vendere l'ampie vilie, non si diuoran la terra stessa, così venduti, e terreni, e case* non habent terminum: *poiche non confinano con nessuno. E poco male sarebbe vederli in tal guisa dalla colpa loro puniti; ma quella sfrenatissima gola si stende anche à tiranneggiare gli heredi, che nati di nobil sangue sono per la miseria necessitati ad occuparsi in fabrili mestieri; le figlie ad appigionare loro medesime alla libidine per hauer con che viuere; le vedoue*

N 2 mo

l Pedag. c. 1. lib. 2.

mogli à ricercare nuouo marito per non sentire nella vuota casa vn vedouaggio pienissimo di miserie: tutti sterminij accagionati da quegli, che non sanno prefiggere termini alla gola, fanno continuamente banchetto, e buona cera, come s'ogni giorno fosse il berlingaccio: studiano nuoui intingoli, cercano strani vccelli, che anche spiumati a' ricchi Patrimonij dian volo, nè auanzan loro quattro denaruzzi da far l'esequie; perche la loro allegra, e ridicola vita non si pianga nè meno da gocciolanti doppieri.

Dij istos, deæque perdant, *dirò io con Seneca* quorum luxuries tam inuidiosi imperij fines transcendit. *Punisce Iddio co'l suo braccio seuero questi lecconi, che mangiano conchiglie di lontani mari, beono vini nauigati, passano i confini della lor patria, e saltano oltra à i termini dè naturali bisogni, degni di essere non solamente dalla patria; ma dal commertio de' proprij figli sbanditi; perche beendo alle lor mense non s'imbeuan de' lor costumi, g à che il probibiron anche gli Athenesi à Eposippo, e tor via dalle Città questi indegni, che non mirano ad emular gli*

inte-

antenati; ma più tosto si vsurpano i titoli de' loro posteri, e se i golosi s'addimãdauano da gli antichi nepotes *essi tutta via crapolando sono ad vno stesso tẽpo Padri, e nipoti.*

Non sanno certamente costoro, che lasciando sì libero, e spatioso impero alla gola, non paga di tiranneggiare l'anima occupandole il suo dominio farà in breue sentire la sua Tirannide ancora à corpi: poiche (come ben disse Grisostomo m vnde capitis dolores! vnde corruptorum humorum abundantia! vnde innumeri alij morbi! non ne ab intemperantia? *Onde vengono le podagre, che ti tẽgono, come schiauo inceppato della gola? onde quelle acerbissime doglie di capo che ancora dopò lunghe diete fannoti andare frenetico, ed vbriaco? onde le febbri che necessitandoti alle astinenze, e non lasciandoti chiuder occhio ti astringono ad esatte vigilie, ad onta della tua gola? onde l'enorme grassezza grande impedimento allo spirito, se non dalla gola Tiranna, laquale dopò di hauere affaticati gli elementi diuisi, li tormenta accoppiati nel corpo humano;*

m Chry. ho. 10. super Gen.

Hor come il suo vasto dominio rastringeremo? Poniamola in mano dell'astinenza, che dimagrando il corpo, ne addiuerrà, che scemi l'impero alla carne, & allo spirito si dilati.

E che ti chiedo Christiano? forse i digiuni di Elia, di Paolo primo romito, d'Hilarione e di Antonio? forse le astinenze degli austerissimi Anachoreti? forse l'ammirabile sobrietà della Egittiana penitente, ò di Maria Maddalena, si per lo digiuno estenuata in vn antro della Prouenza, che non pareua più corpo humano ma cepperello inarsicciato? Ciò da te non richiedo, e sò io troppo bene, che la tua fiacchezza non è da tanto: solo chiegotti con Vgone che mortifichi il gusto, e dismetta que' cibi sì dilicati, che tanto costano alla borsa, & all'animo, che si apparecchiano con tanto dispendio del capitale, e della innocenza, solo desidero, che [n] nimis rara & insolita non requirat, nec nimis lauta, & præparata cõcupiscat, *Che da Christiano si viua, e non da Epicureo: si dismettan le cra-*

---

n Vgo de instit.noui.c.19.

crapole de' Carneuali, come que' giorni, che sono più vicini alla Santa Quaresima deggian'essere i più profani: si tralascino i lauti pransi nelle acre solennità mal conuenendosi i banchetti à i giorni di que' Santi, che a Dio piacquero per lo digiuno; e che per mezzo di parco vitto, non solo accarezzi il corpo matenendolo sano in vita; ma di più da te stesso lo imbalsami per la tomba.

Euui alcuno, il quale non desideri, che il suo corpo quant'è possibile si conserui illeso dentro la sepoltura? Certamente niuno per quanto io creda. Però si lasciano testamenti agli heredi, che vogliono suiscerare i lor Padri, e riccamente condirli, ancorche molti no'l faccino per isparmiar que' danari, che lasciati à compera di aromati, & odori paiono più profumati de gli altri. Vuoi ch'io ti dica buona nuoua? hai tu medesimo il balsamo, che non ti costa: viui astinente, fa che calino quelle guancie così passate, che paion quelle di Tramontana à piene gote soffiante, digiuna, che dimagrato, e smonto sei per guisa mirabile imbalsamato; poiche come ben

dice Tertulliano, o diutius in sepulcro durabit caro aridior, *senza che tu condisca il cibo à vermini con intingoli de gli aromati*.

Per altra parte chi seruendo alla gola con tante varie sorti di vccelli fà splendide, e celebri le sue mense opra à danno dell'animo quello, che le rondini contro al Nilo: poiche di queste racconta Plinio, che volando à migliaia sù le riue della Heracleotica foce addensano di fango misto co' fuscellini argine così grande, che quel gran fiume, per quanto egli ringorghi, ed esca fuori di letto ad inondare l'Egittiane campagne, non mai quella fangosa mole sormonta, e fanno le rondini con poco fango quello, che con le saldissime palifitte di far non ottenero i Re d'Egitto. Corre l'anima nostra qual Nilo ristretta nel basso Egitto di queste membra, & esce bene spesso fuor dalle sponde per le create cose vagando, e da sorgere al Creatore se ne fa scala. Ma la perfida gola, che le in-

uidia

o Tert. Cort. Picch.

uidia questa nobile libertà si serue di molti vccelli conditi ingegnosamente da' cuochi per accrescerle intorno il fango di queste membra, e ben disse de' golosi vn Profeta p *aggrauant contra se densum lutum; e quell'anime, che dianzi à guisa di Nilo vsciuano à spatiare per gli elementi, e per le sfere filosofando, quelle, che schiue di questo corpo saliuano à passeggiar frà le stelle, à mischiarsi tra i felici habitanti del Paradiso ristrette dalla gola al solo pensiere di queste membra non fanno altro viaggio, che dal pranso alla Cena, dalla Cucina alla dispensa, dal fochettolo al piatto; anzi dal Cielebro al palato. Huomini, che dentro à i condimenti, & à i Calici hanno affogato lo ingegno sì, ch'egli non può risorgere à galla per vedere i bisogni della famiglia e del publico, hanno l'intendimento affumicato; perche sempre d'intorno al focolare lo aggirano: i pensieri bassi; perche à guisa di moscherini li fanno trescare intorno alle più*

p Hab. 2.

scelte botti del la Cantina. *Disse però con grande ragione di questi tali Gerolamo* q nec sanos esse, animasque eorum nimio sanguine, adipibus quasi luto inuolutas, nihil tenue, nihil cæleste, sed semper de carnibus & ructu, & ventris ingluuie cogitare. *Sono di fango; hor nelle cose dubbie, & oscure addimandare luce dal fango? introducasi nel senato di Roma vn Apicio, nel consiglio di Babilonia vn Sardanapalo, e s'vdirano delle fine massime per dilatare lo stato, s'altro non pensano ad ingrandire fuoriche il ventre, & ingrassare le membra, perche si allarghin le sepolture.*

Così angustiata, e premuta è l'anima dalla gola, che niente più nel seno capendo come se fosse nello strettoio, tutte le più segrete cose distilla, nè vi hà parola confidata al silentio, che in publico non si spanda, non potendo riuscire se non lubriche quelle lingue, che sempre da' sorbiti calici son bagnate.

E parmi, che ciò volesse accenare Giouan Grisostomo dicendo r tempestatem &

q Hier. cōt. Iouin. r Ho. 9. in 1 ep. ad Rom.

& procellam ebrietas generare solet.
E; poiche l'vbbriacchezza è tanto somiglieuole alla tempesta, mi souuiene ciò, che adiuenne a certi vbriachi giouani in Agrigento. Questi (come racconta nelle sue cene Atheneo (doppo di hauere asciugate più tazze in vn solenne banchetto vscirono in guisa fuori di senno, che già sommersa la ragione nel vino pareua loro di essere in procinto di naufragare, si bolliua, & ondeggiaua loro il sangue dentro alle vene: presero però con grandi risa della Città a gittar fuori della finestra tutte le masseritie di casa, le tauole, i letti, i forcieri, che a' miseri vbriachi seruiano di scogli; perche vi vrtauano barcollando. Dalla loro vbriachezza chiunque per quella contrada passò venne à conoscere, quanto era in casa, benche piede non vi mettesse; perochè alla rinfusa il tutto haueuano fuor gittato, fino alle stouiglie di cucina, fino alle più minute carabattole dell'albergo. Perciò dunque tempestatem & procellam ebrietas generare solet: *perche ne' lecconi, e beuitori, come se da calici haueßero vna tempesta beuto il tutto viene sossopra, le merci più pre-*

tiose de' segreti importanti, i pensieri più reconditi si appalesano, di tutto l'anima trauagliata fa gitto dalle finestre de' sensi.

Ma per ischiuare così gran danno egli vi è rimedio opportuno il mangiare solamente co'l corpo, e non con l'animo: non riflettere alla soauità d'ogni boccone, e di ogni sorso, inarcandoui le ciglia, e la fronte arrugandoui, che questo è costume de' ca ni brodaiuoli, c'hanno fitto il ceffo nelle pentole tutto dì: ma cibarsi com' Aquila generosa. Di questa io lessi altra volta presso del grande Alberto che dalla fame necessitata à staccarsi dalla cara vista del Sole, emulando nella discesa quel fulmine di cui fù dotta ministra, fatta c'habbia la preda, non si ferma sù la vitta di vn'albero, ò soura le scoscese balze di vn monte per diuorarsela riposando; ma prende sol tanto di cibo, che non l'aggraui nel volo, ne patendo, che il piacer del palato le tolga le delitie dello sguardo contemplatore del Sole; passa le nuuole, e quando si alimenta contempla: sostien nell'vnghie quel tanto di cibo, che la sostenti, e senza punto aggrauarsi di crapola gusta quel solo che la mantenga leggiera.

Fate

Fate voi Christiani il medesimo (dice Ambrogio) ſ discedite in hoc mundo supra mundum esse, & si corpus geritis volitet in vobis ales interior: *mentre la necessità di mantenere questo corpo vi applica in parte a' pensieri del mondo, & è pur di mestieri, che alle volte al cibo pensiate fatelo sì, che l'anime vostre si sollevino intanto trapassando da questi cibi alla fortunata satietà de' beati: non vi lasciate dalla gola confinare lo spirito, & il pensiere in due dita di palato: non ingrassate il corpo in guisa che l'anima vi stia calcata, ed oppressa; ma liberamente si stenda al volo, e da gli uccelli, che vengono à mensa prenda bella occasion di volare, ed affissarsi nella pietosa prouidenza del Signor Dio.*

Ed à qual'altro fine credete voi Christiani, che imponesse Dio al suo popolo nel deserto, che si facesse lunghe, e sonore trombe di argento, e che delle medesime in battaglia si seruissero, e ne' conuiti? t Fac tibi tubas argentea ductiles: si exieritis ad bellum de terra vestra contra hostes, qui

ſ Ambr. de Virg. lib. 3. t Num. 26.

qui dimicant aduersum vos, clangentis vlulantibus tubis; si quando habebitis epulum & dies festos, canetis tubis. *Benche poco habbian da fare insieme le trombe, e le mense, inuiti di battaglia, e conuiti di publica solennità: tuttauia assai pareranui c'habbian, che fare, quando vi risouenga, come il Signore nella Cantica paragonò l'Hebraica Sinagoga à destrier generosi,* u equitatui meo in curribus Pharaonis assimilaui te amica mea. *Vn cauallo auuezzo al faticoso mestier dell'armi, quando senza ritegno verun di freno si mette à paschi passeggia per la verdura à rilento, & abbassando all'herbe la superba ceruice quello non pare, che così altero passeggiaua tra le militie, e caminaua sopra le stragi. Ma se in questo mentre si dà suono ad vna tromba guerriera, vedrete, come suegliati in lui quegli spiriti militari, che sonnacchiauano, erge il collo, sbuffa, ringhia, nitrisce, calpesta, come disprezzato quel cibo, c'hebbe sì caro, con groppe alzate dà di calcio à quella vilissima libertà, e corre ad essere infre-*

u Cant. 1.

frenato, lo disse appunto quel grande.

Tra gli armenti, e ne paschi erri disciolto.
S'l desta ò suon di tromba, ò luminoso.
Acciar colà tosto anitrendo è volto.

Volle però il Signore che il suo popolo introdotto nella Palestina per mezzo di continue battaglie; onde non acquistò palmo di terreno, che no'l segnasse di sangue nimico, nè caminò strada, che di barbare membra non lastricasse: mantenuto nell'esercitio della guerra da molte nationi, che lo infestauano, si com'era colmo di spiriti bellicosi sentisse ne' conuiti le trombe; acciochè l'anime Israelitiche quai generosi destrieri si solleuassero da que' cibi, si destassero à guerreggiar contro al senso con armi di temperanza. Costume abbracciato dalle persone Religiose; poiche sedendo essi alla mensa dassi fiato alla tromba dalle scritture, si leggono Autori pij, che sono trombatori: odonsi le astinenze di chi hebbe l'acqua fangosa, mangiò seluaggi datteri, scossi dalle palme, e per carestia d'altri cibi masticò ghiande, e radici

ghiande, e radici; con questi esempli: volitat ales interior *dan volo all'anima, generosa, che dalla gola confinar non si lascia tra gli angusti termini della mensa; ma libera à suo talento passeggia.*

MOTIVO XVI.

La mensa del Mondo non si satolla; ma ci satia quella del Sagramento Santissimo dell'Altare.

IL cotidiano banchetto della solitaria Donzella si era prendere dalla mano del Sacerdote Gerberno il Diuin cibo del Sagramento; poiche ben auueggendosi, che il leggierissimo cibo del Mondo non dà sostanza, nè l'humana auidità pienamente satolla, correua à quella mensa, che può l'animo compiutamente appagare.

Tale fù il sentimento del buon Re Dauide allhora, che delle mondane mense, e de' loro miseri conuitati parlando hebbe à dire x Surgite postquam sederitis qui manducatis panem doloris.

x Psal. 126.

ris. *Voi che di stato, e di cuore siete mondani, credete voi, che qual'hora dal mondo vi si fa buona ciera, ò quando à vostro talento vi banchettate si possa promettere in tal piacere fermezza, & al famelico desidero piena satietà? Via sù aguzzate l'ingegno, e trouate cuochi auuezzi ad innestare in vn boccone dubbij sapori, che rechino questioni al palato: fateui comparir sù la mensa cibi di così varij paesi, che seruano le tauole per tauole di Geografia in esse varie Prouincie contando: procurate vini così attempati, che non se ne ricordino le vindemmie: fate per lo vario scambiamento de' frutti Autunnali, vernerecci, ed estiui, per gli fiori conditi ne gli alberelli passare a' vostri pransi le stagioni tutte in vn giorno: mantenete vccelli, che saccheggino l'aria, cani, che desertino i boschi, fateui cumuli di piaceri, e conditeli con vna spensierata allegrezza, che quando harete con diligenza esquisita tutto ciò fatto v'accorgerete, che il gusto del Mondo per essere così breue non merita apparecchio sì lungo: che i conuiti del secolo sono più corti delle parchissime cene de'*

po-

poueri Anacoreti: che alla sua mensa appena s'imbandisce, che si sparecchia, siedesi appena, che s'ode il surgite postquã sederitis, e trangbiottiti quattro amari bocconi dalla beneditione all'agimus, si trapassa.

Hor quale ripiego si trouerà per satiare la fame delle pouere anime, che sono dall Mondo sì magramente pasciute? niun'altro per verità più facile, che auezzarsi à questo cibo doue l'incarnato verbo si prende: quello che chiamò Grisostomo Santo y mamillam patris, qua pœnarum obliuionem inducit con titolo veramente misterioso.

Porche, se voi recate vn fanciullo appena spoppato à vedere la Galeria di vn Principe per quanto iui dentro scorga fine imagni, che facendo altrui restare immobile come statua alla pittura si rubellano, & alla scoltura si danno: se vede bei zaffiri, che paion pezzi di Cielo caduti à terra: pietre di strana valuta, che se ben picciole sono, ogniuna di esse basterebbe à fabricare vna Reggia; corone si ingio-

y Grisost. hom. 83.

ingioiellate, che foran niente men'atte à comperare vn Regno, che à coronare vn Rè: à niuna di quelle cose stende la mano, trascura le gemme, e le perle, e nulla del gran Thesoro richiede. Ma, se portate il medesimo entro regale fruttiera, doue da gli alberi pendono hor biondi, hor vai, i frutti stagionati dal tempo, e coloriti dal Sole, stende la mano ad vna cirreggia quello, che non curò di rubini: chiede il coronato pomo Africano quello, che non fece stima della Reale Diadema: addimanda il fico tutto stracciato, e lacero nella spoglia quello, che disprezzò le spoglie di sontuosissima Galeria.

E questo pessimo costume, che dalla culla si porta tanto in noi cresce con l'auanzarsi de gli anni, che per sodisfare alla gola s'inquietaua, si saccheggiano gli elementi: fassi strage sì grande ne' macelli, che appena basta la fecondità de gli armenti alla nostra golosità: si mangia con sì grande lautezza, c'hoggi sembra parchissima collatione, ciò, che era à nostri arcauoli nozziale banchetto, e per inestinguibile auidità à guisa di crescenti bambini sempre vorriamo i denti in opra.

Quindi

Quindi fù, che il Signore per sedare in noi così lunga fame stuzzicata più tosto, che satiata da i conuiti del mondo ci offerse il sagro cibo Eucharistico, che cunarum inducit obbliuionem, *fa scordare la golosità con noi cresciuta fin da fanciulli, e ben si videro Catharina da Siena, e Francesco di Assisi, che frequentando il conuito del Celeste Assuero poi di rado se non à spizzico mangiauano alle mense di questo mondo.*

Chi non vede assai chiaro nel prodigo giouine nascere in mio prò nuouo argomento? Egli non pago de parchi desinari della sua casa paterna, addimandò la parte à lui spettante delle ricchezze con tanto dolor del Padre, che stando per morire, ben fù à tempo di testare diuidendo a' figli l'heredità.

Questi dattosi à banchettare splendidamente trahea sì lunghe le cene, che occupando molt'hore al sonno gli facean fare le vigilie, e le crapole ad vn tempo, e per lo souerchio scialacquamento cadde in tal pouertà, che lo ridusse all'età dell'oro astringendolo à roder ghiande. Tra poco sì magro diuenne, che non reggendosi in piè,

iua

iua tuttauia ripetendo hic fame pereo; hic *quì: sotto questo Cielo medesimo, che si annuolò dal fumo de' miei camini, che solgorò allo splendore di mie credenze doppo sì lunghi banchetti muoio di fame. Alla per fine strascinando se stesso giunge alla casa paterna, il padre l'accoglie, e l'abbraccia; ma non si abbandona a gli amplessi; perche il debol figlio non ha vigore da sostenere le paterne carezze, e quando io mi credea, che alle pietose accoglienze douesse in breue succedere vn sontuoso conuito non si fa mentione, che di vn vitello a* adducite vitulum saginatum, & occidite, manducemus, & epulemur *come vn vitello fosse bastante per fare sì grande inuito, e chiamare quasi à corte bandita la copiosa famiglia: Oue sono gli vccelli colti a' lacci, alla pania, alle reti? oue i saporosi manicaretti ingegnosi argomenti de' cuochi da conuincere il palato, che non sà distinguere tra sapori? tutte cose, che tolte dalle dispense, dai viuai eran più facili, & ammanite alla presentanea fame del figlio, di quel, che sia* vn

a Luc. 15.

vn vitello, il quale dee lentamente cuocere alle pigre vertigini di vno schidone?

Ma non vdiste voi dianzi (dice Ambrogio Santo, tutto fame, tutto sbadigli innanzi a' suoi ruminati maiali iua dicendo b hic fame pereo? *Ad vno, che ridotto à così strema fortuna è simbolo dell'huomo alle mense del mondo parcamente pasciuto, non ogni cibo conuiene, ma sopra tutto il misteriosissimo del vitello* bene pater parat carnem vituli, quia sacerdotalis est victima: *à ragione il Padre apparecchia il vitello vittima Sacerdotale; poiche à satiare l'huomo famelico, e solamente basteuole questo cibo che si porge dal Sacerdote.*

Parmi però di vedere il figlio prodigo dal misterioso cibo nelle paterne case pasciuto di bel nuouo rifatto, e di colore cambiato, che doue per la magrezza eran le guance piene di rughe, hora le rughe di colorita carne son piene: chi poco dianzi maltrattato, ed annerito dalla fame pareua appena abbozzato poco doppo sembra miniato nel volto per la finezza de' ricu-

b Super hunc locum in Catena D. Tho.

ricuperati colori: delle concaue guance auanzano appena belle reliquie le due pozzette del riso: le già scoperte vene s'ascondono, e se bene sparso di freschi fiori si vede il corpo non si scoprono i riuoli, che lo irrigano: le pupille sfuggite dentro alle occhiaie tornano baldanzose à passeggiare sù lor confini, così di secco, & arido, con quel cibo s'è rinfiorito, e come notasi dal Caietano, per la sinfonia vdita nella paterna casa dal fratello maggiore c describitur chorea cum musica audita foris egli per lo cibo nouello, e diuenuto così robusto, che tra danze e salti agilissimo si trattiene.

Prendete i più famellici huomini di questo mondo: que' poueri accattatori, che non mangian pane se non ammuffito, non beon vino, se non acido, che per mantenersi il fiatto con vn tozzo di pane perdono il fiato cercandolo dalla sorda e pigra pietà de gli huomini: fate che si annezzino à questa mensa, e si vedrete, che parrano cibati non di minuzzoli, come Lazaro, ma nodriti fra le lautezze di regali conuiti.

Lo

o . Caiet. super 25. Lucæ.

Lo disse Dauide d edent pauperes, & saturabuntur, *e quindi à poco soggiunge* manducauerunt omnes pinguens terræ, *quegli, che dalle mense mondane partono magri, e smonti e sembrano venire non dal conuito; ma dall'assedio, e paiono più tosto conualescenti, che conuitati: poco doppo si addimandano e* pingues terræ, ab illo diuino cibo tales effecti, *come disse Theodoreto, perche la lor grassezza viene da questo cibo regale, sono sì freschi e coloriti, che portano le tanto lodate fattezze de' Nazareni non più poueri, ma satolli.*

E quale splendidezza manca al conuito del Sagramento, s'egli è da più Santi rauuisato nella gran cena, di cui fauellasi a' quattordici di San Luca, quella à cui non vengono ricchi impigliati nelle secolari faccende; ma i poueri più raminghi tolti dalle siepi, oue cercan famelici i neri frutti de' roueti: dalle strade, oue implorano à loro sostegno l'amoreuolezza de' passaggieri; dalle piazze, oue faccendo mostra de' loro cenci, e magrezza sollecitan la pietà lenta

d Ps. 21. *e* Theo. super hunc locum.

lenta de' Cittadini gēte famelica addiman dasi alla gran cena, poiche solamente in essa l'auidità dell'huomo si può sbramare. Ma vorrei ben'io sapere ò Signore; onde ciò sia, che proponendo voi vn così chiaro simbolo del Sacramento, inuittate claudos, cœcos debiles, *huomini infermi, che non son'atti per banchettare; poiche alla seuera regola de' Medici gouernando si mangiano, e beono à misura nè come il naturale talento richiederebbe si possono sattollare? Diranno, che questo non è banchetto grande da Principe, ma parca cena rigoroso infermiere, che non inuita se non da cagioneuoli alla sua mensa: diranno, che pentito di far banchetto volete fare hospitale.*

Chiamansi infermi è vero (dice Ambrogio) ma in guisa, che f prius infirmitas remittatur *si risanano que' medesimi, che si inuitano; poiche à mensa sì lauta non vi voglion deboli, & infermicci, ma sani, e robusti; perciò nelle Chiese sorgono i confessionarij, quasi saluteuoli bagni in cui prima di auuicinarsi alla men-*

O sa

f Amb. super 14. Lucæ in Cat.

sa dell'altare attuffandosi l'anime vi sommergono le spirituali lor malattie, per banchettare da sane. Se si crapola alle mense del mondo sorgono ad vn tratto le infermità, le vertigini al capo, le podagre a' piedi, le tosse a' fianchi, le distillationi al petto: per le crapole dileguano gli etici, crescon gl'hidropici, infuriano i frenetici, vacillano i paralitici: tanti da vn boccone strozzati hebbero carnefice il cuoco: tanti affogati da vn sorso trouarono il naufragio dentro à' bicchieri, si che non può l'huomo senza tema appagare, come vorrebbe il suo disio delle imbandite viuande. Ma se si tratta del Sagramento, in vn boccone si tranghiottiscono tutti i cibi: è vna crapola spirituale, ma la stessa crapola è medicina, che però leggesi, che doppo la caduta della Manna simbolo del Sagramento non erat in tribubus eorum infirmus! *caminauan tra selci, nè vi fù piede ferito: correuan sù strade apriche nè vi fù doglia di capo: dormiuan nelle spelonche nè gli offese dente di fiera: si attestauan co' barbari, e spada non li ferì: tutti sani, tutti robusti, senza trouarsi dalla malatia necessitati*

tati à far dieta sattollauansi de' cibi lautissimi della Manna, trouando in vn boccone inneſtati mille sapori.

Sò ben'io, che della gola, come del mare può dirsi, che nunquam dicit satis, *e che il goloso può chiamarsi con le parole Profetiche* mare feruens, *& à pari del mare ingordo, se quello ingozza i vascelli, questo diuora le merci comestibili di tante naui: e vn mare, che corre à tutti i liti cercando dall'Indie il tributo delle droghe, gli vccelli da Cipro, i vini da Creta, i grani dalla Sicilia, i bissi della mensa dalle riuiere Olandesi; e quasi pelago tempestoso, hor tutto nausea; hor tutto fame, mai non ricolma la sua vastissima auidità. Tal'è stasi appunto. E chi meglio può satiarlo di quel che faccia la mensa del sacro Altare?*

Io mi raccordo; che la penna ingegnosa di Santo Ambrogio descriue fiera tempesta, nella quale nauigando il suo fratello Satiro s'incontrò. Surse ad vn tratto (dic'egli) sì formidabile la burrasca, che la pouera naue auuallata sotto à montagne di acqua temea di perdersi non più di naufragio ma di rouina, & i poueri

marinari perdeuano il Cielo non che la minuta stella di Tramontana. Già si fa gitto di merci, e botte, che portate dalla corrente tornano ad arrietare la naue; onde si accorgono i nauiganti di hauere dati al mare mobili scogli per naufragare più presto. Già il pouero nauile non solamente, è scassinato dall'onde; ma lacerato da passaggieri togliendo ciasceduno vna tauola per saluarsi. Ma il Santo non fidando ad vn legno la vita, che pericolaua in vn legno, prese l'hostia Santissima, che anticamente portauano i Christiani; poiche la santità de' costumi li rendea sacri non men de' templi g fecit eam ligari in orario, & orarium inuoluit collo, & ita se deiecit in mare: *Appese al collo quel sacro pane, che gli seruì non solamente di cibo, ma di tauola, e tauola di naufragio: corse* in fortitudine cibi illius, *non insino al monte di Orebbe; ma passò neuose montagne d'onde spumanti: si vergognò il mare di più ingrandirsi, e gonfiarsi di mano fasto, accanto à quel Dio che si era*

g Ambr. in Orat. S. Satiri.

era nel picciol giro dell'bostia Sacra ristretto, e le procelle, che da gli antichi si placauan con nere vittime, furono da quell'hostia candida pacificate. Hor non diremo, che trouandosi persona insatiabile più del mar tempestoso, di gola più auida, che non è quella de' gorghi, quando si appressi all'Altare. Sarà la sua gran fame sedata ed acchetati i desiderij di quell'anima sempre famelica, e digiuna? Certamente sì; poiche s'a detto di Ambrogio l'anima nostra h solo eo contenta est, à quo accepimus omnia *certo nel cibarsi di quello, che con se stesso da* omne delectamentum *sarà paga, e contenta.*

Ne meno vitale è il Calice del sangue diuino sanguis meus verè est potus *talche paragonati ad esso i vini più generosi sono magiche, e velenose beuande.*

Non vdite voi Salomone che si pregia di hauere non solo godute le vendemmie di Prouincie lontane; ma piantate à bella posta vigne sù le apriche collinette di Palestina i ædificaui mihi domos, &

O 3 plan-

h Amb. lib. 2. de Iacob. c. 4. i Eccl. 2.

plantaui vineas, *e tanto il frutto delle piantate viti gli piacque, che ne diuenne frenetico il più saggio huomo del mondo, e tanta caligine gli sparse sù l'intelletto il fumo de' suoi bichieri, che non seppe distinguere tra' boschi, e'l Tempio, tra i marmi, e Dio, nè potendosi di vino satiare senza pericolo, risolue di viuere abstemio per l'auuenire* Cogitaui in corde meo abstinere à vino carnem meam.

Quanto più soaue è la beuanda spremuta da Christo fecondo grappolo delle vigne di Engaddi? egli medesimo, che assaggiola volle per li nostri più deboli stomachi temperarla.

Non sò se intendeste altra volta in qual maniera imparassero gli huomini à maritar con l'acque i vini più generosi? Racconta ciò Atheneo nelle sue cene per inuentione del caso: poiche celebrauano (dic' egli) i Greci lungo le riue del mare allegrissime cene, vuotandosi in esse cupe ciottole di Cretese, e di Chio: ma perche non anche accostumato haueano di rifonder acqua nel vino, in risse finiuano i lor banchetti: passauasi da' coltelli alle spade: dal satiar la gola à sfamare lo sdegno: da sug-

ger

ger vino à spander sangue: iuano sossopra le mense: si scagliauano i bicchieri; si brandiuano i nappi, & il dolore di più ferite era il buon prò delle Cene. Stauano appunto vna sera in simili gozzouiglie, & i bicchieri coronando la tauola fatto haueuano più di vn giro: quand'ecco il Cielo subitamente rannuuolato manda lampi, tuoni, folgari, e con essi grande rouescio di pioggia. Temono i conuitati i fulmini alle lor teste s'appiattano timorosi nelle vicine spelonche: tra per la tema, & il vino vi si addormentano, e poco stante dal loro sonno riscossi, mirano le tazze già dimmezzate, infino a gli orli ricolme; gustano il vino domato dall'acque, & à non più infuriarsi nelle vbriachezze da' furori dell'aria vennero ammaestrati.

Così bell'arte adopra anche il Signore, e per darci nel proprio sangue calice temperato che fà? nel giorno dell'amara sua passione esce di Gerosolima vassene alla morte come à banchetto, e gli serue di tauola la sua Croce, nel più bel del conuito s'infosca l'aria e fugge il dì, quando tenebræ factæ sunt super vniuersam terram cessa quella improuisa not

te diurna, & escono gli addormentati Padri dalle spelonche, perche multa corpora sanctorum qui dormierant surrexerunt *trouano il calice temperato poiche dal fianco del Redentore* exiuit sanguis & aqua, *e di questo dice il Signore* sanguis meus verè est potus *sì amabile che appunto è vino da beuerne senza periglio poiche se bene fù detto* bibite & inebriamini charissimi, *è vna santa vbriachezza che la memoria del mondo nelle anime nostre sommerge come da Psello fù scritto* k bibite sanguinem meum inebriamini præ lætitia & propter ebrietatem stupore perculsi omninò mundi sollicitudinem obliuiscimini.

Ma parmi che à gara faccino il mondo e la Chiesa per trarre à se gli huomini in questi giorni sì periglios, e rauuisò il mondo in quella sfacciata femmina additata nelle visioni di San Giouanni, che porgendo vn calice tutta lieta alle mal consigliate genti di mondo così fauella. Correte ò genti à questo calice oue in vn sorso potete bere lunga felicità suggere di ogni affanno

---

k Cant. 5. Psell. adhæc verba.

fanno l'obliuione: Ondeggiate voi frà le doglie? Sommergete le vostre tempeste in questo picciolo polaghetto, e beuete in esso il presentaneo veneno onde caggiono morte le più triste maninconie. Magica, incantatrice è la mia beuanda io no'l niego, ma l'incanto consiste in trasformare il pianto in riso le noie in passatempi, e le cure mestissime in allegria, sù miseri che badate à porui l'aride labra? non vedete voi, come gioisce chi n'ha beuto come l'anime inebriate vacillano di costante allegrezza e non più rintanate e solitarie nella stanza del cuore sù le labra sù gli occhi brillano tutte festose.

Da l'altra banda veggo la Santa Chiesa, che da buona madre operando poiche in tante follie mira gli huomini rimbãbiti scopre in quell'Hostia Sacra Mamillam patris *come di sopra dicea Grisostomo, e per disingannarci in tal maniera ragiona.*

Torcete ò figli ingannati le labra schiue lungi dal Calice velenoso, c'ha di apparẽte dolcezza il tòssico immascherato, ne vi sia chi pregiãdosi di esser' huomo corra à beuer in esso il veleno della ragione. E calice mago quel che uedete, e gli huomini in sozze be

stie trasforma: da lui si popola il mondo di fiere, e per gli huomini trasformati si cangia il mondo in foresta, e le Cittadi in serragli. Correte figli correte con auida, ma pura bocca à suggere da questa mammella vitale il latte, che pasca in voi la innocenza, ne rifiutate l'offerta di chi vi chiama ad vna poppa solo per farui carezze, come a' bambini. Gustate vn poco, e vedete la Celeste soauità, che diuenuti da douero bambini non saprete più con balbettante lingua ridire le sue dolcezze. Che direste voi Anime Christiane? il mondo offere vn calice di vino, la Chiesa vna mammella di latte, quello per lasciar l'huomo famelico non dà altro, che bere, questa per satollarui reca vn cibo sostantioso, e vitale: à quale inuito vi atterrete voi? Sò ben'io che siete Spose del Signor Dio, e che però direte con la Sposa de' Cantici: Meliora sunt vbera tua vino: habbiasi il Mondo i suoi banchetti, che finiscono co' brieui termini del Carneuale, noi habbiamo la nostra mensa sempre imbandita anche ne giorni de' più rigorosi digiuni, trattengasi chi vuole trà spettacoli, e festini, che

à noi

à noi basta la bellissima immascherata di questo Sagramento, ilquale panis facierum, *si addimanda nelle Scritture, che ne fa scena sacra dell'Altare, oue nel Redentore atteggia la pietà, negli Angeli la riuerenza, in noi la diuotione. Non inuidiamo al secolo le sue pompe Carneualesche profanate da tanti sozzi spettacoli:* beati oculi, qui vident quæ nos videmus: *noi solleuiamo lo sguardo da questa terra, e veggiamo assai chiaro, che per viatico di così lungo camino, com'è tra noi è il Paradiso non bastano i troppo lieui, e nauseati cibi del mondo, ma bisogna prouedersi di robustezza à questa mensa, prender vigore con la beuta del sagro calice, che in questa guisa parlando in tempo di communi follie dimostrarete gran senno.*

MOTIVO XVII.

Grande soccorso prendono dalla pietà de gli Angeli l'anime de' defonti.

LA crudeltà detestabile del Rè parricida; poi c'hebbe versato il sangue

della innocente sua figlia lasciò nel deserto alla rabbia delle fiere, & alla fame de' corbi il sanguinoso cadauere della Infanta, e del romito Gerberno; ma nel tempo medesimo hebbe il Cielo pietosa cura di seppellirli per mano Angelica, il che mi fa credere poter dire una gran parte de' nostri defonti giù nelle fiamme del Purgatorio quelle parole di Dauide al cento sette l mihi alienigenæ, amici facti sunt: gl'Angeli di straniera natura ci sono amici, e ne soccorrono, e ne consolano; ma gli huomini della medesima spetie, benche tãto dimestichi in vita, hora ne diuentano barbari, e forestieri, ed in proua così discorro.

Non sà tardare la Diuina pietà, quando ha da spandere sù gli huomini la piena de' suoi fauori, e se non ancho è tempo, che caggiano diluuij, come in Paradiso adiuiene all'anime inondate da gran piacere, qualche gocciolo almeno anticipatamente ne stilla: e poiche con la gratia ci hà per suoi figli addotati, differendosi all'altra vita l'heredità, in questa pure trattandoci da figliuoli, nella custodia degli Angeli ci fa

l Psal. 107.

sa parte del suo corteggio. Questi, che nelle diuine Scritture hanno sì souente nome di Cielo, quasi sfere Celesti intorno alla bassa terra dell'huomo continuamente s'aggirano: se dell'huomo disse vn Filosofo, ch'era fatto per mirare i Cieli, gli Angeli sono Cieli fatti per mirar l'huomo con occhio di custodia non interrotta, e mentre sopra di noi ruotano le volubili sfere quegli Angeli di tutto il mondo custodi fatti in pro de gli huomini tante propitie fortune girano vaste ruote, che sù noi versano i Thesori della luce, delle influenze. Ben disse Dauide, che immittet Angelus Domini in circuitu timentium eum; *non solo; perche il Demonio à noi niente meno, che à Giobbe và macchinando le temporali disauuenture, ne fa de' circoli intorno, come da San Pietro fù detto, e ne mette quasi in Magico cerchio per farne restare delle nostre disgratie attoniti; ed incantati: l'Angelo si mette anch'esso* in circuitu: *fa vn'altro circolo, che il macchinato incanto discioglie, egli è la sfera, noi siamo il punto: egli la circonferenza, e le linee sono della custodia i pietosissimi sguardi: ma sopra tutto* Immittet in circuitu

timen-

timentium; *perche con più vasto significato per diffendere l'huomo ad vn intiero essercito si assomigliano. E ben si vede, che pochi Angeli in prò dell'huomo fanno di vna grand'hoste gli officj; anche i più vili non ricusando. Se vuoi vedere l'Angelo valletto da Salmeria e bagaglio porta la prouisione à Daniele, ad Elia: se guastatore, egli ti acconcia la strada,* ne offendas ad lapidem pedem tuum: *se trombettiere con la voce inanima Gedeone alla battaglia. Se pedone, eccolo marciare co'l giouine Tobia per così lunghi camini: se Caualiere, miralo sù poderoso cauallo punire l'arroganza di Eliodoro: se immobile nel suo posto, si fa colonna innanzi allo essercito d'Israele, se ardito in venire alle prese, con forte lutta al buon Giacobbe si stringe: e se vuoi in vn solo Angelo rauuisare vno essercito mira vn'essercito tagliato sotto alle mura di Gierusalemme da vn Angel solo, e si vedrai, che in vn braccio era vn'hoste, in vna mano vn campo, in vna spada morti per vna strage, vittorie per vn trionfo. Ma se di vno essercito fanno vfficio gli Angeli Custodi militando à nostra salvezza, quando*

do

do più vuol ragione, che siano tali di allhora, che l'anime sciolte dal corpo vanno ignude, & inermi nel Purgatorio, senza vigore da maneggiare il brando dell'opere meritorie: poste in vno assedio così duro, incalzate da vno esercito di martirij: tradite dalle loro speranze, mentre da gli amici, e da gli heredi aspettauano in tante angustie soccorso? Certamente in luogo di così strema necessità và l'Angelo pietoso intorno à quell'anime suolazzando m nempe custodiunt nos in vijs nostris Angeli Sancti *dice Bernardo* sed via finita quod est vtique via finita, in manibus tollunt. *Prendon l'anime, e le portano al Paradiso, se non han che purgare: ma se rigor diuino al Purgatorio le confina* in manibus tollunt; *l'accarezzano, le vezzeggiano: già che non possono riparare le piaghe almeno le disacerbano: porta la Diuina vendetta la spada, gli Angeli il balsamo: quella ferisce tormentando, questi risanano consolando, e per pietà di quel Dio, che* n facit Angelos suos spiritus, & ministros suos ignem vren-

m Ber. super qui habitat. n Psal. 102.

venit nox quando nemo potest operari, *che appunto meriteuolmente oprare non possono l'anime di la giù, che già sono in termine in quanto al merito, ancorche non vi siano per la gloria: notte tormentosa, che non ammette sonno, ò quiete, nella quale que' poueri spiriti crucciati sognano senza dormire; peroche à detto di Nazianzeno sogno della beatitudine è la speranza: à questa notte son Presidenti gli Angeli custodi* luminaria seconda *mandati dalla Diuina pietà* vt præsint nocti *à rischiarare le mestissime tenebre di quella affumicata magione, à temperare gli horrori di quell'anime spauentate.*

E che sarebbe di questo mondo più basso, quando della Luna il saluteuol luminare le insolentie del fuoco non raffrenasse, tenendolo nel suo grembo in così stretta prigione; perche non esca il famelico à farsi in breue tempo pastura de' sottoposti elementi? Poca resistenza farebbe l'aria al fuoco; poiche il suo caldo natio pugnarebbe per l'inimico, e l'humido non basterebbe à rintuzzar l'acutissima attiuità di quel vorace elemento, che dopò di hauersi diuorate le selue intiere

sem-

sempre si muor di fame: quello, che à guisa di rapacissimo girifalco librato sù l'ali delle sue fiamme allhora che dalla Diuina vendetta gli furono additati i soldati di Acab. le Città di Pentapoli, i padiglioni d'Abiron, si lanciò rapidissimo à diuorarli: quello, c'hora da noi in terra nelle lumiere, e fiaccole magramente pasciuto, e lassù con dieta lunghissima assottigliato, assaggia appena quelle poche esalationi, che per lo primo cerchio dell'aria vagando gli si auuicinano: tutto mercè della Luna che p patrocinari, dicitur alijs elementis aduersus ignem serue di luminosa tutela al restante de gli elementi inferiori al fuoco di forze, non che di sito; poiche ad espugnarlo bastanti fiati non harebbe l'aria con gli Aquiloni, sofficienti acque non aprirebbe l'Oceano, basteuoli ghiacci, e neui non trouarebbe la terra, e cadendo ancor'egli superato, ed estinto per non hauere chi più vincere; lasciarebbe in vn gran mucchio di cenere la pallida strage di questo Mondo.

Chiamansi però con ingegnoso mistero gli

p Coimbr. de Cælo.

gli *Angeli luminaria seconda*; *poiche con pietoso vfficio di Lune* patrocinantur animabus aduersus ignem *ardono la giù fra inestinguibili ardori l'anime de' nostri attenenti, ed amici; ma gli Angeli tra quelle fiamme ventilando l'ali fiorite destano à que' poueri spiriti anbelanti aure fresche di Paradiso: versano con lunghe consolatorie torrenti di conforto in quegli Abissi di pene: entro a' loro volti giuliui portano il riso à quell'albergo di pianto, è vestendosi di aerei corpi i più belli, che sappia l'arte Angelica miniare, già che à detto di Lorenzo Giustiniano ci amano* q dilectione iocunda, *con amor lieto, e festoso tutti giubilo in volto à quelle anime si appresentano, le accarezzano, le vezzeggiano; onde sanno appena ridire frà due eccessi di godimento, e di pena, se siano in seno a' tormenti, ò pure in braccio dell'allegrezza. Atterrisce è vero quell'anime la faccia austera, & accigliata della vendetta Diuina, che tuttauia adirata sbuffando rinforza il vigore à quelle fiamme, e di mortale spauento*

to

q Laur. Iustin. ser. de S. Michael.

to à sì formidabile oggetto si colmano i nostri cari defunti: ma volgendosi a gli Angeli loro Custodi veggono sì belli, & amorosi sembianti, che pur fra tanti horrori trouano amenità, se guardano alla giustitia Diuina veggono balenare in sua mano seuerissima spada, se mirano à' Cittadini del Paradiso veggono ne loro volti sfauillare vna lieta compassione: restano sodisfatti de' loro martirij; poiche il Signore dà loro nel fuoco vn carnefice sì crudele; ma nell'Angelo confortatore così pietoso, che fà in parto soaue la lunga morte di que' tormenti.

Trouarono gli Angeli ne' deserti di Palestina alla sitibonda Agarre vna chiara fontana, mentre la misera precchiaua il Cielo, e con occhi piouosi gli addimandaua ad vn tempo, e gl'insegnaua le piogge: ma s'io debbo dir vero là giù nel Purgatorio eglino stessi diuengono alla sete di quell'anime fresche fontane, il che forse intese ne suoi Prouerbij Salomone dicendo r aqua frigida animæ sitienti

r Prou. 25.

tienti nuncius de terra longinqua. *Il nostro Custode scende dal Cielo sottera, e quello, che all'esercito d'Israele fù nuuola, à quel mestissimo popolo si fà pioggia, che tempra soauemente la sete: sgorgano dalla sua lingua consolatrice riui sì copiosi di celesti contenti, che quell'anime tutte desiderio, e sete del Paradiso, credono di vederlo, mentre lo ascoltano: sà così ben dipingere le amenità de' beati, che ne infiora quel deserto di tormentati, parla sì dolcemente alle anime penanti, che vsurpa le lagrime al dolore, e fa piangere di contento con le care nouelle che porta di Paradiso: veramente allegrissimo messaggiero, che porta nouelle dal paese tanto bramato, e con tanta ansietà da quelle meste anime atteso. Io leggo presso di Lucio Floro, che il famoso Sertorio poco fortunato guerriero, e di valore veramente infelice, rotto da Romani eserciti in Portogallo più beato, quando parue più misero, fù dalle disgratie al Paradiso sospinto: poiche imbarcandosi fuggitiuo nel mare Oceano, giunse all'Isole fortunate, oue il Paradiso da gentili si collocò* cum esset vir summæ quidẽ, sed calamitosæ virtutis

for-

fortunatas insulas penetrauit. *Parmi di vedere quel grand'huomo sopra mal guernita barchetta lasciar le spiagge di Lusitania, e sù per l'Oceano insino allhora intentato fuggire, & i nimici & il mondo mestissimo: poiche à tergo lascia il nimico superbo della fuga, e ricco delle sue spoglie, à fronte non vede se non vn mare, vasto sepolcro de gli audaci nocchieri: l'affligge per vna parte la perdita del suo, lo sgomenta per l'altra il vedersi in sì gran mare perduto: si lagna di essere auanzato alla strage delle sue schiere, e mentre inuidia la morte, che lascia à tergo, pauenta quella, che tutt'hora nell'onde gli viene à fronte. Chi potrebbe consolare il mestissimo fuggitiuo, che da douero si troua in vn Oceano di trauagli, che con l'armi ha perduto vn Regno, e con la fuga tutta la terra? Vn messaggiero di lontano paese potrebbe racconsolarlo: se venisse dall'Isole fortunate (alle quali senza niente saperne già s'incamina) vn messaggio di que' paesi, e con intelligibil lingua gli fauellasse del felice lito à cui nauiga, qual refrigerio gli recarebbe? Diria viui lieto ò Sertorio, che queste tue sono dis-*

gratie

gratie auuenturose da porre inuidia alla fortuna de' vincitori. Che pesa à te con vna sconfitta perder luogo di trionfante tra gli Heroi, se con la medesima acquisti allogio tra' Semidei? Perdi il Regno delle Spagne, perdi la terra tutta, ma tù che sei di animo grande piangerai l'angustie di quel mondo, in cui non capendo gli huomini per non viuere affollati, con le guerre, con le stragi si fan più radi? O se sapessi à quale spiaggia t'inuij sò ben' io, che goderesti delle tue perdite ministre di tanto acquisto: ringratiaresti il Cielo, che per farti, come à singolare amico particolar beneficio, ti ha tolto con l'vltima sconfitta così gran volgo d'intorno. Tù, se no'l sai, se' vicino à quell'Isole fortunate, oue si gode la sincerissima età dell'oro, che la fuggendo dal vostro mondo si ricourò. Iui in vna stessa spelonca in vita compagneuole viuon Lupi, & agnelli: in vn medesimo couacciolo stanno sicuri, sonui capretti, e Pardi fannoui allegri salti le Dame, & i Berciati danzando auanti à gli occhi de' mansueti Mastini: fanciulli appena spoppati in cambio di scherzare co' bambocci fatti di cenci trescano con

gli

gli ammansati Leoni, e si traggono per le chiome inanellate, come per anelli di seruili catene; dormono i timidi bambolini entro alle coue de gli Orsi, e de i dormienti orsacchini si fanno al sonnacchioso Capo guanciale, per entro à floridi prati fanno con pari diletto mazzi di fiori, e catene d'intrecciati serpenti, li pongono per cinti al petto, per fregi al collo, & a' polsi, ne temono di veleni, ma sopra tutto non esce à funestar l'aria con suoi lampi ferro homicida, vi si riposa chetamente; poiche non vi è temenza, che necessiti à sentinelle, nè tromba, che turbi de gli habitanti i riposi. E tu, che a sì felice contrada hoggimai se' vicino; pensi à ciò, che lasci fuggendo, à ciò, che nauigando t'incontri? nauiga lieto: e de gli aspettati beni al tuo presente male fà medicina. Hor fate voi ragione, che l'anime dentro alle purgatrice fiamme penanti, stiano doppiamente sconsolate: perciò, che lasciano perciò che soffrono. Le rattrista la memoria del Mondo: onde partendosi in morte i corpi sì fedeli compagni de' patimenti sì gloriosi stromenti de' meriti lasciarono alle ingiu-

rie

rie, alla fame de vermini; le tormenta l'vdire, che le abbondanti ricchezze lasciate à gli heredi hora da loro vitij son saccheggiate: che tutto serue al fasto, alle libidini, alla gola, niente al merito, alla pietà à gli altari: pentorsi di hauerci lasciati delitiosi giardini, oue il riso de' fiori consiglia smoderata allegrezza: i sontuosi palagi; onde si scacciano le virtù & al fasto si dona hospitio; la copia delle entrate, che indorano la strada a' vitij: la morbidezza de' letti, che sono pania alle membra; perche dall'otio non si distacchino: le dipinture lasciue, che sono ben colorite persuasioni al peccare. Mestissime viuon quell'anime quando risanno, che i loro figli, & heredi vanno scordati del Cielo: la lingua data per lodare il Signor Dio adoprano in dar giuditio delle viuande: gli occhi posti in fronte per essere più vicini e pronti à gli oggetti del Cielo, impegnano al fango delle terrene bellezze, le forze concedute per ispegnere la violenza de' famelici mostri adoprano à versare humano sangue, per diuentare non vccisori; ma vicarij delle fiere; che danno cibo a' cani a' più fieri

de' cani abbaiano à pouerelli, ſcacciandoli dall'vſcio delle lor caſe: con l'oro inſidiano ogni veduta bellezza: con la lingua lacerano ogni nome più ſacro: traffican ne'Templi come in banchi; onde que' medeſimi heredi a' quali per diritto di humana pietà ſpettarebbe il conſolare con ſuffragij l'anime de' maggiori, con le tante ſceleraggini le tormentano.

Qual tormento non hanno da preſenti mali raffrontati con le mondane commodità, mentre delle agiatezze di queſta vita niente altro à quelle pouere anime è rimaſto, che la memoria per crucciarle? Raccordandoſi, che dilicati non ſofferendo vn pò di caldo nella eſtiua ſtagione ſi veſtiuano di leggeri zendadi: s'occhiudeuan gli vſci, e le fineſtre; perche l'aria tra quelle anguſtie in aura sì tramutaſſe: voleuano per la copia delle neui, e de' ghiacci, verni eſtiui alla menſa: nè fiori di Gennaro venerecci Aprili sù i tauolini: rimembrano l'abbondanza paſſata, che fa più miſera la preſente penuria; poiche ad eſſi di mature biande ondeggiauano i campi: di ſpumanti vendemmie inondauano i palmenti: di feconde gregge s'ingombrauano

i prati: di fini arazzi si vestiuan le mura: di saporosi cibi s'imbandiuan le mense, & hora? (ahi penosissimo scambiamento di sorte) & hora rispondono alle ricchezze la pouertà, all'abbondanza la penuria, alle vendemmie la sete, à conuiti il digiuno, a' morbidi sonni le tormentose vigilie, e non volete, che siano quelle misere oltre ogni credere tormentate?

Ma che? aqua animæ sitienti nuncius bonus de terra longinqua *appare tratto tratto Angel consolatore* de longinquo veniens *ch'è quanto dire dal Paradiso,* qui noua quęlibet, & inopinata gaudia portat, *e parmi di sentire que' beati Messaggieri del Paradiso con Celeste eloquenza consolare le meste anime in questa guisa.*

Anime care compagne: patite con magnanima sofferenza questi Martirij, che della beatitudine son preludij, e se il cuore si troua tra le angustie della mestitia alzate i pensieri alla gloria, che nell'Empireo vi aspetta. Che vi tormenta? questo luogo sì tenebroso? ma in queste tenebre s'illustrano, si raffinano le stelle del Paradiso. Che vi crucia questo fuoco? ma

 egli

egli è benemerito delle vostre felicità, poiche attende à rodere il laccio, che non vi lascia spiegare il uolo all'empireo. Sofferite animose gli ondeggiamenti di questo Abisso di fuoco; poiche ò care da questi si nauiga al Paradiso; sapete qual'è quella terra celeste à cui ui sono uiatico le uostre pene? Paese, oue non fanno gli anni a uicenda: ma vna lietissima Primauera si misura con tutta l'eternità: oue il sereno dureuole ammette vaghezza di alba con luce di mezzo dì: se cercate fiori, voi sarete i gigli di quel giardino: se piante, voi gli odorosi balsami di quel campo: felice patria, che tutta ricchezze nelle piazze, negli edificij, s'habita l'oro, e si calpesta: oue il posseditore s'eterna co' posseduti thesori, fatto in tutta l'eternità di se medesimo herede: oue ciò che l'animo brama dona la vista: oue i giusti calpestan più belle gemme, che i Rè non portano sù la testa. Qual bellezza uedrete uoi negli habitanti di quella patria felice nell'estremo risorgimento de' corpi? Tutti saranno iui di volto fiorito, di serena fronte, di soaue colore: poiche l'adusto moro lascierà l'ombre del volto: gl'Isolani la pallidezza

delle

delle guance; gli horridi Scithi le dure ed irte capellature: i Geloni le vastissime loro orecchie: gli Africani le gonfie labra: i Monocoli apriranno in Cielo due serene pupille: si schiuderan con bel diuortio la chiusa bocca de' Choromandi: scioglierassi l'auuiluppata lingua de' Trogloditi: vniran nosi in vna le due mostruose lingue degl'-Australi Isolani: si coprirà di bionda capiglia la brutta caluezza de' Miconij, e de' Rifei: cresceranno à risguardeuole statura i piccioli habitatori delle Moluche: si accorceranno à misurata grãdezza l'enormi, e vaste membra degli Asathei; tutti questi meglio assai ripartoriti dalla madre commune, che formati non furono dalla propria, haranno in capo chiome d'oro, e lo splendor di vna treccia potrà meglio del Sole ad vn intiero mondo far giorno: occhi sì luminosi, che paragonati alle stelle parranno tanto maggiori di luce, quanto superiori di sito: di colore alla laureole corrispondente, ò candido, ò vermiglio: di corpo alle cui membra fiano bei ricami le cicatrici, luminose reliquie de' passati martirij: bellezze degne di soprastare al mondo, di

calpestare le stelle. Hor dite? patria fabricata di gemme, cittadinanza così fiorita, Principe sì glorioso, heredità così ricca; doue gli habitatori à dismisura douitiosi vedranno in vna occhiata tutti i suoi beni, non è degna di essere anche per via di queste pene cercata? Sofferitele animose, e per entrare in così bella Città pagate alla Diuina giustitia questa gabella; in pena di ciò, che vanamente godeste in prezzo di ciò, che douete perpetuamente godere.

E questo (dice Bernardo Santo) rappresentano così al viuo, come se in ben miniato quadro di Geografia mostrassero a dipinto il bel paese del Paradiso: che altro non vuol dire il bel versetto Dauidico ſ in manibus portabunt te: vultis scire quas intelligam duas manus? duplicem vtique demonstrationem: dum videlicet hinc quidem tribulationis breuitas, inde æternitas retributionis ostenditur, aut magis pingis, vel imprimitur cordi. *Pingono, coloriscono al viuo la breuità delle pene, l'eternità delle*

ſ Bern. super qui habitat.

le gioie: fanno de' tormenti vno scorcio; ma della beatitudine vna distesa figura, e non contenti di portare ne' bellissimi corpi aerei le sembianze del Cielo sotterra, vi coloriscono il Paradiso.

Ma ohime, che in tanta pietà degli Angeli non manca la barbarie inhumana degli buomini; onde possono dire mihi amici alienigenæ facti sunt, *Simigliantissimi in questo al buon Re Dauide, che ritrouando cortese hospitio presso al Principe Moabito, non hebbe dal crudele Saule altro premio, che d'ingratissima sconoscenza; onde incontrandolo quel fellone, come à forestiero gli disse* de qua progenies tu! *Oh barbaro sconoscente, da quanto in quà ti se' tù la schiata, e'l nome del valoroso giouine dimenticata? Vuoi tù sapere da douero chi egli è! addimandane al tabernacolo del Signore dalle cui cime insegna di sue vittorie pende appesa la barbara scimitarra del superbissimo Filisteo. Chiedine alle donzelle di Gerosolima che precorrendo la pompa del trionfante con tuo grand'astio publicauan le vittorie di questo giouine, e perche hauea in vn sol gigante abbattuto vn esercito compendio-*

so, diceuano, c'hauea vinto le decine delle migliaia. Dimandane alla valle di Theribinto, doue l'abbattuto Golia è fatto à' corbi pastura, e ti ricorderà quanto smisurato sia quel valore, a cui non si ergono le statue, ma si abbattono i Colossi. Che più? Chiedine à te stesso mantenuto Rè dalla sua frombola, e trasformato di furia in huomo dalla sua Cetera. E pure hà di Dauide già caro, & amico smemoraggine così grande, che no'l conosce, & interroga del suo sangue, chi tante volte in battaglie ha perduto il sangue per lui.

Possono anche le pouere anime del Purgatorio dire mihi amici alienigenæ facti sunt, gli amici mi hanno dimenticato: sonomi diuenuti forestieri, e barbari da douero, peggio di Saule, che almeno quello chiede à Dauide chi egli sia per desiderio di saperlo, e gli amici gli attenenti, incontrandosi nella mia sepoltura, non si degnano di ricercar chi vi giace.

Sai tù chi egli è? quel Padre, che morendo lasciò tant'oro chiuso negli scrigni, sparso ne' volti delle stanze, battuto ne' vasi, fiorito ne' ricami: che visse da pouero per arrichirti; hebbe sì parche mense per la-

sciarti

sciarti da banchettare: che in te con la sua morte tranasò sì grandi commodità: onde non puoi scusarti, che le miserie non ti lascino agio da pensare à suoi bisogni, ne fortune da soccorrere à sue disgratie. Sai tù chi giace sotto à quel sasso? giaceui quella Madre infelice, che portandoti in seno tanto sofferse, à cui tu stesso prima di nascere fosti penosissima infermità, quella che spense la tua sete con le sue vene, bebbe le tue lagrime co' suoi baci, pianse per la tua vita, cantò per li tuoi sonni, e morendo lasciò l'vltimo guardo nella tua fronte. Quel sepolcro, che miri sai chi nasconde? quell'amico sì fidato, che mentre visse, indiuiso compagno de i viaggi, della mensa, e degli studij, non era mai senza te; dormisse, tu eri la più bella imagine de' suoi sogni; vegiasse tù il primo pensiero della sua mente: se parlò, tu la materia de suoi discorsi; se scrisse, tù soggetto della sua penna; stampò il tuo nome sù le pietre, sù le piante, e per farlo immortale lo cinse di mille viua, e bramò cento volte d'impouerire per te, ed'altrettante

non osò di bramarlo, per non augurarti mendicità da souuenire con sue ricchezze.

Hor se tai sono quegli, che incontri nelle Chiese, che ti raccordano i pouerelli nelle strade, ti fanno rimembrare, le imagini delle tue stanze; quale bel compenso lor dai? & il darlo, che cosa ti costerebbe? & il negarlo, che si guadagna? Io non chiedo, che spogli le case degli ornamenti, che scemi la turba de' seruidori, che leui mano da quella fabrica, la quale fa gara co' templi, che sminuisca le argentarie della credenza, che fa uergogna agli altari, e ne dia il prezzo per tuoi defonti: che per hora non voglio irritarmi contro la tua superbia, se la dispoglio. Non dimando, che riduchi à parche mense i tuoi solenni banchetti, ò sia contento de' vini della tua patria, ò ti vergogni di porre più diligenza in ritrouare vn cuoco, che vn Confessore: che scacciati i lecconi dalla tua tauola, vi chiami i pouerelli per amor de' tuoi morti che per adesso non voglio destare à gridi la tua gran gola, s'io la vuoto di sue viuande.

Chiedoti (odi, se la dimanda toglie

men-

niente alla tua gola, alle tue delitie, al tuo fasto.) Chiedoti, che facendo per le tue case tante spese di fornimenti, dipinture, di marmi, non nieghi con tuoi suffragij di trasportare al Cielo una di quelle pietre, che nella officina del Purgatorio si poliscono per la fabrica della Celeste Sionne. Pregoti, che chiamando tanti vitiosi compagni à diuorare ne banchetti le tue Fortune, vogli dar tanta elemosina, che ponga l'anima del tuo defunto alla mensa de conuitati celesti: dimandoti, che gittando tant'oro nella cultura de' tuoi giardini voglia spendere pochi minuti per traspiantare dal feruidissimo clima del Purgatorio al temperato del Paradiso vn'anima, che sarà sicut lilium *auanti à Dio. Che dici! chiedo pur poco! adimando pur cosa, ch'è di tuo genio! pietre per vna Città, che può esser tua patria: assessori ad vna mensa à cui tu pure sè conuitato: fiori per vn giardino, à cui tù anche se no'l ricusi potrai fiorire. Vdite Angeli cortesi confortatori di quell'anime tormentate: vdite quello che in nome delle anime vostre amiche dalla humana pietà sù*

richiede: ma ridice à quelle pouere anime sconsolate che i falsi amici di questo mondo sono intenti à mantenere i caualli, i cani, i falconi: che non si può torre il vitto alle bestie per darlo agli huomini; dite loro, c'habbino patienza di ardere fino al momento estremo delle prefisse lor pene, che gli heredi, i figli, e gl'amici pur troppo spendono in buffoni, in braui, in femmine di partito; che non è tempo di aspettare elemosine per pietà hora, che il tutto si spende per le vendette; che adesso si machina di ammazzar l'inimico, e mandarlo senza sagramenti all'inferno, e non si può trattare di redimer anime al Paradiso; A questo termine siamo? via, che non possiamo venire à peggio co' nostri morti, se doppo di hauerli stimati men delle bestie non li diamo alle bestie perche ne satijno la lor fame. Deh Christiani se hauete viscere humane verso persone tanto benefiche: e tanto misere: se non dimenticate voi medesimi tenuti ad amar gl'inimici per legge Euangelica: non trattate hostilmente chi vi è stretto con nodo di amicitia, di parentado: fateui angeli, mostrandeui

buo-

huomini à quelle anime, ristorate dalla pietà Angelica, e dalla humana ingratitudine tormentate.

IL FINE.

TA-

TAVOLA DELLE COSE NOTABILI.

A

B

Bel-

C

D

Eze-

E

F

G

Vcci-

H

I

L

Mar-

M

N

O

P

Il

Q

R

S

Soli-

T

V

IL FINE.